



«Oscar Luigi Scalfaro ha ricordato in sequenza: l'assassinio di Matteotti, le leggi razziali del 1938 e poi



l'entrata in guerra per sottolineare "il crescendo" del fascismo. Quindi ha osservato: "Attenzione ai primi sintomi. Non facciamo finta di non vedere"». Ansa, 7 settembre, ore 19.45. Il seguito a pagina 3

LETTERA ALLA PRESIDENTE DELLA RAI

Antonio Padellaro

Cara Lucia Annunziata Vogliamo innanzitutto ringraziarti per la sensibilità dimostrata sabato sera alla festa An di Mirabello quando, in un ambiente non certo facile e con un interlocutore non certo bendisposto, il ministro Gasparri, hai sollevato il problema dell'Unità, discriminata nella rassegna stampa Rai. Un intervento, il tuo, coerente con quel ruolo di presidente di garanzia, che ti è stato affidato dai vertici di Camera e Senato. Un ruolo che, probabilmente, avrebbe bisogno di essere sostanziato da maggiori poteri d'intervento, oltre a quelli di indirizzo che ti sono stati attribuiti. Un ruolo che, tuttavia, ti consente, come l'altra sera, di rendere testimonianza diretta e autorevole di ciò che non va nell'azienda Rai.

Siamo convinti, infatti, che la paradossale vicenda dell'Unità (che perfino il presidente della Rai non riesce a far mettere nelle rassegne stampa della Rai), vada affrontata all'interno del problema più vasto del «pluralismo sbilanciato» nell'informazione radiotelevisiva a favore della destra (sono sempre tue parole). Tema che, a sua volta, va esaminato dentro una questione centrale di democrazia: le regole che il servizio pubblico radiotelevisivo è tenuto a rispettare sempre e comunque. Stiamo parlando, ricordiamolo, della radio e della televisione di tutti gli italiani.

La vicenda che ci riguarda si riassume nei dati dell'Osservatorio di Pavia, sulla cui precisione e oggettività nessuno può dubitare. Per Raiuno e Raidue, l'Unità semplicemente non esiste. Dobbiamo ringraziare la rassegna stampa del Tg3, se il nostro giornale ha, sulle reti Rai, una qualche visibilità. Nessun vittimismo, per carità. Siamo abituati a contare soltanto sulle nostre forze e possiamo benissimo continuare a sopravvivere nell'anonimato televisivo. Però, ci disturbano un po' le prepotenze. Qualche esempio. Fino a qualche mese fa a Unomattina, l'Unità era presente.

SEGUE A PAGINA 26

Petruccioli

«Censura all'Unità
Convocherò
i direttori dei tg»

GARAMBOIS e BAFFONI A PAG. 6

Berlusconi, sotto il semestre niente

Medio Oriente: assente. Costituzione Ue: contro Prodi. Giustizia: contro tutti. Iraq: solo battute
A metà strada il bilancio è disastroso. E ora Monti blocca il decreto salvacalcio e la Tremonti-bis

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'Italia alla guida dell'Europa. Si disse: il semestre sarà giudicato dai fatti. Ce n'è già a iosa per farsene un'idea. Che semestre! Sotto i cactus di villa Certosa si passano in rassegna i grandi temi internazionali. Sulla macchinetta che sfreccia sui prati da golf si costruisce la grande immagine dell'Italia nel mondo.

SEGUE A PAGINA 4

Medio Oriente

Incubo attentati
Abu Alaa succede
ad Abu Mazen

DE GIOVANNANGELI PAG. 8 e 9



Cernobio

Tremonti: gli italiani non spendono e allora io non taglio le tasse

CERNOBBIO All'ultima giornata del Workshop Ambrosetti va in scena l'anarchia del governo: ministri in ordine sparso, tra silenzi, liti, retromarcie e rimbrotti dalle istituzioni internazionali e dall'imprenditoria italiana, sempre in attesa di risposte che non arrivano. E il «superministro» Tremonti ammette la sua decisione di non ridurre le tasse perché tanto «non aumentano i consumi». Insomma, altro che passerella finale: sulle rive del lago di Como



l'esecutivo mette in mostra tutte le difficoltà e gli imbarazzi di questo momento di navigazione a vista. Erano attesi otto ministri ma Umberto Bossi, non si è fatto vedere perché, sembra, abbia fatto molto tardi la notte precedente. Roberto Maroni se l'è presa con Confindustria e con Umberto Agnelli. Gli altri ministri dichiarano in ordine sparso, spesso in contrasto tra loro.

ROSSI e PIVETTA A PAGINA 5

Incontri

L'ALTRA SERA ALLA FESTA DEI DISABILI

Livia Turco

L'altra sera a Terni, alla prima Festa nazionale dedicata ai temi della disabilità, è andato in scena un film dolce e bellissimo: migliaia di persone che avevano seguito per oltre due ore un confronto sui temi della disabilità tra genitori di ragazzi disabili e Massimo D'Alema, si sono salutate con il linguaggio dei segni delle persone non udenti, le braccia alzate con le mani ruotanti come un allegro stormire di fronde. Quel gesto è stato il culmine di un evento in cui per due ore la vita quotidiana, la sofferenza, le esperienze vissute in solitudine o al massimo raccontate con discrezione ad amici e conoscenti, ha inchiodato l'attenzione di tante persone.

SEGUE A PAGINA 26

Fascisti incendiano il palco di Ciampi

Roma, attentato a Porta San Paolo. Veltroni: un'offesa a Roma e alla Resistenza

Maria Zegarelli

ROMA Le fiamme sono partite dalla scaletta retrostante il palco, senza una causa apparente. Il tendone che copriva le impalcature della struttura su cui oggi siederanno il presidente della Repubblica e le massime autorità dell'Esercito, ha preso fuoco. Le fiamme sono arrivate alla moquette che rivestiva il pavimento e alcune sedie sono state distrutte. Ha tutto il sapore di uno sfregio di stampo fascista quel fuoco.

SEGUE A PAGINA 12

Calcio caos

Esordio della B
tra fantasmi
e tafferugli

NELLO SPORT



I danni provocati dall'incendio sul palco montato a Porta San Paolo alla vigilia della commemorazione del 60° anniversario della Difesa di Roma Riccardo De Luca

L'ALTRA SERA A ROZZANO

Nando Dalla Chiesa

La fascia tricolore, un po' lunga sotto i fianchi. Una maglietta bianca con le maniche corte, in centro un cuore rosso con la scritta «io amo Rozzano». Una gonna fino alle caviglie. E una collanina azzurra di fronte al microfono impugnato con emozione. Con emozione nonostante la lunga esperienza amministrativa, la militanza nel consiglio comunale, l'assessorato, gli otto anni da sindaco. Rozzano, venerdì sera ore 21.30.

SEGUE A PAGINA 11

Il premier va a Sanremo

DI APICELLA E BERLUSCONI VOGLIATE ASCOLTARE...

Fulvio Abbate

Su tutto, campeggia immenso, severissimo osso duro, l'esaminatore, Tony Renis. Più in basso, divorati dal timore reverenziale, altre due figure, il cantautore napoletano Mariano Apicella e, subito accanto, Silvio Berlusconi, in veste di paroliere dilettante. Quest'ultimo, dice a Mariano: «Certo, che sarebbe bello andare a Sanremo con una nostra canzone». L'altro, a bassa voce, quasi tremante: «E come no, ma non è facile, Renis è un tipo tosto. Presidente, tu lo sai, se gli piace il motivo, bene, altrimenti manda tutti a quel paese». Berlusconi, rassetandosi la camicia di lino bianco sulla pancia, pensatore positivo: «Sai che ti dico Mariano?, proviamo, che nella vita non si sa mai».

SEGUE A PAGINA 17



PAROLE PER UN MOVIMENTO DI RESISTENZA CULTURALE

Sotterranei della Stazione Termini (Roma)

Domenica 7 Settembre 2003. Ore 11.27

(Meno 230 giorni, 20 ore, 33 minuti, alla caduta del governo Berlusconi)

Ho soltanto me stesso da darvi, un vocabolario, una penna. Vivo ai margini, in silenzio, solo. Questo giornale mi ha restituito la libertà di scrivere e di mantenermi che mai, fino a ieri, mi era stata negata.

SEGUE A PAGINA 14

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

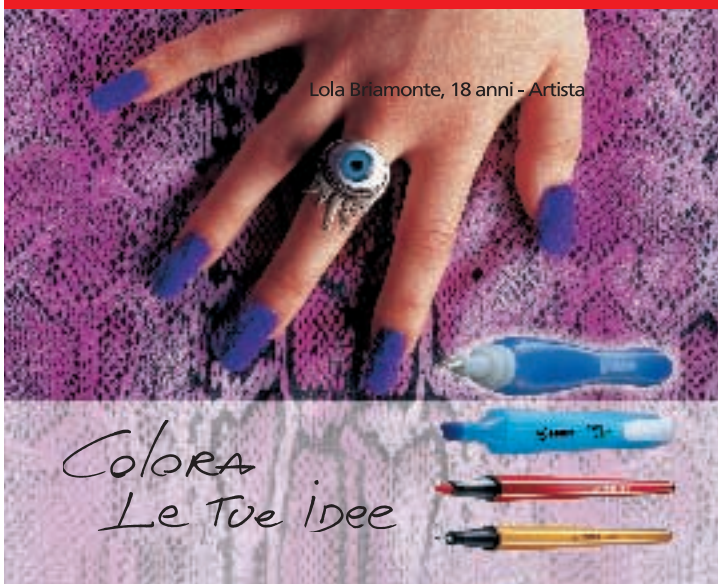
FORUS SPA FINANZIARIA IN 1 ORA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IJC 30027) TAEG dal 14,93% al max. consentito dalla legge.

www.forusfin.it

www.stabilo.com

STABILO



Ninni Andriolo

ROMA Una domenica da Cavaliere solitario. Con gli ex democristiani e i post fascisti che gli cantano in coro, tra una festa Udc e un'altra Tricolore. Perfino i leghisti lo invitano a misurare toni e parole. Così, nelle stesse ore in cui Follini rivolge a Berlusconi una sorta di ultimatum e Fini mette in evidenza che più conosce l'Udc più ci va d'accordo, uno come Calderoli lancia inviti alla moderazione indirizzati al premier e ai pasdaran di Forza Italia.

Parlano gli alleati del Polo, Berlusconi, invece, tace. E per un giorno non dichiara nemmeno il portavoce Bondi, stoppato da altri azzurri targati ex Dc nella scalata domenicale alla vetta del coordinamento di Forza Italia. Per il premier, insomma, una giornata tutta da dimenticare. Mentre l'asse Ccd-An fa mostra di consolidarsi con l'intento di imbrigliare e ridimensionare l'ormai irrefrenabile Cavaliere.

Il fatto è che Follini, Tabacchi, Baccini, La Russa e Fini - tutti quelli che ieri hanno preso le distanze da quel dar dei «matti» ai giudici confezionato la scorsa settimana - vorrebbero che le loro reprimende venissero tenute bene a mente dai mazzieri forzisti in servizio permanente effettivo. E il discorso pronunciato a Fiuggi dal segretario Udc suona come un vero e proprio ultimo avviso. Ma Berlusconi avvisato significa anche Berlusconi mezzo salvato? La domanda è d'obbligo conoscendo la propensione del Cavaliere a «mettersi in sintonia» con il Paese, nella pretenziosa convinzione che gli italiani amino l'insulto come la pastasciutta o la pizza Margherita.

La misura è colma, fa capire Follini. L'intervista del premier allo *Spectator*, è stata l'ultima goccia. Il vaso sta ormai per traboccare e l'Udc non seguirà gli alleati che hanno in mente «di avventurarsi in uno scontro frontale senza rispetto per le istituzioni». Il messaggio è chiaro ed è rivolto a Berlusconi e ai vari Bondi, Schifani, Vito, Taormina: una cosa è la battaglia politica contro l'opposizione, altra cosa è il metodo di usare la commissione d'inchiesta Telekom-Serbia come una «clava» da abbattere sulle spalle degli avversari.

E se l'opposizione deve sapere che «in Italia mai e poi mai si può scambiare una libera commissione con un tribunale stalinista», deve essere anche chiaro che un partito come l'Udc «è garantista» e che «Fassino e Prodi sono avversari onesti da combattere con onestà», anche se «Telekom Serbia è stato un pessimo affare per il Paese».

Demonizzare l'opposizione non è un buon metodo politico, spiega Follini agli alleati del Polo. «Di fronte a noi - dice il leader Ccd - non c'è l'esercito comunista, i nipotini di Stalin». E oggi è giunta l'ora di «chiudere definitivamente la stagione delle risse e dei veleni».

E Follini chiede rispetto: «Ri-

Il leader centrista: il pericolo comunista non esiste più, inutile evocarlo. Noi non insultiamo l'opposizione

”

“ Il segretario Udc: a chi avesse in mente di avventurarsi verso lo scontro frontale con le istituzioni e gli avversari diciamo: non vi seguiremo ”



Via i randelli e le scimitarre dal Polo. A Berlusconi diciamo che è più utile qualche leale obiezione che molte delle dichiarazioni di qualche suo amico ”

Dall'Udc alla Lega, Berlusconi sotto accusa

Follini chiede rispetto per giudici e avversari, Calderoli gli dà ragione. Fini: basta estremismi



Il segretario dell'Udc Follini

Fini: sono d'accordo con Follini. Basta con i veleni

Secondo il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini è facile indovinare a chi si riferiva il segretario dell'Udc Follini quando ha parlato di chi spinge verso le posizioni estreme ma il presidente di An non lo fa «per senso di responsabilità». «Tirerei a indovinare e non è nemmeno difficile fare uno sforzo - ha risposto Fini - ma per senso di responsabilità non lo dico». Quanto all'appello di Follini che chiede di mettere uno stop ai veleni, Fini ha ribadito di essere in sintonia con l'Udc, e non per la prima volta: «Ho messo in evidenza che in molti momenti c'è convergenza tra An e Udc - ha detto - in alcuni momenti di dibattito anche acceso sia nella Cdl che nel panorama della politica nazionale ricordo momenti di convergenza e pochi di divergenza». È la conseguenza, secondo Fini, del fatto che la Casa delle Libertà «non nasce come cartello elettorale ma come coalizione dotata di un programma comune». «È chiaro che nel tempo - ha quindi concluso il presidente di An - si creano oggettive solidarietà».

spetto delle istituzioni a cominciare dal Capo dello Stato, degli avversari, della misura e della differenza, e anche rispetto di sé e degli elettori». E questo «rispetto», scandisce il segretario Udc, «è il limite invalicabile che la nostra maggioranza non può attraversare».

E a Berlusconi, che un giorno parla dei giudici come di gente «mentalmente disturbata» e il giorno dopo fa marcia indietro assicurando la sua fiducia nella magistratura, Follini manda a dire chiaro e tondo che apprezza «così tanto le precisazioni del giorno dopo» che vorrebbe sentirle «anche il giorno prima».

Ma Follini vorrebbe ascoltare dal Presidente del Consiglio anche una censura per Sandro Bondi che, facendo eco al premier, si è scagliato contro la magistratura politica.

litizzata che pratica la «giustizia infame». Al premier «amichevole, rispettosamente, sommessamente», il leader Ccd consiglia di non tener conto soltanto dei signorini dei suoi fedelissimi. «A Berlusconi - spiega - vorrei dire che alla sua guida talvolta è più utile qualche leale obiezione rispetto a molte dichiarazioni del nostro amico Bondi».

E il rispetto di chi la pensa in modo diverso è il sale di qualunque alleanza. E un'alleanza non è una bottega d'altri tempi, col padrone che comanda e i garzoni che devono soltanto ubbidire.

«Bisogna coltivare di più lo spirito dell'alleanza - critica il leader del Ccd - una coalizione è un patto, ha le sue regole. È un vincolo che unisce uomini liberi, non è un rapporto di lavoro subordinato». Tra l'altro, rivendica Follini, «tutte le volte» che il Ccd è stato «un po' discoloro» i fatti «si sono incaricati di dimostrare che le sue proposte erano più utili alla maggioranza di tanti richiami alla disciplina».

Follini che chiede uno stop alle risse e ai veleni? Fini mette in evidenza la convergenza tra An e Udc. «In alcuni momenti di dibattito anche acceso, sia nella Cdl che nel panorama della politica nazionale, ricordo momenti di convergenza e pochi di divergenze - afferma il vice presidente del Consiglio - La Casa delle Libertà non nasce come cartello elettorale ma come coalizione dotata di un programma comune. È chiaro che nel tempo si creano oggettive solidarietà». L'altro ieri, parlando alla festa dell'Udc di Fiuggi, il vice presidente del Consiglio si era soffermato «sull'affinità politica» che lega An e Ccd, «cementata da valori condivisi ed elemento di garanzia per tutta la maggioranza».

«Nella Casa delle libertà - spiega il leghista Calderoli - qualcuno ha parlato troppo e in modo troppo strumentale. Follini fa appello alla moderazione e devo dire che noi della Lega abbiamo avuto un atteggiamento sempre cauto, rispettoso e responsabile. Qualcuno nella maggioranza ha fatto attacchi preconcetti e ha usato in maniera strumentale alcuni passaggi della vicenda Telekom Serbia. Forse anche per desiderio di finire sui giornali».

Una coalizione è un patto, ha le sue regole. Unisce uomini liberi, non è un rapporto con subordinati

”

Falchi e colombe di Forza Italia

Ai colonnelli forzisti riuniti a Gubbio non è piaciuto il guerrigliero Bondi. E l'hanno costretto al limbo

Possibile che dietro il mancato insediamento del nuovo coordinatore di Forza Italia, Bondi, ci sia la paura di Berlusconi di beccarsi qualche fischio in casa? Possibile, qualcuno l'ha sostenuto. Ma il malpancia in casa forzista c'è stato, evidentissimo. E ha visto l'insofferenza degli ex democristiani - già irritati dal conflitto istituzionale tra Palazzo Chigi e Quirinale - per i guerriglieri del premier. Già non aveva raccolto gran giubilo il ticket Bondi-Cicchitto. Le dichiarazioni poi di Bondi, nella prima giornata, non sono piaciute affatto. Fischio forse no, ma molto malumore che si è coagulato nella dichiarazione: possibile che il numero due del partito sia un ex comunista, il numero tre un ex socialista? E noi democristiani?

Ieri Giuseppe Gargani, responsabile giustizia, ha cercato di correre ai ripari. «Le riflessioni dei partecipanti all'incontro di Forza Italia a Gubbio sono state tutte per l'unità del partito: non c'è stato un solo inter-

vento tra i tanti, da Scajola a Bondi, che abbia immaginato la necessità di un distinguo o una diversificazione». Parola di Giuseppe Gargani, responsabile giustizia del partito. Il forfait di Berlusconi è un puro accidente del caso, dunque? Non proprio: «Si registra certamente una valutazione diversa su modalità di organizzazione e di conduzione del partito - ammette Gargani - che non giustifica però divisioni, a condizione che una vera e concreta collegialità ispiri l'azione politica di tutti». Il risultato di Gubbio non va sprecato - insiste - è la condizione per affrontare un periodo molto delicato, che ci vede impegnati ad organizzare il congresso nazionale del partito attraverso i vari congressi provinciali, a portare concretamente avanti le riforme in parlamento, e ad organizzare attivamente sul territorio le elezioni amministrative ed europee. Sarebbe una sciagura se si determinasse una frattura nella scelta dei dirigenti del partito perché si allontane-

rebbe il partito dal suo contatto con la realtà sociale, e si accentuerebbero oltre misura le difficoltà pure presenti e diffuse. Berlusconi qualche tempo fa ha ribadito una maggiore disponibilità ad occuparsi del partito e a ricordarlo in maniera forte al Ppe, per renderlo ancora più protagonista in questa fase di costruzione dell'Europa».

La sciagura, però, è avvenuta. Le polemiche dell'area ex democristiana ci sono state, evidentissime. Più che nelle prime file del partito, nelle seconde: i coordinatori regionali della Toscana (Tortoli), del Piemonte (Crossetto), dell'Emilia (Bertolini) e del Veneto (Carollo) hanno chiesto con forza che Bondi non sia affiancato solo da Cicchitto, ma anche da un ex Dc. Bisogna dare visibilità alla nostra area: ricordate, l'80 per cento dei voti vengono dalla Democrazia Cristiana, avrebbero detto in sintesi. Forse pattuglia d'avanguardia inviata dall'ex coordinatore Scajola.

«Forza Italia è un grande partito modera-

to, interclassista e riformista. Svolge un ruolo centrale nella vita politica italiana ed ha come suo riferimento internazionale il Partito popolare europeo». Parole di moderazione, quelle di Fabrizio Cicchitto, vicepresidente dei deputati forzisti. Che non è detto riescano a molire l'insofferenza della base. «In questo quadro svolgiamo un ruolo di mediazione e di mediazione nella politica interna del Paese e dentro la stessa coalizione che sostiene l'attuale governo» ha spiegato Cicchitto, dopo le polemiche sulla giustizia e il caso Telekom Serbia che hanno invelenito il clima politico: «ci sarebbe da ricordargli le frasi di Bondi e Taormina, pasdaran berluscones. «Quanto però alle vicende che riguardano le commissioni parlamentari di inchiesta - ha aggiunto - sono specifiche, sono un caso a sé perché attengono alla responsabilità dei parlamentari che ne fanno parte e sono impegnati a svolgere il loro lavoro in quella sede».

La nuova formula dei tg Mediaset è «dare voce alla gente»: hanno incominciato sulle spiagge delle vacanze, sono finiti sugli autobus del rientro al lavoro, passando per i funerali di tutti gli episodi di cronaca nera (delitti, suicidi, incidenti stradali). Un microfono buttato là, senza filtri, quasi una candid camera o uno sfogo dei peggiori istinti. Hanno incominciato a registrare, senza mediazione, amare voglie di vendetta, sono finiti al chiacchiericcio del bus.

Mercoledì sera, per stare tra la gente, abbiamo visto Mario Giordano inviare un suo giornalista su una strada milanese per tentarne (molto faticosamente, invero) l'attraversamento: questa estate squinzagliava le giornaliste a farsi corteggiare sulle spiagge o più muscolosi colleghi a spingere auto in panne sull'autostrada. Ma è stato Emilio Fede a dare veste compiuta alla nuova politica informativa: quella stessa sera ha proposto come primo servizio le chiac-

chiere sul metrò milanese, «la situazione giusta per commentare i fatti del giorno: il costo dello zainetto, il primo freddo, il caso Telekom Serbia...». Nel servizio gli intervistati hanno raccontato che nei viaggi di spostamento si parla di scuola e lavoro, di euro e di prezzi, di pensioni, del dramma del Friuli, della vaccinazione influenzale, del tempo (di Telekom Serbia non ha accennato nessuno...): «Seguiamo allora la scialletta dei nostri intervistati», ha incredibilmente detto Fede, e lo ha fatto, annunciando subito che con gli interventi per la scuola privata «il problema è stato risolto con giustizia».



La trovata gli è tanto piaciuta che giovedì ha replicato sulla metropolitana di Roma: la nuova ricetta dei tg trasforma «la gente» in opinion leader - anche se mai nulla fu più suscettibile di discrezionalità delle sbocconcellature di interviste - e permette di dimostrare, senza tante indagini,

ni doxa, quali sono i presunti umori del pubblico.

Telekom Serbia, in queste settimane lo abbiamo visto, è come una medicina da ingoiare a tutte le edizioni dei telegiornali, ma negli ultimi giorni è diventata il vero e solo terreno di scontro: è stata processata la «politica degli insulti» (Tg4 lunedì), è stato

enfaticamente da tutti l'intervento del presidente Casini soprattutto per l'accostamento Marini-Ariosto (Tg5 martedì), e poi in buon ordine i tg Mediaset hanno conclamato che «l'unica cosa certa è che Ciampi non c'entra nulla» (Studio Aperto mercoledì).

Poiché sul Tg4 - Fede ha già finito le ferie - è di nuovo campagna elettorale, grande protagonista di questa tornata è Sandro Bondi, portavoce di Forza Italia che con tono suadente duetta con il direttore. Per ben due sere (lunedì e mercoledì) Fede ha riproposto anche un teatrino annunciato «per par condicio», ovvero oltre a un bis di Bondi una «intervista a Rutelli»; e si è visto (e rivisto in replica) il leader della Margherita che, preso in contropiede mentre scendeva dal palco dopo il comizio, evitava l'intervistatrice con tono seccato («Ho già detto tutto, ho parlato di tutto»). Per Fede-Bondi «si sottrae a domande imbarazzanti». Imbarazzante.

Metro politica insieme
Martedì 9 settembre, ore 21.30

Moni Ovadia

Festa dell'Unità
MM 1 Lampugnano (Milano - MazdaPalace)

FEDERAZIONE DI MILANO

DALL'INVIATO Simone Collini

BOLOGNA «Mussolini andò al potere nel '22, ma non con la marcia su Roma. Andò al potere nell'assoluto rispetto dello Statuto Albertino. E allora, attenzione ai primi sintomi. Non facciamo finta di non vedere». Oscar Luigi Scalfaro ha infiammato la platea della Festa nazionale dell'Unità. Ad invitarlo a Bologna è stato personalmente il segretario Ds Piero Fassino, che lo ha voluto accanto a sé per la giornata dedicata al sessantesimo anniversario dell'8 settembre. E il presidente emerito della Repubblica, che ha accettato «per ragioni di affetto e di amicizia», ha scaldato gli animi dei circa duemila stipati nel Palacconad. Come? Semplicemente ripercorrendo le tappe che hanno segnato la storia d'Italia dal '22 al '45. E però, nel farlo, non nascondendo la sua apprensione per il rischio che la storia si ripeta. Perché oggi, ha detto l'ex capo dello Stato criticando le diverse leggi approvate «per una o due persone», siamo di fronte alla «lacerazione di fondamentali principi giuridici». Perché oggi, ha aggiunto con tono ancora più duro, «si sta mettendo la Costituzione sotto i piedi».

A chi gli si è fatto intorno alla fine del dibattito per domandargli se avesse correttamente interpretato il suo intervento, e cioè come un parallelo tra Mussolini e Berlusconi, Scalfaro non ha risposto direttamente, ma ha detto: «Oggi abbiamo come dei tarli che cercano di erodere questo legno formidabile che è la nostra Storia». E ha poi aggiunto: «Non dico che qui c'è la dittatura. Mi fermo ai fatti». E allora eccoli i fatti elencati dal senatore a vita, dall'alto dei suoi 85 anni (li compie domani), dei quali 58 passati in politica.

I fatti, quelli del Ventennio: «Mussolini andò al potere nel '22. Ma non con la marcia su Roma, che sul piano costituzionale non è esistita. Mussolini andò al potere nel rispetto dello Statuto Albertino». Ha interrotto la lettura storica solo per invitare a fare «attenzione», perché «quando nascono delle cose corrette è sbagliato dire "è nata in modo corretto, quindi andiamo a dormire". E se il giorno quando ci svegliamo non è più corretta?». Chiaro il riferimento a Berlusconi, e a quanti invitano a lasciarlo fare perché regolarmente eletto dai cittadini. Ha ripreso con i fatti: «Nel 1924 viene ucciso Matteotti. Il re tacque». Nessun commento a quel passaggio. Né a quello dopo: «Nel 1930 arriva una disposizione che imponeva a tutti i dipendenti dello Stato di

Il segretario Ds: in democrazia non ci sono nemici da battere, ma avversari con cui confrontarsi



DALL'INVIATA Luana Benini

LERICI Dalla leggenda di Tellaro salvata dai saraceni grazie a un immenso polpo che ne svegliò gli abitanti addormentati, alle battute su Berlusconi che «è riuscito a far piangere anche Bondi», a quelle sul governo «bugiardo e incapace» («Arriveranno a dire che la straordinaria vicinanza di Marte, pianeta rosso, influenza la stabilità economica»). Francesco Rutelli chiude la kermesse di Lerici scegliendo toni distesi. Ma prende di petto l'argomento principe, quello che ha tenuto banco nelle file della Margherita, agitando i petali nelle ultime intense giornate della festa: la proposta di Prodi. E rilancia con determinazione la necessità della lista unica alle europee.

Dal palco sul lungomare, sotto il sole di mezzogiorno, intervistato da Rizzo Nervo, Lerner, Bonanni, si rivolge ai militanti affollati ma soprattutto ai dirigenti del suo partito allineati in prima fila, tutti con il berretto blu in testa, sopra la visiera una bella margherita: Parisi, Castagnetti, Bordon, Marini... «Serve saggezza - ammonisce - evitiamo le asprezze». Le decisioni saranno prese nelle sedi democratiche del partito. «Saranno il frutto di una grande consultazione democratica dentro il congresso». Tranquilli, un grande partito «non decide connettendosi a un modem o attraverso un tubo catodico».

Ma dopo il cammino fatto, ora che «siamo sulla rampa di lancio per una riscossa popola-

“ Mussolini andò legittimamente al potere. Poi l'uccisione di Matteotti, le leggi razziali: attenti ai primi sintomi, non facciamo finta di non vedere



Le leggi ad personam che violano l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge L'attacco ai principi della Costituzione, ai valori antifascisti ”

«Mettono la Costituzione sotto i piedi»

«Attenzione, i tarli rodonano la nostra Storia». Scalfaro e Fassino ricordano la Resistenza

iscriversi al partito fascista». E ancora: «1938: tu sei ebreo? - ha detto puntando il dito indice davanti a sé - non avrai più la pienezza dei diritti. E il re, che aveva taciuto nel '24 e nel '30, firma la legge». È a questo punto che Scalfaro ha di nuovo invitato a fare attenzione: «Attenzione ai primi sintomi. Non facciamo finta di nulla, non facciamo finta di non vedere».

Ed è a questo punto che c'è stato il cambio di registro. Sempre di fatti, ha

parlato. Ma dei fatti di oggi, delle leggi vergogna, dei ripetuti attacchi contro la magistratura. Poco prima era ricorso al tono ironico, ricordando che lui di professione è stato un magistrato: «Faccio parte dei matti», ha scherzato facendo ben intendere cosa pensi dell'intervista rilasciata da Berlusconi nei giorni scorsi. Frasi dette con tono ironico, all'inizio del suo intervento, quando aveva appena ricevuto in regalo da Fassino una penna Mont Blanc per il suo 85esi-

mo compleanno. E anche con tono scherzoso aveva salutato Sergio Cofferati, seduto in prima fila insieme a tutto lo stato maggiore della Quercia dell'Emilia Romagna: «Tu, caro Cofferati, hai portato nel mondo politico una grande saggezza ed equilibrio. A te che sei matto non te lo potrà mai dire nessuno». Poi, però, il tono è cambiato quando ha iniziato a ripercorrere le tappe del Ventennio, fino all'8 settembre '43 e alla liberazione del 25 aprile '45

(criticando il «revisionismo in malafede» Scalfaro ha detto: «Mi inchino di fronte ai giovani che, schierandosi con la Repubblica sociale, andarono a morire credendo di farlo per la patria. Questo non può però mutare la realtà: erano schierati contro la parte della libertà e della tranquillità del nostro popolo»).

E il tono è rimasto serio quando è passato dalle leggi razziali alle leggi approvate recentemente in Italia, «leggi approvate per una, due o cinque perso-

ne», leggi che «sono una lacerazione del principio giuridico dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge sancito dall'articolo 3 della Costituzione». Il cosiddetto lodo Schifani, ha aggiunto Scalfaro, è stato per giunta votato «come una legge normale e non con le procedure previste per la modifica costituzionale. E questo perché dovevano approvarlo di corsa, altrimenti il processo poteva andare avanti», ha detto senza specificare di quale processo si

trattasse, ma facendolo ben intuire. «Questo - ha scandito mentre già tutta la platea esplodeva in un applauso scrosciante - è mettere la Costituzione sotto i piedi». Una Costituzione che oggi è «in sofferenza», perché si stanno attaccando più principi. Ha ricordato l'articolo 3, il presidente emerito della Repubblica, ma anche l'articolo 21, che sancisce il diritto di ognuno ad esprimersi liberamente e ad essere correttamente informato. «Ma ditemi voi - ha chiesto rivolgendosi alla platea - come sono i telegiornali? come sono le notizie?».

I duemila sotto il tendone del Palacconad hanno interrotto spesso con applausi il suo intervento. Ed è stato un boato quando Scalfaro ha attaccato duramente non solo il presidente del Consiglio, ma l'intero schieramento di centro-destra: «Quando mi capita di sentire il premier che dice qualcosa quanto meno irrealista, incomincia una catena salmodiante di ogni rappresentante della maggioranza che spiega: non ha voluto dire così, guardate è la sinistra che... Questa - ha concluso con tono duro tra gli applausi - è la salmodia dei servi».

Solo una volta Scalfaro (che ha anche dedicato un passaggio dell'intervento all'unità del centrosinistra: «Solo se si sta uniti si vince») ha citato l'attuale inquilino del Quirinale, Carlo Azeglio Ciampi. E lo ha fatto con parole di elogio per il comunicato diffuso nel giorno dell'attacco di Berlusconi contro i giudici. Il senatore a vita ha spiegato di aver apprezzato l'intervento di Ciampi perché fatto in riferimento diretto ed esplicito a quella vicenda: «Ho detto altre volte che le prediche apostoliche, chiunque le faccia, non servono a nulla».

Dai toni meno accesi l'intervento di Fassino, concentrato sul tema della Resistenza ma con alcuni riferimenti alla situazione politica di oggi. «In democrazia non ci sono nemici da battere, ma avversari con cui confrontarsi», ha detto il segretario Ds, poi aggiungendo: «Non è inutile ricordarlo nel momento in cui la vita politica è avvelenata dalla demolizione dell'avversario inteso come nemico». Ha poi criticato duramente l'opera di «revisionismo storico» con la quale si cerca di «recidere le radici della nostra storia, che è nata nei 18 mesi della Resistenza». Ha concluso Fassino tra gli applausi: «La nostra Repubblica nasce e vive perché una generazione ha deciso che nascesse e visse. Il Paese fu riscattato da uomini e donne di idee diverse, ma accomunati dai valori antifascisti».

L'ex Capo dello Stato: ho apprezzato l'intervento di Ciampi sui giudici che Berlusconi aveva attaccato



L'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il segretario dei Ds Piero Fassino si stringono la mano sul palco della Festa nazionale dell'Unità a Bologna. Perticoni/Benvenuti/Ansa

Rutelli: lista unica, accettiamo la sfida

«Non andremo a sinistra, decideremo con una consultazione congressuale». Ma non persuade Marini

re», non possiamo «stare fermi», «la proposta di Prodi non ci può spaventare». Se invece di 25 simboli alle europee ci sarà quel simbolo, quella lista unica, «gli elettori la premieranno, coglieranno la sfida e l'opportunità di una alleanza fra i democratici e i riformisti per l'Europa».

A Franco Marini che poco prima dal palco del cinema Astoria aveva ammonito che la Margherita «deve ancora sbocciare e fiorire» altrimenti, con la lista unica, «sarebbe una annessione», Rutelli risponde: «Io non abbandono il progetto della Margherita, ma questo progetto si inserisce in un cammino». E non si tratta «di essere inglobati da qualcuno, ma di costruire un progetto a partire dalle europee». Rimprovera a De Mita quella frase su Prodi che gli è rimasta indigesta («Prodi capisce poco di processi politici»). Valorizza una espressione di Castagnetti: «I popolari sono stati influenti non quando si sono messi nel baule della storia ma quando si sono messi alla guida di un processo di cambiamento». E adesso, secondo Rutelli, il processo di cambiamento da imboccare con decisione è legato alla «cooperazione rafforzata» fra quelle forze politiche che den-

tro l'Ulivo possono impostare un progetto politico in grado di costruire in Italia una alternativa a Berlusconi e possono sollecitare in Europa la crescita di un centrosinistra riformista.

Nessun accenno a partiti unici o federazioni che dir si voglia.

Ma comunque una scelta di campo precisa: con Prodi e Parisi. Di più. Piena fiducia a D'Alema, «che ha mostrato convinzione, ha riconosciuto che Prodi e Parisi avevano ragione in passato». «Noi vogliamo una alleanza non condizionata dalla sinistra radica-

le, vogliamo consolidare il centrosinistra». Lo sguardo è anche al governo che verrà. Rutelli traccia il profilo di un nucleo forte dell'Ulivo nettamente riformista, che «non sposta a sinistra la coalizione», in cui le identità vengono salvaguardate.

Ma non convince Marini. Non convince i dissidenti. Giuseppe Fiorini, lasciando il piazzale mentre sventolano le bandiere della Margherita, suona la «Canzone popolare» e tutti si abbracciano sciogliendo la tensione, mormora: «Rutelli ha espresso la sua opinione personale. Restano le nostre perplessità. Già ieri D'Alema si è intestato la leadership di questo processo, ci ha ricordato che a Strasburgo non faremo gruppo unico...».

E Marini non è «perplesso», è proprio contrario. A lui, D'Alema, non l'ha convinto per niente. Anzi. «D'Alema e Lerner - ha spiegato con passione, in piedi, dal palco dell'Astoria - hanno tolto di mezzo ogni ambiguità: dietro la lista unica c'è il partito unico. Non importa che la lista vinca, basta anche un pareggio e si cavalca l'onda». Per lui non è proprio il momento di «fare passi ulteriori». Bisogna quantomeno aspettare che la Margherita fiorisca. Un partito «non può essere un albergo a ore». Rutelli aveva promesso che avrebbe avuto «vita lunga», «io mi accontenterei di una vita media». No, non si può «togliere dal mercato» la Margherita alle europee, perché c'è il rischio di «perdere l'elettorato

ulivo

Salvi: anche i Ds a congresso

Il vicepresidente del Senato Cesare Salvi chiede la convocazione urgente della direzione Ds per affrontare la questione del partito riformista e della lista unica. «La Margherita ne discute vivacemente alla festa di Lerici - dice l'esponente di Socialismo 2000 - riunirà la direzione tra qualche giorno, ha previsto un congresso straordinario. La Festa dell'Unità evita invece qualunque riferimento al merito. Non si parla di riunire la direzione e tanto meno di congresso. Lanciamo un appello a tutti i Ds, al di là dell'appartenenza corrente, perché si convochi al più presto la direzione. E perché si unisca chi contrasta la scomparsa della sinistra socialista».

Per lo Sdi, dice il segretario Boselli, la lista unica

dell'Ulivo è «il primo passo per il partito riformista di cui ha bisogno la sinistra per sconfiggere Berlusconi ma anche per lasciarsi definitivamente alle spalle questi 10 lunghi anni di transizione. Romano Prodi ci ha dato una grande occasione che dobbiamo lasciarci sfuggire».

«Se ora venissi a dirvi che non sono d'accordo con le proposte di lista unica dell'Ulivo alle prossime elezioni europee e poi di nuovo partito unitario dei riformisti del centrosinistra, ci sarebbe da preoccuparsi per la mia salute mentale». Lo ha detto il senatore Ds Enrico Morando, durante un incontro alla Festa provinciale dell'Unità di Reggio Emilia. «Non è detto - ha spiegato il leader dei riformisti Ds - che la lista unica alle Europee, per le quali si voterà con il sistema proporzionale, ci farà aumentare immediatamente i voti. Ma servirà a darci un'immagine positiva e un'ulteriore spinta verso l'unità. Quanto alla nascita del nuovo partito riformista, so che non tutti saranno d'accordo, che ci saranno dissensi. In ogni caso decidere non dovranno essere soltanto i vertici, ma democraticamente tutti i compagni, attraverso un'apposita consultazione».

to di militanza». Ma una cosa è certa, deciderà il congresso e chi perde, dice Marini, resterà nel partito, «la scelta presa varrà per tutti». Nessuna rottura, dunque. Lui, almeno, non minaccia come De Mita di mettersi in proprio. Quanto a Prodi, si potrà pure discutere quello che propone un leader, o no? «Non dico no a Prodi ma a una sua proposta».

Il dibattito continuerà. E ormai le posizioni sono chiare. E in campo anche la terza via di Rosy Bindi e Fiorini, condivisa da De Mita e da Marini, di costituire, invece della lista unica un unico gruppo autonomo dei riformisti in Europa al di fuori degli attuali schieramenti.

Resta da vedere per quanto tempo questo dibattito si trascinerà. In primavera c'è l'appuntamento per le amministrative. Ma nel frattempo occorre costruire l'opposizione. «Se Berlusconi cade - spiega Rutelli - bisogna andare subito alle elezioni anticipate».

Nel frattempo, lo scenario è melmoso: «E' una strana palude» in cui «i grandi arbitri della Repubblica» dovrebbero «agire con determinazione e limpidezza». La prende larga Rutelli sul polverone Telekom Serbia, e tuttavia lancia un richiamo a chi compete vigilare nelle istituzioni di garanzia: «Se uno viene malmenato sul marciapiede e l'autorità competente dice "smettetela di litigare", c'è qualcosa che non va. Invece di rivolgere appelli si dovrebbe avere ben chiaro chi guasta le istituzioni, chi appicca gli incendi e chi ne è vittima».

Segue dalla prima

E si preparano le strategie di riforma del welfare (per gli altri, naturalmente). Oltre a sghignazzare, come deve ammettere persino il presidente Pera, sui magistrati afflitti da turbe psichica.

La presidenza del «semestre del cactus» non finirà che a dicembre, con tutte le incognite degli eventi non programmabili e il forte carico dettato dal calendario.

È bastato che un drappello di ministri si presentasse a Cernobio, guidati dall'uomo dei miracoli Tremonti, come lo definì il cavaliere Berlusconi, per assistere all'assestamento di due sberle fantastiche partite da quell'inguaribile comunista del commissario europeo alla Concorrenza, Mario Monti.

Più l'addetto ai miracoli si accaniva contro le «regole europee», come un pugile suonato che rotea i pugni in aria senza colpire l'avversario, più il bolscevico della Bocconi gli annunciava, con la tecnica perversa dello stitico, che il governo-presidenza di turno aveva sbagliato tutti i compiti.

La «Tremonti-bis»? (che ha tolto al sud per dare aiuti di Stato al nord), un tonfo. La Commissione inizia la procedura d'infrazione contro l'Italia. Il decreto cosiddetto «salva calcio»? Puzza lontano un miglio. La Commissione ci mette non uno ma due occhi e inizia a indagare lasciando intuire il cartellino rosso.

Come annuncio di una nuova crociata contro i «laccioli» che, secondo la pensata di Tremonti, impacciano la crescita dei paesi dell'Unione, non c'è male. Il super ministro ha sbattuto subito la testa contro il muro. Neanche il tempo di lasciare la splendida Cernobio.

Tremonti non è nuovo a simili imprese. L'Europa, insieme al suo sodale Bossi, non l'ha mai digerita. Dovrebbe stare attento, però, a cosa dice nella veste di presidente di turno dell'Ecofin che, detto senza offesa per gli altri, è uno degli organismi più importanti e delicati del Consiglio dei ministri Ue.

Anzitempo, nella campagna elettorale del 2001, di distinse per un attacco ai paesi dell'est europeo che si vedevano quasi spianata la strada all'ingresso nell'Unione. L'allargamento, come è noto, è ormai cosa fatta. Alla vigilia del semestre, annunciò che il governo italiano aveva stabilito la nuova strate-

“ Gaffes, battute e passi falsi sono i segni più evidenti lasciati dal nostro governo nei primi due mesi alla guida dell'Unione ”



Emergono i tratti di una politica non conciliante con troppi ministri che sembrano infastiditi dal dover rispettare regole condivise ”

Il semestre italiano si avvia al fallimento

Dalla politica estera all'economia, dalla giustizia alla Costituzione, una sfilza di insuccessi

gia per stare in Europa: innanzitutto, e senza vergogna, la «difesa dell'interesse nazionale».

E per far vedere che faceva sul serio, mantenne per settimane, aizzato dal Senatut, il veto sulla direttiva europea della fiscalità in nome delle «quote latte».

La vicenda irritò non poco tutti i partner. Qualcuno sfidò: «Lasciamogli gestire la patata bollente delle multe sulle quote latte durante la loro presidenza!». Ebbero compassione e ci accordarono un compromesso. Ma questa è politica di piccolo cabotaggio. In tal maniera non si accumula prestigio che poi conduce a vantaggi per il proprio paese. C'è modo e modo di trattare tra eguali sullo scenario europeo. Se si hanno posizioni davvero europeiste e dignitose, alla lunga si prevale.

Quanto emerso a Cernobio dà a pensare. Il presidente di turno dell'Ecofin e della compagnia di Eurolandia s'è sentito impattare, in presa diretta, lezioni di base sull'Unione europea. Per un professore è cosa certamente non gradevole. La vice presidente della Commissione, la spagnola Loyola de Palacio, legata nel suo paese alle posizioni del premier Aznar, gli ha ricordato che, se si fanno anche in Italia le privatizzazioni, ciò è merito delle «regole» fatte a Bruxelles.

Avrà capito l'uomo dei miracoli? Con disinvoltura, ha proposto che almeno per un anno siano abolite tutte le direttive europee. Come il suo presidente del Consiglio parla «per paradossi». I giudici sono matti per ragioni antropologiche. L'Europa è matta per le sue

regole. Del resto, Berlusconi proprio di recente non ha suggerito che sarebbe molto meglio abolire la Commissione? Parole pronunciate nel bel mezzo dei lavori per la futura Costituzione e che nelle

prossime settimane sarà oggetto di un complesso negoziato affidato alla mediazione italiana di Berlusconi e Fratini, con Fini in panchina. «Sentimenti in libertà», direbbero il ministro Scajola e il porta-

voce Bonaiuti. Ma il fatto è che in Europa questi linguaggi non soltanto non sono capiti ma non possono avere diritto di cittadinanza.

Il puntuale commissario Montieri ha reagito con fastidio alla

propaganda, fatta anche da Tremonti, contro l'Europa che, nel preparare le sue norme, va troppo nel dettaglio. Ricordate la becera polemica sulla lunghezza dei ceretri? Invece di fare delle «facili ironie» Monti ha consigliato al governo italiano di prendere l'iniziativa. Perché, ha ricordato, la Commissione ha il potere di proporre le direttive ma, poi, il potere di approvarle è del Consiglio dei ministri e del Parlamento europeo. E il Consiglio dei ministri Ue, specie in questi mesi, è nelle mani di Berlusconi e dei suoi ministri.

Molti segnali di questo semestre sono già espressione di una politica non conciliante. Il Corriere della Sera ieri, con un puntuale commento di Massimo Gaggi, ha messo in guardia da una politica da «muro contro muro». Vale la pena di citare un passaggio: «La ricerca di argomenti popolari e il gusto per qualche affermazione temeraria rischiano di rendere meno efficace quella strategia di recupero di credibilità della politica economica italiana sulla quale Tremonti ha investito molto soprattutto nella prospettiva del semestre a guida italiana».

Già, il recupero di credibilità. Un'impresa ardua, persino con quelli che si considerano «amici». Prendiamo Aznar. Richiesto da La Stampa (intervista apparsa ieri) se si consideri amico di Berlusconi, il premier spagnolo risponde: «Mi fido totalmente di mia moglie e dei miei figli». Poi, concede, «comunque c'è un solido rapporto di fiducia tra noi» e «sapranno gli italiani cosa rimproverargli». Nemmeno la politica europea, insomma, può

essere nutrita esclusivamente con paradossi o pacche sulla spalle.

Il clamoroso avvio del semestre, con l'insulto a freddo di «kapò per un lager nazista» al parlamentare tedesco Martin Schulz, ha provocato una crisi diplomatica grave con la Germania, il paese più grande dell'Unione. Certo, una «battuta» paradossale anche quella. E fu anche una «battuta» il mancato incontro con Abu Mazen durante il viaggio di Berlusconi in Medio Oriente? A rischio di assegnare al Cavaliere un prestigio che decisamente non possiede, non è stato, quel rifiuto di incontrare il primo ministro dell'Anp, alla luce di quanto accaduto in queste ultime ore, una delegittimazione di una delle parti del processo di pace in Medio Oriente?

Poi ci fu il viaggio da Bush, dove è apparso chiaro, a molti partner europei, Germania e Francia innanzitutto, che il presidente di turno ci era andato non da pari ma da comparso. Il rilancio del legame transatlantico è una strategia precisa e piena di sostanza dell'Europa. Non si esaurisce nel dire sempre di sì all'alleato nella tenuta del Texas. L'avvicinamento della Russia all'Unione non si pratica con l'invito nelle ville per un Putin con scarsa dignità di sé stesso e del suo grande paese.

La presidenza di turno pensa di poter procedere a suon di «battute»? In Italia e, anche in Europa? C'è una differenza: nell'Unione bisogna dar conto «agli altri». Per esempio, stando alla cronaca, cosa dirà il governo italiano per giustificare il ritardo sull'insediamento di Eurojust? Il termine è scaduto sabato scorso. Siamo in piena inadempienza su una «Decisione» che vincola tutti i paesi dell'Unione. Il rischio lo corre anche il mandato d'arresto europeo che Berlusconi, Bossi e Castelli mai vorrebbero applicato.

Oggi pomeriggio i parlamentari europei ne chiederanno conto, in una riunione di commissione, alla presidenza italiana. Toccherà rispondere, per come potrà, alla sottosegretaria alla Giustizia, Iole Santelli. Con tutto il rispetto, ci sembra troppo poco per rilanciare l'impegnativa parola d'ordine che campeggia in cima al programma del semestre italiano: «Cittadini di un sogno comune». Fortunatamente, anche in Europa, molto cittadini si sono già fatti un'idea di questo sogno. Sergio Sergi



Il premier Silvio Berlusconi e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Andrew Medichini/Ap

DALL'INVIATO

CERNOBBIO A rinfrescare l'opaca giornata di Cernobio funestata da uno stuolo di ministri italiani in rancorosa vicinanza, è stato il compassato professor Monti, commissario europeo alla concorrenza. Che, dopo aver bacchettato in lungo e in largo Tremonti a proposito di dazi e protezionismi, di lacci e di laccioli europei, ha tirato fuori l'unica notizia della domenica a Cernobio, quella capace di appassionare di più gli italiani (dopo le pensioni, ovviamente, a proposito delle quali, notizie non ce ne sono però): il calcio è sotto inchiesta. «Procederemo presto all'apertura di una procedura formale». Questo l'annuncio del commissario, annuncio che nessuno s'aspettava e che ha suscitato ovviamente profonda emozione per la conseguenza che potrebbe determinare l'esito dell'indagine: il fallimento. Non bastava la serie B in rivolta, la serie A tenuta assieme a fatica. Mon-

In pericolo anche il decreto salva-calcio

Dopo la Tremonti bis è in arrivo da Bruxelles una nuova bocciatura della finanza creativa

ti cancella di colpo gli entusiasmi per i successi della nazionale e ribatte il calcio in faccia al governo: sotto accusa è infatti il decreto salva-calcio del febbraio scorso, il decreto orribilmente definito «spalmadebiti», il provvedimento che consente appunto alle società calcistiche di diluire le minusvalenze, cioè le perdite dovute alla svalutazione del parco giocatori, su un arco di dieci anni. Un autentico salvataggio che rinvia la resa dei conti per le nostre società, molto criticato dall'opposizione e anche da personaggi dello sport come Luca di Montezemolo, che lo definì «una cosa non da paese serio».

Serafico il commissario alla con-

correnza ha spiegato: «Avevamo chiesto chiarimenti alle autorità italiane fino da febbraio. E solo il 26 giugno abbiamo ricevuto risposte che non hanno cancellato i nostri dubbi. Per questo la decisione di avviare la procedura, avuto questi elementi e le risposte ai nostri quesiti sembrano configurare la necessità di aprire un procedura formale». Vogliono capire se l'agevolazione non occulti veri e propri aiuti di Stato. Ha aggiunto Monti: «Il provvedimento sembra costituire anche una violazione della quarta direttiva in materia di contabilità e l'esame si farà anche sotto questo profilo». Cioè i numeri non sarebbero pro-

«Niente aiuti, Alitalia deve farcela da sola»

CERNOBBIO «L'Alitalia deve procedere alla ristrutturazione, come hanno fatto altre compagnie europee». Non ha alcun dubbio il commissario Ue ai trasporti, Loyola de Palacio, su come la compagnia italiana deve affrontare la nuova crisi che si va profilando. A pochi giorni dal cda che esaminerà la semestrale e il piano industriale, la De Palacio ribadisce il suo fermo «no» a qualsiasi possibilità di allentare i vincoli

comunitari che impediscono ulteriori aiuti di stato alle compagnie aeree. Loyola de Palacio ha indirizzato quindi un monito a governo e compagnia, ricordando che «solo pochi giorni fa abbiamo inviato a Olympic, la compagnia di bandiera greca, una lettera di messa in mora in cui imponiamo all'azienda di restituire al governo gli aiuti ricevuti, non compatibili con le norme comunitarie».

prio corretti. Si potrebbe temere il ricorso a qualche artificio contabile per giustificare la via al risanamento.

Il commissario Monti non ha voluto però sentire parlare di fallimento: «Credo - ha aggiunto - che si tratti di introdurre degli elementi per una sana competizione a parità di condizioni. E si tratta di porre queste attività, economiche e sportive, su una base corretta».

Il calcio è anche, o soprattutto, televisione e Monti quindi ha affrontato un altro caso di concorrenza e di sua competenza, quello di Sky tv, che deve garantire «l'accesso alla piattaforma tecnica e fornire con essa tutti i servizi collegati a una qualsiasi

terza parte», operazione che deve avvenire «a condizioni di mercato corrette e non discriminatorie». È stato così, ha sottolineato il commissario riprendendo la questione diritti tv, che Gioco Calcio, la seconda televisione del pallone, è potuta nascere: «esclusivamente dunque in virtù di questa condizione posta dalla commissione e che deve essere rispettata». Le cose vanno bene, ha commentato Monti: «Quando abbiamo autorizzato la fusione tra Stream e Teletipi e quindi la nascita di Sky Italia, abbiamo ben tenuto presenti queste condizioni». D'altra parte si tratta di un passaggio «almeno pro tempore», che comunque consente «l'esistenza di un monopolio regolato, anziché un monopolio non regolato».

A consolazione dei nostri club e dei nostri presidenti, Mario Monti ha fatto sapere che la commissione si sta occupando dell'Uefa e che un dossier è stato aperto a proposito della premier league inglese. Insomma: mal comune, mezzo gaudio. o.p.



È in edicola Sandokan

La copertina di Sandokan di settembre è dedicata ai quartieri di quattro grandi città, dove storia, cultura, arte, buona tavola e grande musica costruiscono un viaggio perfetto. Poi gli itinerari italiani dei Piccoli Arrembaggi, i buoni indirizzi per mangiare e dormire del Riposo del Guerriero, le pagine di In Difesa, i ricordi del Tempo Ritrovato.

In edicola tutto il mese

Sandokan www.sandokan.net

Liberi di viaggiare con

l'Unità

quotidiano più supplemento euro 3,20

DALL'INVIATO Giampiero Rossi

CERNOBBIO Governo in ordine sparso, tra silenzi, liti, retromarcie e rimbrotti da ogni lato: dalle istituzioni internazionali e dall'imprenditoria italiana, sempre in attesa di risposte che non arrivano. Insomma, altro che passerella finale: sulle rive del lago di Como la giornata conclusiva del Workshop Ambrosetti si trasforma nell'ennesima vetrina buia e vuota per l'esecutivo.

Erano attesi otto ministri, ieri mattina a Villa d'Este, ma uno, il titolare delle Riforme istituzionali Umberto Bossi, non si è neanche fatto vedere. "Voci" dicevano che aveva fatto molto tardi la notte precedente, motivo sufficiente per disertare un appuntamento tradizionale dove centinaia di imprenditori attendevano anche lui. Altri due, Roberto Maroni e Giulio Tremonti, hanno fatto scena muta di fronte ai cronisti, per limitarsi al comizio a porte chiuse, gli altri hanno dispensato dichiarazioni in ordine sparso, talvolta addirittura in netto contrasto con quanto i colleghi stavano dicendo a pochi metri di distanza. Con lo show finale di Tremonti sulle tasse.

Aprè la giornata dell'anarchia al governo il ministro della Pubblica Istruzione Letizia Moratti, che chiede chiaro e tondo che vengano triplicati i fondi da destinare a «giovani e famiglie» nella prossima finanziaria, per fare sì che gli investimenti in questi ambiti tornino ad essere nella media europea. «Noi spendiamo il 3,7% del Pil al sostegno della famiglia dell'infanzia e della gioventù - spiega - contro una media dell'Unione Europea che è dell'8,5. Perciò chiederò più fondi per scuola, innovazione e ricerca che sono elementi fondamentali per rilanciare l'economia del paese». E aggiunge, lasciando così aperto il legittimo dubbio circa i reali obiettivi degli eventuali fondi per la scuola triplicati: «L'in-

La Moratti chiede più soldi per giovani e famiglie mentre a Marzano non piace il condono edilizio

“ Fallisce la passerella finale del governo nella giornata di chiusura del Workshop Ambrosetti: sette ministri sfilano confusi e in ordine sparso



Umberto Bossi non si è fatto nemmeno vedere Il titolare dell'Economia annuncia anche che d'ora in poi si ispirerà a Colbert, ministro di Luigi XIV ”

Tremonti: non vi meritate meno tasse

Il superministro se la prende con gli italiani che non hanno aumentato i consumi

tervento dello Stato a favore dei giovani è debole, ed il peso del mantenimento agli studi dei figli ricade quasi interamente sulle famiglie».

Dopo di lei fanno scena muta, Tremonti e Maroni, quindi tocca al titolare delle attività produttive Antonio Marzano agire, di fatto, da portavoce unico del governo. E tanto gli basta per andare in rotta di collisione con il collega Tremonti, sul tema del condono («Non mi piace»), con Bossi per quanto riguarda l'odiata Cina («è anche un'opportunità»), per poi attorcigliarsi da solo nell'inevitabile tema delle pensioni. Marzano, infatti, prima dice che «i politici dovrebbero astenersi nel dire delle cose che irritano e che poi sono prive di fondamento, parlano troppo», ma subito dopo si smentisce e butta lì un'altra ipotesi sulla previdenza del futuro: «massimizzazione degli incentivi, minimizzazione dei disincentivi», per esempio con «l'abolizione del divieto di cumulo per chi va in pensione oltre una certa età». Quale età? Non è dato sapere, solo un'altra boutade in più per tranquillizzare chi deve andare in pensione.

Ma la riforma previdenziale è ormai comunque diventato il tema del giorno. Solo che, a parte qualche battuta ad uso delle telecamere del ministro per le comunicazioni Maurizio Gasparri, i due uomini di governo che hanno maggiori titolarità in materia si barricano nel silenzio pubblico e fanno conoscere il proprio pensiero soltanto al chiuso della sala dove si svolge il Workshop Ambrosetti. La finanziaria non toccherà le pensioni, promette Tremonti, perché anche lui



Il ministro del Welfare Roberto Maroni a Cernobbio

Antonio Calanni/Ap

Cesare Romiti va all'attacco: perso un anno con l'art. 18 anche per colpa degli industriali

CERNOBBIO Tra le tante bacchettate incassate in questi tre giorni a di incontri a Villa d'Este, all'ultima giornata di lavori per Giulio Tremonti è arrivata anche quella di Cesare Romiti, che ha pubblicamente richiamato il ministro dell'Economia sulla questione delle «una tantum». Romiti si è esplicitamente dichiarato contrario al condono edilizio, e, in sala, il ministro gli ha risposto che le misure straordinarie diminuiranno e che sono servite in un momento di congiuntura fiacca. «Per la finanziaria attuale e per quelle passate ci sono i problemi della una tantum - dice il presidente della Rcs - che hanno inciso in misura considerevole. Questo ha consentito di aggiustare i conti senza mettere le mani in tasca agli italiani. Ma ora quello che mi preoccupa è il condono edilizio. Ministro, andiamoci piano». La parola passa quindi a Tremonti, che ricorda di essersi «impegnato con l'Europa in una progressiva e graduale riduzione delle una tantum» che «sono purtroppo necessarie in una fase di congiuntura negativa». Ma il bello è che, quasi contemporaneamente, in una sala adiacente, un altro ministro, Antonio Marzano, a domanda risponde: «Non mi piace molto, mi piace l'Italia e non mi piace vederla guastata». Ma Cesare Romiti ha ancora critiche per i Berlusconi boys: «L'impegno del governo sulla riforma strutturale - dice - va bene, va portato avanti» ma «trovo che è inferiore a quello che si dovrebbe fare, ma bisogna fare le cose che si possono fare, e quindi è giusto che si proceda così». Ma, secondo Romiti, «invece di perdere un anno per l'articolo 18, che non serve a niente e a nessuno, non ai sindacati, non alle imprese e nemmeno al governo, potevano dedicarsi al problema delle pensioni. Il governo ha perso un anno, anche per colpa degli imprenditori».

sembra essersi convinto che sul Welfare non servono interventi immediati, ma un'ottica di lungo periodo. E promette che la manovra conterrà invece misure per il rilancio dell'economia e della fiducia della persone. Così è in arrivo una «misura straordinaria», di tipo «colbertiano» che avrà «carattere strutturale» ed avrà come obiettivo il rilancio dell'economia. Ma oltre a questo spot non va, non spiega nulla di più, il «superministro» dell'economia, agli imprenditori che lo ascoltano per capire quali scenari li attendano. Il ministro fa anche un'ammissione sulle tasse: «Non avrei mai pensato che alla riduzione delle imposte non corrispondesse un aumento dei consumi. Io ho ridotto le imposte e sono aumentati i depositi in banca, perché la gente ha paura». Morale: «Ridurle è importante, ma non è possibile farlo ora». Infine trapela anche il Maroni-pensiero, alla vigilia del vertice che potrebbe sancire il via libera alla riforma: il menu della Finanziaria sarebbe «un mix di misure di carattere ciclico per favorire i consumi e di riforme strutturali (le pensioni) per garantire la stabilità finanziaria». Ma il ministro leghista pare aver scelto Cernobbio più che altro per litigare a distanza con il presidente di Confindustria D'Amato e quello della Fiat Umberto Agnelli. «Questo governo non è ostaggio di nessuno - replica a D'Amato che aveva parlato di esecutivo «ostaggio della Lega» - semplicemente questo governo non attua provvedimenti che servono a spostare soldi dalle pensioni alle imprese, magari sotto forma di assistenzialismo». Quindi tocca ad Agnelli: «È sorprendente che l'accusa rivoltagli di fare una riforma di scarso rigore su un provvedimento per alzare l'età pensionabile arrivi proprio da chi, Agnelli, ha attuato un pesante esodo dei lavoratori. È sorprendente che una critica del genere arrivi proprio da quel pulpito». Imbarazzo generale in sala, ma tra poco si va a mangiare.

Il responsabile del Welfare se la prende con Umberto Agnelli: da che pulpito arriva la critica sulle pensioni

Investimenti esteri in fuga dall'Italia

Solo lo 0,5% del pil contro una media europea del 5%. Monti ancora sulle «regole»

DALL'INVIATO

CERNOBBIO Non c'è pace tra Monti e Tremonti, il commissario alla concorrenza e il ministro. Polemici ieri, polemici oggi, vicini e lontani, a porte chiuse al Workshop Ambrosetti, davanti alla tv di Vespa, alle prese con i giornalisti. Argomento ancora, le regole, i vincoli, i lacci e laccioli contro i quali s'inalbera o ironizza il ministro, via via cancellati, ridimensionati, semplificati dall'Unione europea secondo il commissario.

Si mettono regole anche per decidere il colore e le misure delle cipolle, protesta il ministro, che non aveva esitato però a invocare protezioni (nel solco dei «dazi» invocati da Bossi) contro l'invasione cinese. «Limitarsi a denunciare qualche esempio pittoresco senza ricordare il contesto, si presta a facile ironia, ma non aiuta a risolvere il problema», replica il professor Monti, ricordando al ministro come le direttive comunitarie non siano solo emanazione della commissione, ma siano approvate dal consiglio e dagli stati membri, ricordando inoltre che spesso una sola normativa va a sostituire quindici normative differenti: «Ciò non toglie che non ci sia necessità di un'autodisciplina semplificatrice». Ma se è vero che a volte esiste a livello comunitario un eccesso di regolamentazione, è anche vero che talora sono gli stessi stati membri a chiedere vincoli. A uso di ministro, Monti fa l'esempio con pedagogica pazienza, riferendosi alle libere professioni: «In questo caso le regole sono chieste proprio dai regolati a scopo di protezione e per evitare la concorrenza, con quanto ne consegue in termini di costi dei servizi». «Nessuno nega che ci siano alcune regole che vanno ammoderate e semplificate nell'interesse della competitività delle imprese. Ma, in base a uno studio commissionato dalla Commissione Europea, l'Italia, tra i quindici Stati membri, considerando sei settori, tra cui ingegneri, architetti,

contabili, avvocati, farmacisti, risulta essere al primo posto tra i quindici in base a un indicatore complessivo delle regole anticompetitive, delle regole che portano ostacolo alla concorrenza». Non è facile «attaccare questa ragnatela dalle autorità antitrust, visto che dipendono dalla legislazione interna dei Paesi. Si possono invece attaccare attraverso la legislazione: con iniziative di intervento di governo e parlamento. Questo è un campo, quindi, in cui l'iniziativa di un governo nazionale sarebbe importante facesse passi più incisivi e veloci».

Altro esempio di regole reclamate, quelle evocate dal «pericolo giallo». «Sotto la spinta dell'Unione Europea - sottolinea Monti - è in corso l'allargamento geografico dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, proprio per portare regole là dove prima c'era la giungla». Ed è proprio in quest'ottica che va letto l'ingresso della Cina nel Wto: «È chiaro che l'intento è quello

di estendere la disciplina internazionale, dal commercio ad altri aspetti come quello sociale e ambientale». A proposito di Cina aveva detto la sua anche il ministro Marzano a testimonianza dei cattivi umori di governo: «Altro che dazi e protezioni. Non solo in Cina lavorano tanti imprenditori italiani, ma la Cina vale anche 180 milioni di cinesi ricchi che guardano al prodotto estero di qualità e che quindi sono un potenziale ricco mercato per la nostra industria».

Si torna alla questione: la scarsa, ormai, capacità di competere del sistema Italia (e del nostro sistema industriale). Una realtà che in controtendenza grazie a una indagine promossa dalla Siemens italiana: il nostro paese è poco competitivo, anche perché non sa attrarre investimenti. Contro una media del sistema Europa pari al 5 per cento del pil, in Italia «gli investimenti diretti esteri rappresentano solo lo 0,5

per cento». Quasi niente. Se l'Italia realizzasse una performance pari anche solo alla metà della Francia, nei prossimi dieci anni potremmo disporre su 200 miliardi di euro e se fossimo bravi come l'Irlanda di miliardi ne avremmo quasi duemila. Con una conseguente ripercussione (di peso) sugli investimenti per ricerca e sviluppo, per l'innovazione che insomma ci manca. Lo studio ha cercato di misurare l'attrattività dei vari sistemi territoriali italiani (oltre all'intero paese, 23 regioni e 108 province) e la relativa performance rispetto ad alcuni fattori chiave che determinano le scelte di investimento delle multinazionali estere. Tra questi le infrastrutture tecnologiche, il capitale umano, l'immagine e la reputazione (leggi: l'eco della corruzione). Nel disastro si salva la Lombardia: nella classifica per regioni segue soltanto la Catalogna e la Rhone-Alpes francese.

o.p.

Paolo Savona

«Cari imprenditori tornate all'università»

CERNOBBIO A proposito di dazi e protezioni, Francesco Merloni è categorico: «La sfida si vince puntando sulla qualità. Non ci sono scorciatoie. Questa, la qualità, è la nostra arma per stare su mercati in espansione. E per questo occorrono più ricerca e più innovazione». Lo dice anche Paolo Savona, presentando la ricerca Siemens, sull'attrattività del sistema Italia, sottolineando però anche responsabilità di parte industriale: «Negli Stati Uniti un manager che vuole arricchire la propria carriera va a dirigere una università, in Italia un imprenditore aspira a fare il presidente di una squadra di calcio, magari finanziandola. prevale la cultura del business, cioè dell'affare e del vantaggio immediati. L'università e

la scienza sono investimenti a lungo termine, però sono quelli che fruttano davvero. Questa ambizione ci manca».

Vittorio Rossi, amministratore delegato di Siemens Italia, ha esemplificato: «Dobbiamo saper scegliere i nostri nemici. Se vogliamo competere con la Cina nella produzione di banali tessuti di cotone non avremo chances. Dal confronto con gli altri paesi a proposito di «attrattività» l'Italia esce male. Per quanto ci riguarda proviamo a invertire questa tendenza. Abbiamo appena aperto due centri per la ricerca e sviluppo a livello mondiale nelle città di Genova e Pisa e proviamo a convincere la casa madre a realizzare sempre nuovi investimenti in Italia, anche se certo è difficile spiegare a una grande multinazionale come la Siemens i problemi del fisco e le inefficienze burocratiche italiane».

Per quanto riguarda l'andamento della Siemens in Italia Rossi ha spiegato «che siamo leggermente sotto il budget previsto, a causa del calo di inizio anno, ma comunque siamo tra i paesi dove Siemens realizza i migliori risultati in particolare nelle tlc».

L'8 settembre dei partiti

Nei giorni tragici dell'armistizio e dell'occupazione tedesca, i documenti degli uomini e dei partiti che costruirono la democrazia in Italia.



Oggi con **rUnità** a 3,10 euro in più

Silvia Garambois

ROMA «Non è accettabile alcuna forma di discriminazione tra i principali quotidiani italiani. E la censura all'Unità da parte delle Rassegne stampa televisive è confermata dall'affermazione del Presidente della Rai: Claudio Petruccioli, presidente della Commissione di vigilanza, usa parole nette. L'altro giorno è stata infatti proprio Lucia Annunziata, rivolgendosi al ministro Gasparri, a denunciare la censura: «Nemmeno io - aveva detto alla festa Tricolore di Mirabello - sono riuscita a far inserire l'Unità nelle mazzette dei Tg; il pluralismo in Rai in questo momento è sbilanciato a favore della destra e a sfavore della sinistra». E Gasparri aveva risposto che tutti i giornali dovrebbero essere inseriti nelle Rassegne stampa...

Ma la vicenda dell'oscuramento dell'Unità da parte della Rai (cassata dalle mazzette dei giornali del Tg1 e del Tg2 e « indesiderata » nei salotti e nei talk show dove sfilano i giornalisti di tutte le testate, anche minori), è sul tavolo della Commissione parlamentare da tempo. Gli stessi direttori dell'Unità, infatti, si erano rivolti direttamente a Petruccioli alla fine dello scorso maggio, comunicandogli i dati di una indagine dell'Osservatorio di Pavia da cui risultava la pesante penalizzazione del quotidiano di via Due Macelli.

Presidente Petruccioli, che cosa ha fatto la Commissione dopo che le sono stati trasmessi i dati dell'indagine dell'Osservatorio, da cui risulta che l'Unità è praticamente inesistente nel panorama Rai, a favore non solo delle maggiori testate nazionali, ma anche di quotidiani regionali e testate di opinione con tirature più che modeste?

Ho fatto richiesta agli uffici Rai, e ho sollecitato più di una volta, per avere - insieme ai dati sulle partecipazioni dei politici alle trasmissioni - anche l'elenco delle cita-

«Chiamerò i direttori dei Tg a risponderne» assicura il presidente della Vigilanza È inaccettabile discriminare tra i quotidiani



Dopo la denuncia pubblica di Lucia Annunziata presidente Rai della vicenda discuterà anche la commissione parlamentare

«Non è accettabile la censura in Rai»

Petruccioli: porterò il «caso Unità» mercoledì nella riunione della commissione di Vigilanza



Claudio Petruccioli Presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai

Tempo di attenzione (% minuti) per i quotidiani nazionali nelle rassegne stampa delle tre reti Rai tra il 12 aprile e l'11 maggio 2003

QUOTIDIANO	RAI 1	RAI 2	RAI 3	TOTALE
Base in minuti	140,9	42,1	50,7	233,6
Il Messaggero	14,8%	31,9%	2,6%	15,2%
Corriere della Sera	17,4%	16,6%	0,0%	13,5%
La Stampa	12,5%	9,3%	2,6%	9,8%
La Repubblica	9,0%	19,0%	3,2%	9,5%
Il Riformista	8,9%	0,0%	7,4%	6,9%
Il Tempo	9,2%	3,5%	0,0%	6,2%
Il Sole 24 Ore	6,3%	0,0%	0,0%	3,8%
Il Giornale	0,9%	10,1%	6,1%	3,7%
Avvenire	3,9%	0,0%	3,4%	3,1%
La Gazzetta dello Sport	3,9%	0,0%	0,0%	2,4%
Il Secolo XIX	1,8%	2,0%	3,8%	2,3%
Libero	0,3%	2,6%	7,5%	2,3%
Il Mattino	2,1%	0,0%	4,4%	2,3%
Corriere dello Sport	3,2%	0,0%	0,0%	1,9%
l'Unità	0,0%	0,0%	7,8%	1,7%
Il Gazzettino di Venezia	0,6%	1,7%	4,0%	1,6%
Il Foglio	0,0%	0,0%	6,8%	1,5%
Il Giornale di Sicilia	2,1%	1,2%	0,0%	1,5%
Europa	0,0%	0,0%	6,4%	1,4%
Liberazione	0,0%	0,0%	6,3%	1,4%
Il manifesto	0,0%	0,0%	5,9%	1,3%
Il Secolo d'Italia	0,0%	0,0%	4,7%	1,0%
L'Opinione	0,0%	0,0%	4,3%	0,9%
L'Osservatore romano	1,5%	0,0%	0,0%	0,9%
La Padania	0,0%	0,0%	4,2%	0,9%
Il Giornale	0,0%	0,0%	3,8%	0,8%
La Discussione	0,0%	0,0%	2,6%	0,6%
Osservatore Romano	0,9%	0,0%	0,0%	0,6%
La Gazzetta del Mezzogiorno	0,0%	0,0%	1,8%	0,4%
Tuttosport	0,6%	0,0%	0,0%	0,4%
La Nazione	0,0%	1,7%	0,0%	0,3%
la Sicilia	0,0%	0,0%	0,4%	0,1%
Unione Sarda	0,0%	0,2%	0,0%	0,0%
Totale complessivo	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

il caso

Unità o non Unità, Mimun abolisce la rassegna stampa del Tg1

Ella Baffoni

ROMA «Riteniamo grave la mancanza, dalla rassegna stampa, di tutti i giornali di partito, ma altrettanto grave, anzi più grave, ci consenta la presidente, è la scelta del direttore del Tg1 di chiudere del tutto la rassegna stampa del nostro telegiornale». La notizia è piombata il giorno dopo dello scontro Annunziata-Gasparri. Ora la Rai si ritrova impoverita non solo del punto di vista di un giornale, ma di tutta la rassegna stampa. Senza una parola di spiegazione, il direttore del Tg1 Mimun ha annunciato quattro giorni fa che dopo la sospensione estiva «Nonsoloitalia», in coda all'edizione della notte, era soppressa. «Dava con-

to anche della rassegna straniera con commenti di ospiti in studio - sottolinea il comitato di redazione - Il Tg1 subisce così un altro duro colpo alla pluralità dell'informazione. Tutti i giornali (non solo l'Unità), d'ora in poi non si vedranno più nel nostro Tg».

Da mesi a «Nonsoloitalia» erano spariti l'Unità e i quotidiani politici. Da mesi non ospita un giornalista di *Repubblica*. Ma il direttore replica al cdr: «La notizia della chiusura è di una settimana fa. Il cdr forse non sa che il Tg1 dispone di due rassegne stampa all'interno di Unomatina. Da maggio dello scorso anno il Tg1 è tornato il leader in Italia, senza alcun vulnus al pluralismo». «Le ragioni per le quali la rassegna stampa della notte del Tg1 sia stata soppressa ci

restano assolutamente ignote - commenta Giuseppe Giulietti, della commissione di Vigilanza sulla Rai - a meno che non si tratti del piano dei risparmi annunciato dal dg Cattaneo che oltre a tagliare i giornali dalle mazzette forse ha deciso di tagliare direttamente le rassegne stampa anche perché, si sa, la diffusione delle idee può far male agli italiani». «È vergognoso che la direzione ancora non dia risposta sulla clamorosa esclusione, registrata dall'Osservatorio di Pavia, dell'Unità e di altri quotidiani dalle rassegne stampa dei Tg (salvo il Tg3). L'esclusione de l'Unità è una odiosa misura di discriminazione che non a caso è stata accompagnata dalla sostanziale esclusione della sua direzione dei suoi redattori e dei suoi collaboratori da moltissime trasmissioni del servizio pubblico». «Su questo punto - aggiunge Giulietti - il dg della Rai che spesso si sciacqua la bocca con le parole libertà e pluralismo non è mai riuscito a replicare qualcosa. Perciò in commissione parlamentare di vigilanza torneremo a chiedere risposte precise».

I dati dell'Osservatorio di Pavia parlano chiaro: l'oscuramento dell'Unità dalle rassegne stamp-

a (con l'eccezione del Tg3 e Tg5) è lampante. E viaggia in parallelo con il dimezzamento dello spazio dedicato all'opposizione dai Tg in periodo elettorale, denunciato da una pattuglia di deputati di centrosinistra a maggio scorso. Ricordate? Nessun faccia a faccia tra leader della maggioranza e quello della minoranza, ma la parola concessa per un'ora e mezzo a Berlusconi da Vespa, che non si è concesso nessun contraddittorio. All'epoca, con una lettera Lucia Annunziata segnalò la

questione alla Commissione di vigilanza. Con quali risultati?

Ricordiamo quei dati? Li ripubblichiamo qui accanto: si tratta del monitoraggio durato un mese, dal 12 aprile all'11 maggio di quest'anno. Ma un'altra analoga indagine - dal 12 maggio all'11 giugno, non dà risultati difformi. Ancora l'Unità è presente solo nelle rassegne stampa di RaiTre e Tg5; Su RaiTre 5,7 minuti (7,3% del totale), sul Tg5 12 minuti (4,4%). Ma se è cresci-

ta in questo mese la presenza di giornalisti-ospiti, invitati a commentare i fatti del giorno, nelle reti Rai i giornalisti più gettonati in video sono Luigi Baccilli del *Gazzettino*, Franco Bechis del *Tempo*, Maurizio Belpietro del *Giornale*. Unomattina lascia ampi spazi a *Corsera* e *Stampa* (Franchi e Manzolini). I fatti vostri invita Belpietro del *Giornale*, Baccilli e Jacobelli del *Gazzettino*, Orfeo del *Mattino*. Nonsoloitalia preferisce il *Gazzettino* (ancora Baccilli), il *Messaggero* (Cambrascia), il *Sole 24ore* (Napoleano). Nessuno tra i quotidiani baciati dal video è

di sinistra. La Rai aumenta lievemente il tempo di attenzione dell'Unità, che passa da 4 a 5,7 minuti; al primo posto il *Corsera*, il *Messaggero*, la *Stampa*, *Repubblica*, il *Giornale*, il *Tempo*, il *Giorno*. Mediaset invece lo diminuisce: 12 minuti contro i 30 precedenti, pari all'1,9%. L'identità televisiva dell'Unità - rileva l'Osservatorio di Pavia - è legata agli eventi politici: dalla campagna per le amministrative al Lodo Schifani, al processo Sme.

Nel programma di approfondimento, condotto da Corrado Formigli (ex Sciuscià), il faccia a faccia tra Dini e Ghedini su Telekom Serbia Sky va «Controcorrente». Per una brevissima ora

Sessanta minuti, come il più famoso programma della Nbc immortalato dal cinema con «Insider». È «Controcorrente», l'appuntamento delle dieci di sera di SkyTg24, la rete all-news di Murdoch: tutte le sere un tema da portare alla ribalta. E questa settimana si è parlato dell'Iraq e dei matrimoni gay, di Rozzano e di Telekom Serbia: tutto quello che il Tg non aveva ancora detto. Corrado Formigli, che conduce la trasmissione e arriva dalla redazione di «Sciuscià» (non è il solo: tra le inviate c'è anche Francesca Cersosimo), superate rapidamente le esitazioni dell'esordio, tiene fede alle promesse: sta ponendo «le domande che gli altri non fanno». O almeno: che non fanno più. L'estate del resto è stata caldissima di tensioni politiche, ma la tv non ha proposto nessun approfondimento, nessuno speciale, neppure le edizioni straordinarie nei momenti di massima tensione internazionale...

«Controcorrente» arriva dunque dopo mesi di vuoto. E la trasmissione funziona, la squadra anche: lo spettatore ha - come voleva Alan Friedman, che guida gli approfondimenti di Sky - «una possibilità di scelta in più». La scelta, per esempio, di un faccia a faccia tra il senatore Lamberto Dini e l'avvocato di Berlusconi Ghedini, parlamentare di Forza Italia, al posto della programmazione fiacca di Rai e Mediaset. È stata l'ultima puntata della settimana di «Controcorrente», in onda dal lunedì al giovedì alle 22,05, e ha segnato il ritorno della politica in tv con la discussione sul caso Telekom Serbia: e non è stato un bello spettacolo, con l'avvocato Ghedini che non perde il vizio di dare sulla voce e «oscurare» gli altri con raffiche di provocazioni. Insieme ai due parlamentari, due giornalisti, il condirettore dell'Unità Antonio Padellaro e Pierluigi Battista della Stampa.

Per la prima volta, dopo tre mesi di confusi bla-bla mediatici (un «continuo rimbombo» dice Padellaro), è stata ricomposta la storia ormai dispersa del caso - bastava una scheda! - e si è assistito a un botto e risposta, alquanto agitato, in cui l'avvocato di Berlusconi non ha mai parlato di tangenti e dove a tratti si sono riaffacciate persino le ragioni della politica.

Sulla piccola zattera dello studio sulla via Salaria, su sedie di design che sembrano costruite con scarti di legno inchiodati gli uni agli altri (dall'aria scomodissima), la prima sera si erano seduti Walter Veltroni e Emma Bonino: con due giornalisti, Andrea Nicasastro da Nassirija e Vittorio Zucconi dall'America, discutevano dei costi economici, politici e di vite umane, della pace in Iraq. Dopo i mesi di guerra in cui tutte le tv si erano riempite di tuttologi pronti a discettare sull'Iraq, era un bel po' di tempo

che non si sentiva argomentare seriamente neppure su questo tema. Anche se «Controcorrente» per questi appuntamenti di politica interna e estera ha forti limiti strutturali, soprattutto perché è una trasmissione «a singhiozzo», sulla quale cadono come una mannaia interruzioni pubblicitarie e Tg flash, interrompendo gli ospiti e le discussioni a orario fisso. E un'ora sembra correre troppo veloce, tra servizi filmati, tabelle, discussioni che avrebbero bisogno di maggiore distensione: come se alla fine gli ospiti avessero ancora qualcosa da aggiungere, gli spettatori altro da sapere.

È quello che è successo anche nella seconda puntata shock, dedicata ai matrimoni gay, dopo la dura presa di posizione del cardinale Ratzinger: in studio monsignor Maggiolini, vescovo di Como, Vittorio Feltri e un ex prete, Franco Barbera; tra le interviste anche quella (di spalle) a un pre-

te gay, e tra i filmati quello della casa di rieducazione per sacerdoti omosessuali. Merita un appunto a parte la trasmissione dedicata alla sicurezza e a Rozzano, teatro di uno dei casi di cronaca più efferati degli ultimi tempi (tra gli altri, ospite in trasmissione il viceministro agli Interni, Mantovano): i telegiornali avevano raccontato prima un paese ad alto tasso di delinquenza, poi avevano fatto marcia indietro di fronte alle proteste della comunità, ma avevano comunque insistito nel raccogliere la voglia di vendetta dopo quella notte. «Controcorrente» ha raccontato un'altra storia: dei problemi delle periferie metropolitane da cui si parte presto la mattina e si torna tardi la sera, dei giardinetti e dei centri sociali di giorno e delle strade deserte di notte, ma soprattutto ha parlato del «pudore» delle famiglie delle vittime. Quello che nei Tg non fa notizia.

La sinistra, rivista.

In edicola con il manifesto da martedì 9 a venerdì 12 settembre a 3,40 euro*

Lucio Magri *Contro Berlusconi, e dopo*
Fausto Bertinotti *Sinistra: nuove occasioni, nuove sfide*
Giorgio Cremaschi, Dino Greco, Paolo Nerozzi
e Rossana Rossanda *La Cei, in discussione*
Joseph Halevi, Gianni Mattioli, Eugenio Mistral, Massimo Scalia, Hermann Scheer, Massimo Serafini *Il mondo al buio*
Loris Campetti *Fiat: un'eutanasia programmata*
Betty Leone *Le pensioni per fare cassa*
Mario Agostinelli *La Costituzione europea*
Giulietto Chiesa *La guerra continua*
Pénélope Larzillièrre *Chi sono i martiri palestinesi*
Luciana Castellina *Il Wro a Cancùn: un'oligarquia in crisi?*
Samir Amin *Il Wro a Cancùn: una proposta alternativa*

la rivista **Rimbocchiamoci le idee.**
del manifesto

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha deluso la maggioranza degli elettori americani. Nel giorno in cui il presidente si è rivolto a una nazione inquieta per giustificare le sue guerre infinite, Al Qaeda ha minacciato nuove stragi e un sondaggio ha rivelato fino a che punto la sua posizione stia diventando difficile. Soltanto il 45 per cento tra coloro che andranno a votare nel novembre 2004 esprime un giudizio positivo sul governo.

Il dato, ricavato da un campione di mille persone interpellate nella prima settimana di settembre, è stato annunciato dall'Istituto Zogby e ha una importanza particolare. Questo istituto infatti limita le sue ricerche alla minoranza dei cittadini che ha richiesto il certificato elettorale. Un altro sondaggio, commissionato dalla Cnn e dal settimanale Time, conferma che la popolarità di Bush è in rapido declino ma la colloca ancora al 52 per cento. È noto però che la maggior parte degli americani non vota.

Il 45 per cento dei consensi probabilmente basterebbe a Bush per rimanere presidente, visto che i suoi possibili avversari sono ancora meno popolari di lui. Ma il presidente guerriero che all'indomani dell'11 settembre 2002 sembrava invincibile oggi non convince più. «L'economia in condizioni precarie e la disoccupazione in aumento», ha spiegato John Zogby, direttore dell'Istituto di sondaggi, «sono ovviamente le preoccupazioni principali degli elettori. Tuttavia si notano preoccupazione e impazienza crescenti di fronte alla situazione in Iraq e in Medio Oriente. La gente si domanda se è valsa la pena di fare la guerra».

Nel secondo anniversario dell'11 settembre il terrorismo non è vinto. A una televisione di Dubai è giunto ieri un audio di un portavoce di Al Qaeda, Abder Rahman Naji, che annuncia «nuove stragi negli Usa e altrove, tali da far dimenticare l'attacco delle Torri Gemelle».

Bush ha chiesto alle reti televisive 15 minuti nell'ora di massimo ascolto della domenica sera per affrontare la situazione con gli argomenti di sempre. Ai palestinesi che hanno scaricato il primo ministro Abu Mazen il gover-

Il dato dell'Istituto Zogby ricavato da un campione di mille persone che ha chiesto il certificato elettorale

Un sondaggio nel giorno del suo discorso alla nazione fotografa la crisi di fiducia tra gli elettori e la Casa Bianca



Per i servizi a Baghdad in azione un migliaio di terroristi legati a Bin Laden La sua organizzazione promette altre stragi: sarà peggio delle Torri

Bush delude gli Usa, Al Qaeda minaccia

Con il presidente solo il 45%. Crisi economica e Iraq dietro il crollo di popolarità



Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush

no americano non ha nulla da promettere, ammonisce soltanto che pagherebbero cara la scelta di un successore sgradito alla Casa Bianca. Nell'Iraq in rivolta, l'intervento di una forza internazionale con un mandato dell'Onu viene considerato il modo per sostenere gli interessi americani risparmiando le truppe e il denaro della superpotenza.

«Bush non aveva scelta», commenta Douglas Brinkley, professore di

scienze politiche all'università di New Orleans - la sua politica estera è nei guai, deve dare spiegazioni se vuole essere rieletto l'anno prossimo». Prima di invadere l'Iraq Bush aveva indicato due obiettivi immediati e uno a medio termine. Prometteva di distruggere subito le armi di sterminio del regime di Saddam Hussein e tagliare i suoi legami con i terroristi di Al Qaeda. Il secondo passo doveva essere la soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi. Le

armi di sterminio non si trovano e probabilmente non esistevano, secondo i servizi segreti americani in Iraq è all'opera un migliaio di terroristi di Al Qaeda che prima non c'erano, palestinesi e israeliani tornano a uccidersi a vicenda. «Ovviamente la situazione è sfuggita al controllo», ha ammesso Joshua Muravchik del centro studi «American Enterprise», conservatore e filo israeliano, che più di ogni altro ha ispirato gli ideologi della guerra.

Gli scrittori fantasma che hanno preparato il discorso di Bush hanno insistito su due punti. Primo: gli Stati Uniti devono combattere i terroristi all'estero per prevenire nuovi attacchi sul loro territorio. Secondo: in Iraq lo sforzo militare di tutti i paesi democratici è necessario oggi più di prima, per liquidare gli estremisti e ridare fiato agli arabi moderati, compresi i palestinesi.

Uomini e donne del presidente hanno fatto il giro dei salotti televisivi della domenica mattina per preparare il pubblico al suo intervento. Il segretario di Stato Colin Powell ha sottolineato che la Casa Bianca continuerà a impegnarsi nel percorso di pace soltanto se avrà un interlocutore palestinese di sua fiducia. «Arafat - ha sostenuto - ha negato ad Abu Mazen le risorse per affrontare gli estremisti di Hamas. Questa situazione deve cambiare o non ci saranno progressi. I palestinesi devono scegliere un primo ministro che abbia l'autorità politica e la volontà di combattere il terrorismo. Se questa persona non prenderà il fermo impegno di mettere fine agli attacchi terroristici non è sicuro che saremo in grado di proseguire sul percorso di pace». Il segretario di Stato ha aggiunto però che mandare Arafat in esilio «sarebbe una cattiva idea» e ha criticato il tentativo di Israele di uccidere i propri nemici. «Abbiamo sempre detto ai nostri colleghi israeliani - ha spiegato - che devono considerare le conseguenze a lungo termine delle loro azioni».

Condì Rice ha assicurato che le trattative sul ruolo dell'Onu in Iraq daranno presto risultati. «È il momento giusto - ha dichiarato - per una risoluzione che dia un mandato dell'Onu agli Stati che ne hanno bisogno per contribuire con denaro e soldati agli sforzi in Iraq. Gli eventi sul terreno si evolvono ed è importante che l'Onu tenga il passo con la situazione».

Il docente Douglas Brinkley: «La sua politica è nei guai deve dare spiegazioni se vuole essere rieletto»

11 settembre

Trovato un nuovo video sull'attacco alle Twin Towers

NEW YORK Le immagini hanno la qualità sgranata delle videocassette artigianali: ma il cielo è blu cobalto e le Torri Gemelle del World Trade Center sono ben visibili dall'alto che imbecca il Battery Tunnel a Brooklyn in direzione Manhattan. L'ora e la data, sull'angolo destro del filmato, sono quelle fatali che hanno cambiato la storia: 8:46 dell'11 settembre. L'aereo American Airlines dirottato da Al Qaeda è solo un puntino che si avvicina alla Torre Nord prima di schiantarsi contro, in una nuvola di fumo. Un filmato rarissimo, forse l'unico che mostra tutti e due i jet dirottati da al Qaeda che solcano il cielo di Manhattan e si schiantano sui grattacieli del World Trade Center, è riemerso alla vigilia del secondo anniversario delle stragi. Il video è stato portato al New York Times, che ieri ne ha pubblicato fotogrammi in prima pagina, da Walter Karling, un fotografo free-lance venuto

a conoscenza della sua esistenza, della rocambolesca saga di due anni tra due continenti e soprattutto del fatto che a un certo punto la cassetta è passata di mano in cambio di una birra al bar. Il filmato, girato da Pavel Hlava, un operaio emigrato dalla Repubblica Ceca, con la sua nuova video-camera Sony, dura un'ora circa e l'Fbi ne ha chiesto una copia nella speranza che possa gettare luce ulteriore sul crollo delle torri. Un'altra copia è stata ottenuta dalla rete tv Abc. Dopo il primo impatto l'auto di Hlava entra nel tunnel: quando emerge dalla galleria, la videocamera continua a filmare. Si vede il primo grattacielo colpito ormai in fiamme che sputa fumo come un'enorme candela. L'auto si ferma. I passeggeri scendono. Alle 9:02 la videocamera riprende il secondo jet dirottato che si schianta sulla Torre Sud, le ali che sembrano quasi in posizione verticale.

Gli Usa agli sciiti: disarmate le milizie

In Iraq l'ultimatum scade sabato ma ci sono i primi no. Il gruppo di Moqtada Sadr: ubbidiamo solo a Dio

Gli americani intimano alle milizie sciite in Iraq: disarmate entro sabato. Alcuni dei destinatari dell'ultimatum tacciono, ma non si adeguano. Altri sono espliciti: non ci pensiamo nemmeno. Chiunque sia la mente dell'attentato al mausoleo di Ali, dieci giorni fa nella città santa di Najaf, ha ottenuto quello che probabilmente voleva: spingere gli sciiti sul piede di guerra, creare tensioni tra loro e gli Usa.

Ieri un portavoce militare delle truppe statunitensi a Najaf, il capitano Edward Lofland, ha annunciato che era stato notificato l'ordine di scioglimento immediato alle bande irregolari sciite che dal giorno della grande strage, in cui persero la vita oltre 80 fedeli sciiti tra cui l'ayatollah Mohammed Baqer Al Hakim, pattugliano le strade o presidiano gli edifici in varie città del paese. Hanno tempo sino al 13 settembre, spiegava Lofland. «Dopo quella data - aggiungeva - andremo a prendere le loro armi, e se faranno resistenza, li arresteremo e li metteremo in prigione».

Secondo il portavoce le autorità della coalizione anglo-americana hanno anche chiesto al Consiglio di governo provvisorio iracheno di ri-

Colin Powell: forse altri quindicimila soldati di vari paesi in Iraq se sarà deciso dall'Onu

volgere un appello a tutte le milizie affinché disarmino volontariamente prima di quel giorno. Ma fonti del Consiglio ieri sera riferivano di non saperne nulla. Muaffak Al Rubai, uno dei membri del governo provvisorio, che affianca l'amministrazione civile presieduta da Paul Bremer, ha affermato che il Consiglio terrà una riunione domani proprio a Najaf.

Un no chiaro e netto all'ingiu-

zione di deporre le armi è stato espresso dal gruppo che fa capo a Moqtada Sadr, un giovane imam radicale che si è distinto subito nel poliedrico mondo della militanza politico-religiosa sciita, per le sue posizioni apertamente anti-occidentali. «Noi non obbediremo che a Dio e ai nostri dirigenti religiosi - ha dichiarato uno dei suoi collaboratori, Jauad Al Issawi. - Ci importa poco cosa dicano gli americani. Sono

arrivati alcuni giorni fa e hanno cercato di disarmarci, ma noi abbiamo replicato che non potevamo consegnare le nostre armi». Jauad si riferiva probabilmente a un fallito tentativo compiuto sia dai soldati statunitensi sia dalla polizia irachena il 3 settembre scorso.

Molto significativamente, nel pronunciare queste parole alla presenza della stampa, Jauad era affiancato da quattro membri dell'Eserci-

to del Mehdi, la milizia di Moqtada Sadr, tutti ostentamente muniti di kalashnikov.

A Bassora, nel sud dell'Iraq, sono arrivati gli annunciati rinforzi inglesi. Centoventi soldati, che portano a 10620 il totale delle truppe dispiegate nel paese dal governo di Londra.

E altre forze potrebbero arrivare in futuro in Iraq da diversi paesi se sarà approvata la proposta di riso-

luzione presentata dagli Stati Uniti alle Nazioni Unite. Secondo il segretario di Stato Usa Colin Powell potrebbe trattarsi di dieci-quindecimila uomini.

Intervistato dalla rete televisiva americana Nbc, Powell ha detto: «Non ci attendiamo che l'approvazione della risoluzione significhi un gran numero di truppe in più da parte della comunità internazionale». Attualmente, oltre ai britannici

ci sono in Iraq circa 136 mila soldati americani e circa diecimila di altri paesi, ma senza alcun mandato Onu.

Sul tema di un maggiore coinvolgimento internazionale nella stabilizzazione dell'Iraq si è pronunciata anche la consigliera di Bush per la sicurezza Condoleezza Rice. «Noi pensiamo che potrebbe crescere il ruolo internazionale in Iraq. Gli eventi procedono ed è importante che le Nazioni Unite tengano il passo con questi eventi», ha detto la Rice, in un'intervista alla televisione Fox.

Ieri nuove vittime civili. Tre, due delle quali erano bambini, uccisi in due separati episodi. Avevano rispettivamente 11 e 9 anni il bambino e la bambina che camminavano lungo la strada principale di Falluja, cinquanta chilometri a nordovest di Baghdad, e che sono rimasti coinvolti in uno scontro a fuoco tra la polizia e un gruppo di ladri. A Wasset un furgone non si è fermato all'alt intimato da un soldato ucraino della forza multinazionale ad un posto di blocco. Il soldato ha sparato uccidendo l'autista e ferendo un altro uomo a bordo. Lo stesso soldato è in gravi condizioni per essere stato investito dall'automezzo. La zona di Wasset è passata da mercoledì scorso sotto il controllo polacco.

Ancora vittime civili tra cui due bambini coinvolti in una sparatoria fra polizia e ladri a Falluja

INTANTO IN AMERICA

Il naufragio della guerra preventiva

Due domeniche fa, dopo un avventuroso atterraggio, sono sbarcato in un minuscolo villaggio della costa caraibica, al confine tra Colombia e Panama. Un nugolo di bambini neri circondava il nostro velivolo, osservando curiosi l'arrivo di stranieri nel paese ed offrendosi di portare per pochi pesos le nostre scarse valigie. In questo villaggio senza automobili, senza industrie, e dove l'energia elettrica è assicurata per sole poche ore al giorno, la mia attenzione è stata attratta dal simbolo che un ragazzino portava inciso tra i suoi capelli rapati quasi a zero: il marchio commerciale della Nike. Anche in questo minuscolo punto della Colombia perso nella foresta tropicale si scoprono i segni della globalizzazione di cui gli Stati Uniti incarnano le contraddizioni. È stato spontaneo ricordare l'osservazione di Ignazio Silone «l'America è ovunque». Il

mondo oggi sembra fare propria e con fastidio l'esclamazione dello scrittore italiano.

Ci separano pochi giorni dall'anniversario dell'11 settembre, un giorno nel quale molti per la prima volta hanno provato un sentimento di solidarietà per gli americani. La gravità estrema di quell'attacco, aveva permesso la formazione di un'alleanza inedita e fino a poco tempo fa pure impossibile, nel dichiarare guerra la terrorismo internazionale. Ma la risposta alla violenza altrui è stata declinata solo in termini di forza militare. A violenza si è aggiunta violenza. A devastazione è seguita devastazione. Oggi Afghanistan e Iraq sono piombati nel caos più assoluto. La fragile simpatia che gli Stati Uniti erano riusciti a suscitare, si è frantu-

mata in poche settimane. E Bush sta perdendo anche all'interno del suo paese la credibilità e la fiducia che i suoi cittadini gli hanno assicurato per mesi. Dal suo studio ovale il presidente osserva ora il naufragio della sua politica estera e della dottrina della guerra preventiva in Iraq. Il fatto è così evidente, che nel loro primo dibattito televisivo, qualche giorno fa i candidati democratici alla Casa Bianca hanno risparmiato il fuoco amico, avendo in comune un solo target: il presidente e la sua politica. Segno, questo, che l'umore dell'opinione pubblica sta cambiando. Rimane da domandarsi come è possibile che uno Stato potente come gli Stati Uniti si sia permesso errori così grossolani. Come è riuscito Bush a farsi odiare così tanto, man-

dando alle stelle gli indici di risentimento nel mondo?

L'11 settembre ha accentuato negli uomini del presidente l'interpretazione della politica secondo la coppia amico-nemico. «O con noi o contro di noi», aveva ripetuto più volte Bush nei mesi seguenti l'attacco, restringendo i confini dell'umanità ai soli fedeli degli Stati Uniti. Tutto ciò che sta fuori da questi confini, cioè altre porzioni di umanità, va non solo respinto, ma anche eliminato. In fondo non è solo il petrolio, ma anche l'ideologia che ha accecato Bush, e ciò accade quando si dà una interpretazione assoluta ed unilaterale ad un proprio modo di intendere e vivere i valori. Fosse anche la libertà. È il fondamentalismo di tutti i generi, da cui oggi bisogna guardarsi e proteggere.

Aldo Civico

Cesare Pavoncello

GERUSALEMME In altri luoghi e in altre situazioni la frase «ci si abitua a tutto» è senz'altro un luogo comune, ma nella Gerusalemme di questi ultimi mesi sta diventando per molti un modo di essere, una filosofia di vita praticata da donne e uomini costretti a convivere con una «normalità» segnata dalla paura e dalla violenza.

I centri commerciali sono tornati ad essere abbastanza frequentati, la stessa cosa per i luoghi di divertimento - cinema, ristoranti, teatri - La paura è stata canalizzata, razionalizzata in abitudini che sono entrate nella vita di gran parte dei cittadini: accompagnare in macchina i bambini per diminuire al minimo i loro viaggi in autobus, è diventato un incubo quotidiano al quale, chi può, cerca di non rinunciare; gli innumerevoli intoppi per il controllo delle borse vengono accolti dagli israeliani - popolo notoriamente impaziente e brontolone - se non proprio con simpatia, con una buona dose di comprensione: le stesse conversazioni fra amici e conoscenti sulla «situazione» che qualche mese fa avvenivano partendo e arrivando allo stesso sospiro di rassegnazione, mettono oggi l'allarme terrorismo al secondo posto, dopo la crisi economica, che tocca quasi ogni strato della società.

Gerusalemme, come l'intero Israele, risponde ai seminari di morte cercando di difendere spazi di socialità che i terroristi intendono spazzare via a colpi di attentati suicidi.

Certo, l'imminente pericolo del terrorismo viene ricordato, ma è soprattutto per mettere più o meno in guardia l'interlocutore su quanto appena sentito alla radio: «Mi raccomando, fai attenzione! Ho sentito che oggi ci sono 30... 32... 36 pre-allarmi su attentati in fase di realizzazione». Una tombola, un lotto del terrorismo.

Dalla fine prematura e da tutti preannunciata della «hudna», la pseudo tregua in cui Hamas continuava i suoi attacchi - ma in tono minore - e Israele continuava a dare la caccia agli attivisti dei vari Hamas, Jihad & company - ma non nei territori restituiti all'Autorità Palestinese - siamo di nuovo alla escalation. Bomba su autobus, eliminazione mi-

“ Nella città Santa non si rinuncia a muoversi C'è chi dice a chi esce di casa: mi raccomando oggi ho sentito 36 pre-allarmi ”



«Possiamo negare ai nostri figli di incontrare gli amici? Che ci può fare ancora Hamas che non ci abbia già fatto?»

Gerusalemme, vivere al tempo dei kamikaze

A scuola, al cinema o in un campo da pallone si cerca la normalità sfidando il terrore



Controlli per le vie di Gerusalemme

rata; sparatoria su coloni, nuova eliminazione mirata. Altre minacce di attentati e nuove promesse di eliminazioni, in una catena che mesi fa metteva in agitazione il popolo israeliano e ne teneva una buona parte ostaggio della paura e del terrore di vivere una vita normale. Per molti, recarsi al cinema, in un caffè, passeggiare per le strade era una scommessa

con la morte che spezzava i nervi. Sì, c'erano anche i coraggiosi, i non-ho paura-di-niente-e-di-nessuno; i ragazzi che nel periodo in cui il sabato sera era diventato il giorno fisso di attentati, si davano cinicamente appuntamento al centro «dopo l'attentato». Ma la maggioranza cercava di ridurre al minimo il rischio, non usciva, non viveva una

vita normale, condannandosi ad una reclusione alla lunga insostenibile. «Riunichiederci dentro casa, annientare la nostra socialità, è uno degli obiettivi dei terroristi, ma noi non dobbiamo dargliela vinta», ripete Naomi, la maestra d'asilo di mia figlia Noah. E oggi? Che effetto fa sugli israeliani il nuovo record di giuramenti di vendetta di Hamas, dopo la

tentata eliminazione dello Sceicco Yassin e della leadership di Hamas? «Dimmi - mi diceva un conoscente ragionando sulla questione - che ci può fare Hamas che non ci abbia già fatto in questi anni? Posso non mandare a scuola i miei figli? Posso negargli di incontrarsi con gli amici, fare judo, nuoto, calcio, andare al cinema, insomma di vivere la propria vita aspirando alla normalità?». La risposta che si è fatta sempre più comune fra gli israeliani è no. Ma non perché «non-ho paura-di-niente-e-di-nessuno», ma perché il terrorismo, che era riuscito in una prima

fase nel suo intento di mettere a soqquadro la vita delle persone, con la sua macabra ripetitività non ha più lo stesso impatto nemmeno sulle sue potenziali vittime. E oltretutto, politicamente è riuscito a convincere buona parte di quelli israeliani che erano disposti ad andare molto lontano per risolvere una volta per tutte il conflitto con i Palestinesi, che in fondo non sono i Rabin, i Netanyahu, i Barak o gli Sharon a decidere se vivremo tranquilli, ma Hamas e Jihad, con il loro odio incontenibile e insolubile per Ebrei e Israele. Si cerca di vivere la normalità dove e quando è possibile, nella consapevolezza che questa può essere rotta in qualsiasi luogo, momento e modo.

Non si ha la paura che ci fa temere e preoccupare per noi e per i nostri cari? Certo, perché la nostra coscienza come padri, madri, fratelli e sorelle, non ci lascia scelta. Quella paura che porta ancora oggi tante madri a decidere di far prendere ai propri figli autobus diversi per avere così la speranza che almeno uno si possa salvare dall'uomo bomba.

E il terrore, quello che ti tiene asserragliato in casa? No, quello no, perché a lungo termine, questa non è un'alternativa possibile nella vita di un popolo, di una nazione o di una città.

Il tipo del «non-ho paura-di-niente-e-di-nessuno», ha lasciato ormai spazio all'idea di «Israele ce ne è solo una e se ci sono nato o ho deciso di viverci tanto vale che accetti la situazione per quella che è, almeno fino a quando le cose non siano mature per cambiare».

Come si diceva all'inizio: ci si abitua a tutto almeno fin quando il colpo non ti tocca da vicino.

nella metropolitana

Attacco chimico simulato a Londra

Nessuna scena di panico, niente folla che correva all'impazzata gridando a squarciagola, niente sirene spiegate e, soprattutto, neanche un corpo «senza vita» per dare alla messa in scena un tocco di realtà: si è svolta in tutta calma, a due passi dalla Banca d'Inghilterra, l'attesa grande simulazione di un attacco terroristico nel Regno Unito. Centinaia di persone tra agenti di Scotland Yard, paramedici e personale dei servizi di emergenza hanno attuato nel cuore di Londra un piano studiato da mesi nei minimi particolari: l'attacco chimico in una carrozza della metropolitana cittadina da parte di un singolo terrorista. Tutto è andato come previsto ed è possibile che l'esperimento verrà ripetuto in altre città del Regno Unito. Nel frattempo, il domenicale Sunday Times scrive che il Governo ha già preparato piani segreti per evacuare intere parti della capitale in caso di grave minaccia. Second

do il giornale, Londra ha studiato a tavolino la cosiddetta «Operazione Sassoon», che prevede il trasporto dei londinesi in «aree di accoglienza» nella campagna intorno alla metropoli. L'operazione, sottolinea la testata, verrebbe condotta dopo un attacco terroristico o semplicemente in caso di segnali dell'imminenza di un attentato di alto livello. Tra gli obiettivi sensibili ci sono l'aeroporto di Heathrow, il distretto economico di Canary Wharf, l'area intorno al parlamento e la City. Ed è proprio in quest'ultima zona che è stato realizzato l'esperimento di ieri, cominciato poco prima di mezzogiorno e proseguito fino al tardo pomeriggio. La polizia ha chiuso le stazioni metropolitane di Bank e Waterloo. Tutto è cominciato quando il conducente del convoglio ha lanciato l'allarme di un immaginario attentato chimico su una delle carrozze. Il convoglio, che era diretto a Bank, si è fermato nel tunnel, a circa 50 metri dalla stazione, e sono subito cominciate le operazioni di soccorso: poliziotti in tutta blu con maschere antigas in strada, personale dei servizi di emergenza in tuta grigia nella metropolitana per prestare soccorso alle vittime (interpretate da 60 cadetti della polizia), paramedici in tuta verde per aiutare le vittime una volta portate in superficie.

L'abitazione è in una strada polverosa nel quartiere di Al-Zeitun alla periferia di Gaza

Nel covo dello sceicco Yassin tra kalashnikov e preghiere

Il «covo» di Ahmed Yassin è in una strada polverosa, malamente illuminata nel quartiere di Al-Zeitun, nella desolata periferia di Gaza City. A poche centinaia di metri, c'è la moschea nella quale è solito pregare. Nei miei innumerevoli viaggi dentro l'«inferno» di Gaza, ho avuto modo di entrare più volte in quel «covo», protetto da alcune guardie armate di kalashnikov, per intervistare il fondatore e guida spirituale di Hamas (in lingua fervore, acronimo di Harakat al Muqawamat al-Islamiyya). Quel «covo» non ha nulla di oscuro: non è una «grotta blindata», modello afgano, non ha segrete vie di fuga, non è mai stato una fortezza insospugnabile per i micidiali elicotteri Apache e i devastanti F-16 israeliani. È un covo alla luce del sole, come buona parte delle attività di Hamas. Attività per lungo tempo sottovalutate da Israele. Non ci sono metal detector all'ingresso del «covo», né per entrare si è sottoposti a particolari perquisizioni corporali: è come se quell'uomo dal corpo disfatto, ma dallo sguardo penetrante, costretto da 53 anni sulla sedia a rotelle semiparalizzato da un incidente di gioco, intenda dire a Israele: sapete dove trovarmi, io sono qui ad aspettarvi.

Il luogo periferico, l'abitazione spartana, la variegata umanità che ogni giorno attende di incontrare Yassin, raccontano di una popolarità radicata in ogni ambito della società palestinese di cui gode il sessantasettenne sceicco tetraplegico. Una popolarità che nella Striscia supera anche quella di «Mr. Palestine», il presidente Yasser Arafat.

Quel «covo» alla periferia di Gaza è frequentato anche da donne e anziani lontani anni luce dalla truce, quanto reale, immagine del terrorista fanatico pronto a farsi esplodere in nome della «jihad», la guerra santa contro il Piccolo Satana (Israele). Quel «covo» e la gente che lo anima illustrano la complessità, e la ricercata ambiguità, di un movimento quale quello che Ahmed Yassin fondò nel 1987 sul modello dei Fratelli musulmani

egiziani.

Guerra santa più assistenza sociale; tritolo più scuole; ospedali più dollari per le famiglie dei «martiri», i terroristi suicidi; fervore islamico più irredentismo nazionalista: è in questo intreccio indissolubile tra attività «caritatevoli» e propaganda armata che vanno ricercate le ragioni che fanno di Hamas un fenomeno più complesso, e per certi aspetti più insidioso, di gruppi terroristi come Al Qaeda e la Jihad islamica. Una complessità ricercata da sheikh Yassin, interna al suo percorso di vita, molto diverso da quello del miliardario del terrore islamico: Osama Bin Laden. Nel suo «covo» scalinato, ben diverso dalle ville a tre piani e con il prato all'inglese esibite dai notabili dell'Anp sul lungomare di Gaza, lo sceicco - profugo della prima ora, rifugiato nel 1948, appena dodicenne, con la sua famiglia nella Striscia - ebbe modo di raccontarmi le origini di Hamas e il suo obiettivo finale: l'islamizzazione della Palestina, parte fondamentale della guerra di liberazione dall'«entità sionista».

Per tutto il decennio 1967-77, Yassin si dedicò a riorganizzare il movimento islamico, dandogli un profilo ed uno scopo essenzialmente caritatevole. Yassin può così registrare a Gaza, nel 1978, la prima Ong, con il nome di Mujamma al-Islami (l'Associazione islamica), la quale opera attraverso una rete sempre più fitta e diffusa territorialmente di scuole, università, ospedali, moschee e di-

Il suo rifugio alla luce del sole All'ingresso non c'è traccia di metal detector

”

versi altri servizi sociali. Sotto la guida di Yassin i Fratelli di Gaza, embrione della futura Hamas, negli anni settanta e nel decennio successivo, la Fratellanza acquisisce il controllo del waqf, il Fondo islamico, acquisendo così anche il controllo dell'Università islamica di Gaza e delle moschee della Striscia. Nel 1983 Yassin ordina alla Fratellanza di costituire una branca segreta militare dell'organizzazione.

La prima Intifada sancisce nel 1987 la nascita di Hamas e ne esalta l'attivismo. L'opera di islamizzazione di Ahmed Yassin e dei suoi più stretti collaboratori, fino ad allora limitata alla predicazione ed all'assistenza morale e materiale alla popolazione palestinese, evolve verso un militante radicalismo che renderà la jihad contro l'occupante israeliano il dato caratterizzante e lo strumento primo della legittimità di Hamas. Ma la militarizzazione dell'Intifada e l'estensione, quantitativa e qualitativa, della pratica terroristica, che accompagnano la compartimentazione di Hamas, con la rigida separazione tra movimento politico e il suo braccio armato (le Brigate Ezzedine al-Qassam), non mettono in secondo piano le attività sulle quali Yassin fonda il consenso sociale di Hamas: e così le moschee, oltre ad essere luoghi di culto e di riunione, operano come centri di reclutamento di uomini e armi, mentre le associazioni di beneficenza (jam'iyat khayriya) ed i comitati dell'Elemosina legale (Lijan al-Zakat) continuano ad essere attive nei territori, configurandosi come perno dell'islamizzazione dal basso della società palestinese.

Un Islam militante, armato e radicato. Un Islam nazionalista che si proietta su una Palestina interamente liberata dai sionisti, nel territorio tra «il fiume e il mare», ovvero dal Giordano al Mediterraneo. È l'Islam che si fa Stato di Ahmed Yassin, l'uomo che dal quel «covo» di tre stanze alla periferia di Gaza conduce la sua sfida a Israele. Una sfida mortale.

u.d.g.

SOLIDARIETÀ DS PER I BAMBINI ARGENTINI INCONTRI CON ESTELA CARLOTTO

Presidente delle Nonne di Plaza de Mayo

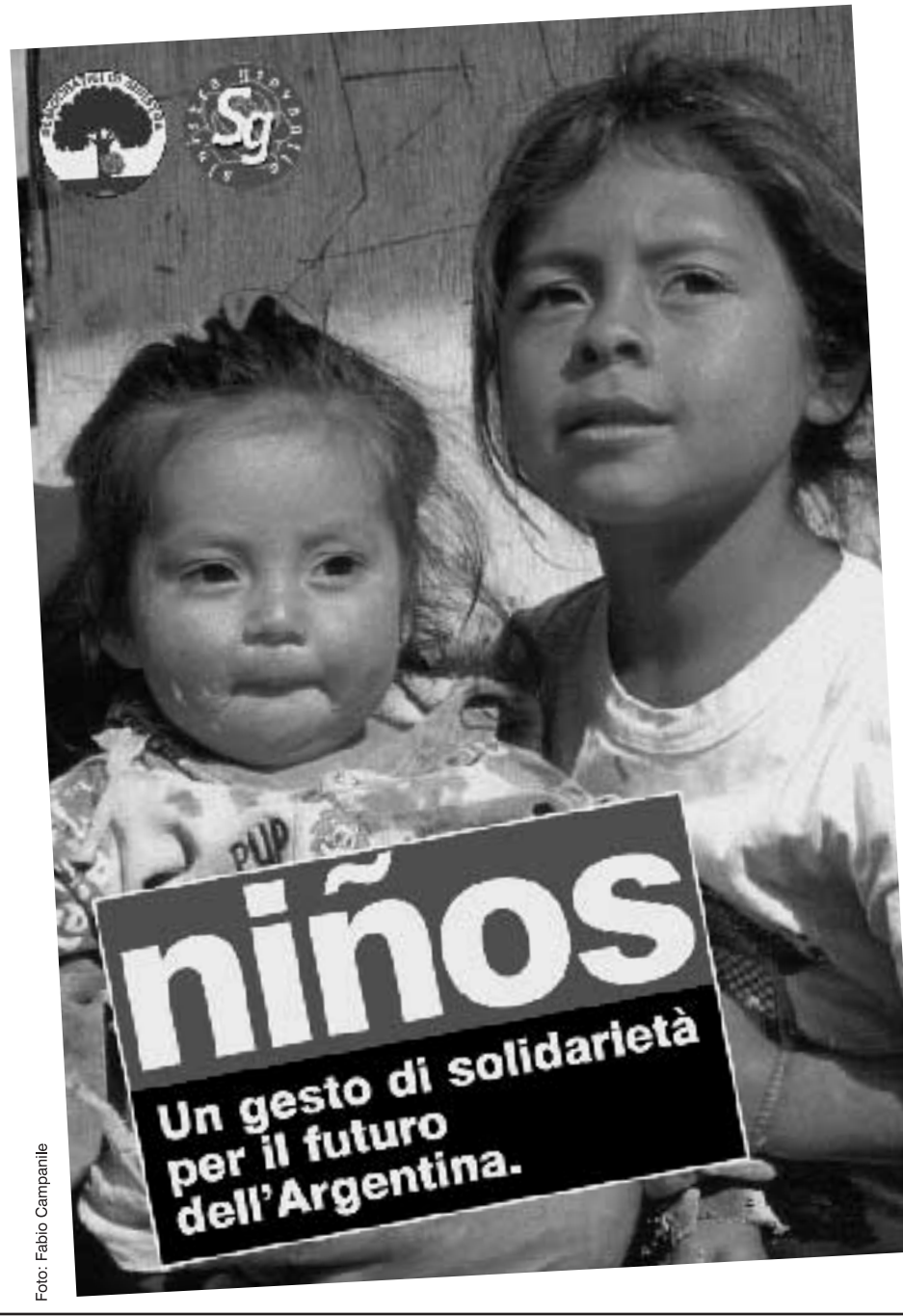


Foto: Fabio Campanile

DOMANI MARTEDÌ 9 SETTEMBRE ORE 21 FIRENZE Palazzo Vecchio Salone dei Cinquecento

Con Estela Carlotta: Leonardo Domenici Marina Sereni Emanuele Auzzi Ugo Caffaz Paolo Cocchi Marco Filippeschi

10 settembre Roma

Come sottoscrivere sul sito www.dsonline.it alla voce niños

nella tua banca: c/c n° 103934 (Banca Popolare Etica ABI 5018 CAB 12100)

in posta: c/c n° 31865207

La causale è «niños di Argentina»

I versamenti vanno intestati a: ICEI - via E. Breda, 54 - 20126 Milano

Umberto De Giovannangeli

Un Paese blindato. Un Paese in trincea. Un Paese incollato alle radio e agli apparecchi televisivi in attesa, angosciante, della notizia che nessuno vorrebbe ascoltare ma che tutti danno per inevitabile: un nuovo attentato suicida messo in atto dai kamikaze palestinesi. Un Paese blindato. Così si presenta Israele per timore di attacchi terroristici da parte di Hamas, dopo che l'altro ieri la guida spirituale del movimento integralista, lo sceicco Ahmed Yassin, è stato ferito in un raid aereo israeliano su Gaza. La sorveglianza dei punti giudicati più a rischio è stata rafforzata: a Gerusalemme in particolare sono state moltiplicate le pattuglie nei pressi delle stazioni di autobus e sono stati rafforzati i controlli all'ingresso delle grandi città. Centri commerciali, caffè, ristoranti: i luoghi della normalità, più volte trasformati in campi di battaglia dai terroristi palestinesi, sembrano dei fortini presidati da soldati e agenti super armati: «Qui si va a fare la spesa o ad accompagnare i bambini a scuola come se si andasse al fronte», dice Yael, una giovane madre che accompagna all'asilo Joni, il suo bambino di quattro anni. All'ingresso dell'asilo ci sono i sacchi di sabbia, le grate alle finestre, i vigilantes armati di mitra. Nelle strade vengono intensificate le ronde di pattuglia e moltiplicati i posti di blocco per il controllo dei documenti. Lo spettro di una nuova ondata di attentati aleggia su Israele. Ma mentre la paura si diffonde tra i cittadini israeliani, l'attività militare prosegue senza sosta. Tre missili, infatti, sono stati lanciati ieri sera dagli elicotteri israeliani contro l'abitazione di un presunto esponente di Hamas nel campo profughi di Khan Younis, nella striscia di Gaza. Ma nell'attacco sono rimaste gravemente ferite dieci persone innocenti.

A rilanciare la sfida mortale allo Stato ebraico è lo stesso Yassin. «Israele - ripete il fondatore di Hamas - riceverà una lezione indimenticabile e si pentirà dei suoi crimini». La parola «tregua» non fa più parte del vocabolario dello sceicco integralista: «La posizione di Hamas - avverte Yassin - è sempre stata chiara: finché prosegue l'occupazione israeliana, non c'è altra scelta che la resistenza armata». Israele ha sigillato di nuovo i Territori, chiuso i valichi di frontiera, ma il rafforzamento delle misure di sicurezza non sembrano intimorire i capi integralisti: «Sì, il nostro braccio armato (le Brigate Ezzedine al Qassam, ndr.) può colpire all'interno dell'entità sionista nonostante la chiusura dei varchi», assicura Abdel Aziz Rantisi, «numero due» di Hamas. Le minacce degli irriducibili dell'Intifada non scalfiscono la determinazione di Ariel Sharon: «Costoro sono degli uomini morti, continueremo a colpire Hamas sino alla sua distruzione totale», ribadisce il premier

Ormai la parola tregua è scomparsa dal vocabolario dei militanti dello sceicco sfuggito all'attacco su Gaza

“ Allarme attentati dopo il raid contro il fondatore del movimento integralista Chiusi tutti i valichi con i Territori ”



Bloccati migliaia di pendolari palestinesi Vigilanza raddoppiata alle fermate degli autobus Nel paese aumentati i posti di blocco ”

Israele blindato ripensa a esiliare Arafat

Il ministro degli Esteri: mandiamolo via. Hamas promette sangue mentre l'esercito scarica missili su Gaza



Un militare israeliano con il fucile puntato ad un checkpoint in Cisgiordania

Anp, Abu Alaa nuovo primo ministro

L'anziano presidente sceglie per il dopo Abu Mazen il capo del Parlamento palestinese

Il presidente palestinese Yasser Arafat ha ufficialmente chiesto ad Ahmad Qorei (alias Abu Alaa) di formare il prossimo governo palestinese. Il comitato centrale di Al Fatah, il partito di maggioranza relativa fondato da Arafat, e il comitato esecutivo dell'Olp hanno approvato la nomina.

La consacrazione di Abu Alaa, abile diplomatico, un moderato vicino ad Arafat, avviene in occasione dell'incontro a Ramallah tra il presidente dell'Anp, nonché di Fatah, con i deputati del suo movimento (63 sugli 85 che compongono il Clp). «L'uomo più adatto attualmente a rivestire la carica di primo ministro è Abu Alaa», afferma il deputato Kadura Fares, al termine di una consultazione fra Arafat e la lista parlamentare di Al-Fatah. Durante l'incontro, rivela Fares, lo stesso Arafat ha ostentato grande affetto verso Abu Alaa, lasciando fra i presenti l'impressione che sia proprio il presidente del Clp il candidato

preferito alla successione di Abu Mazen. Sembra così consumarsi l'ipotesi, ventilata in mattinata dal capo negoziatore dell'Anp, Saeb Erekat, di un nuovo incarico affidato da Arafat al premier dimissionario. Una ipotesi negata dal diretto interessato: «Le mie dimissioni sono irrevocabili», ribadisce Abu Mazen, che però non rompe tutti i ponti con Arafat: «Un nuovo incarico? È molto prematuro parlarne», dice. In serata, dopo l'ennesima giornata consumatasi in frenetiche consultazioni, l'annuncio ufficiale: il Comitato centrale di Al Fatah ha avanzato la nomina di Ahmad Qorei (Abu Alaa) a primo ministro. «La candidatura di Abu Alaa è stata avanzata all'unanimità», sottolinea Abbas Zaki, uno dei membri del Comitato centrale di Al-Fatah. Una decisione formale sulla nomina di Abu Alaa, aggiunge Zaki, dovrebbe essere presa nelle prossime 48 ore. Un sostegno alla candidatura di Abu Alaa viene anche dal Comitato esecutivo dell'Olp, riunitosi a Ramallah subito dopo il Cc di Fatah.

«Ora sfido Sharon a sostenere che a primo ministro sia stato nominato un pericoloso estremista, un fantoccio nelle mani di Arafat», si lascia andare, con la garanzia dell'anonimato, un alto dirigente di Al Fatah, ricordando che Abu Alaa è stato, con Abu Mazen, uno dei principali artefici degli accordi di Oslo-Washington (1993). Lo stesso Abu Alaa fu protagonista dei colloqui di pace con esponenti palestinesi patrocinati dal Comune di Roma; colloqui che hanno mantenuto in vita uno spazio di dialogo nei giorni più terribili del conflitto. «La cosa più importante adesso - ribadisce Saeb Erekat - è che noi vogliamo mantenere in piedi la road map. Come palestinesi - aggiunge - ci rendiamo perfettamente conto del fatto che, nella dinamica dei nostri affari interni, il tempo è un fattore decisivo». Da qui, l'accelerazione nella nomina del nuovo premier. Una richiesta sostenuta dalle cancellerie

europee e dagli Usa. Per Washington, chiunque sarà il nuovo primo ministro palestinese dovrà essere un Abu Mazen con maggiori poteri: dovrà combattere il terrorismo e avere il controllo delle forze di sicurezza. Ad affermarlo è il segretario di Stato americano Colin Powell, per il quale il nuovo premier palestinese, chiunque esso sia, «dovrà avere sotto il proprio controllo tutte le forze di sicurezza e dovrà avere un solido mandato politico dal Consiglio legislativo per perseguire le organizzazioni terroristiche». Gli Stati Uniti non fanno questione di nomi ma di sostanza: nell'analisi americana, le dimissioni di Abu Mazen nascono dal fatto che il premier non aveva avuto le risorse necessarie «a combattere le attività terroristiche». Ed è innanzitutto su questo terreno, il disarmo di tutte le milizie, che gli Usa valuteranno l'operato di Abu Alaa, il neo premier «in pectore» palestinese.

u.d.g.

Sharon non si ferma: continueremo a colpire Hamas fino alla sua completa distruzione ”

l'intervista

Nabil Shaath ministro dell'Anp

Il capo della diplomazia palestinese: sapremo ritrovare l'unità interna per riprendere il negoziato. Il governo israeliano non ci ha aiutati

«Attento Sharon, cacciare Yasser sarebbe una catastrofe»

Umberto De Giovannangeli

Al suo omologo israeliano che giudica ormai «inevitabile» l'espulsione di Yasser Arafat dai Territori, Nabil Shaath, ministro degli Esteri palestinese replica con una allarmata previsione: «L'espulsione del presidente Arafat avrebbe conseguenze più catastrofiche di quelle, già gravi, che derivano dal suo isolamento». Altrettanto secca è la risposta all'affermazione del premier israeliano Ariel Sharon secondo cui Israele non tratterà mai con un governo palestinese guidato da Arafat «o da un suo fantoccio»: «Pretendere di imporre dall'esterno ai palestinesi, con la forza militare o i diktat politici, i dirigenti ritenuti più affidabili, non è solo profondamente antidemocratico ma - sottolinea Shaath - può generare una situazione esplosiva che di certo non gioverebbe neanche a Israele né rafforzerebbe la sua sicurezza». Sullo scontro interno che ha portato alle dimissioni di Mahmoud Abbas (Abu Mazen), il mini-

stro degli Esteri palestinese - che accetta di rispondere alle domande de l'Unità prima della sua partenza per Amman, dove in serata ha fatto il punto della crisi con il suo omologo giordano Marwan Moasher e l'Alto responsabile per la politica estera e la sicurezza dell'Ue, Javier Solana - è più diplomatico: «Sarebbe sciocco - osserva - negare la crisi ma ancora più sbagliato sarebbe giocare allo sfascio, come fa Israele, allo scopo di non attuare la road map. I palestinesi sapranno ritrovare un'unità d'intenti

«Pretendere di imporre diktat ai palestinesi è antidemocratico e crea una situazione esplosiva ”

attorno alla linea del negoziato, ed è questo ciò che più conta al di là degli uomini che saranno incaricati di realizzare questa linea».

Il giorno dopo il raid di Gaza contro il fondatore di Hamas e le dimissioni di Mahmoud Abbas da premier, Israele è tornato a evocare l'espulsione di Yasser Arafat.

«Si tratta di una posizione pericolosa, irresponsabile, che rischia di rendere ancora più incandescente una situazione già di per sé grave. L'espulsione del presidente Arafat avrebbe conseguenze più catastrofiche di quelle che derivano dal suo isolamento forzato. La verità è che gli Stati Uniti, prim'ancora che Israele, hanno commesso un grave errore di valutazione ritenendo che l'isolamento del presidente Arafat avrebbe agevolato il cammino della pace».

Israele ritiene Arafat il grande orchestratore del terrorismo palestinese.

«Arafat è stato eletto alla presidenza dell'Anp dai palestinesi dei Territo-

ri con libere elezioni. È stato eletto per la sua storia e per la linea negoziale che aveva portato agli accordi di Oslo. Espellere Arafat significherebbe criminalizzare l'intero popolo palestinese. È questo che vuole Israele? È questo ciò che intende avallare la comunità internazionale? Io credo che la posizione più equilibrata e consapevole sia stata quella enunciata dal presidente della Commissione europea, Romano Prodi, quando ha avvertito che il presidente Arafat resta un interlocutore fondamentale per chiunque abbia davvero a cuore le sorti della pace in Medio Oriente».

Resta il fatto che tra le ragioni che hanno spinto il premier Abbas alle dimissioni vi siano gli ostacoli frapposti da Arafat all'azione del suo governo.

«Nessuno nega l'esistenza di un problema interno, ma chi ha avuto, come me, modo di ascoltare dal vivo il discorso di Abbas al Clp, sa bene che la prima ragione posta alla base delle sue dimissioni era ben altra e non riguardava le divisioni con Arafat

e una parte significativa di Al Fatah e del Consiglio legislativo palestinese».

E quale sarebbe questa ragione fondante?

«La politica d'Israele. Non c'è stato un solo atto concreto compiuto dall'attuale governo israeliano che abbia agevolato l'azione di Abu Mazen. Al di là delle petizioni di principio, Israele ha lavorato per far fallire la tregua, ha intensificato gli assassinii politici, ha proseguito nella confisca delle terre palestinesi e nelle punizioni collettive, si è rifiutato di ritirarsi dalle aree riacquistate dopo il settembre 2000 (l'inizio della seconda Intifada, ndr.), si è limitato a liberare un numero risibile di prigionieri palestinesi. Israele ha boicottato l'attuazione della road map. Tutto ciò ha oggettivamente indebolito Abu Mazen, che aveva fatto dell'attuazione della road map il punto-chiave della sua azione di governo. Sharon tende a demonizzare Arafat, imputandogli ogni sorta di misfatto, ma la realtà dei fatti è che la crescita di una nuova classe dirigente è impedita dalle chiusure a tutto

campo degli israeliani. Praticare la democrazia con i carri armati sotto casa è un esercizio al limite dell'impossibile».

Israele ha ribadito che non intende discutere l'attuazione della road map con un governo palestinese guidato da Arafat o da un suo «fantoccio».

«La pretesa d'Israele di decidere chi debba rappresentare i palestinesi al tavolo del negoziato è indice di una cultura colonizzatrice, profondamente antidemocratica. La dirigenza pale-

Nessun atto del premier israeliano ha facilitato il compito di Abu Mazen Così è stato indebolito ”

stinese, e non solo il premier Abbas, ha approvato la road map senza porre condizioni o proporre emendamenti. Ed è dall'attuazione della road map, in ogni suo punto, che occorre ripartire per porre fine al conflitto israelo-palestinese. Mi lasci aggiungere che un accordo di pace che regga nel tempo non si fa con una controparte di comodo ma con chi ha l'autorità e il consenso necessario per attuare l'intesa raggiunta. Lo ripeto: l'attuazione della road map deve essere la nostra priorità assoluta e attorno a questo imperativo non dispero che si possa ricomporre il dissidio tra Arafat e Abu Mazen».

Israele ha dichiarato guerra totale ad Hamas. Come valuta l'Anp il tentativo fallito di uccidere lo sceicco Yassin?

«Questo gravissimo atto di guerra rischia di innescare una nuova spirale di violenza che solo un deciso e rapido intervento, non solo diplomatico ma sul campo, della comunità internazionale può spezzare».

(ha collaborato Osama Hamlan)

DALL'INVIATA **Maura Gualco**

STORNARA (Foggia) Sembra di trovarsi davanti a un'illusione ottica. O in un incubo cinematografico firmato Tarantino. Ma lì dentro, le persone parlano, piangono, ridono, si muovono. Ci vivono. E non soltanto dal «Tramonto all'alba». Quando la notte cala, i «fantasmi neri» del Grand Hotel, seduti a terra, mangiano un boccone cucinato su fuocherelli arrangiati. Sullo stesso cemento dove poi si coricano per poche ore. Senza spegnere la luce. Né chiudere la porta. Eppure nessuno li vede.

Stornara, provincia di Foggia. Nel piccolo paese della campagna pugliese, in mezzo ad altri immobili, sorge quello che i suoi inquilini, 150 sudanesi e una ventina di maghrebini, chiamano il Grand Hotel. La loro casa, l'unica che sono riusciti a trovare. Uno scheletro di cemento armato, chiuso solo su due lati, alto tre piani senza né porte, né finestre.

Alle cinque del pomeriggio in «casa» c'è la metà degli inquilini: gli altri stanno ancora nei campi a raccogliere i pomodori per i «capi bianchi», torneranno verso le sette. Un gruppetto chiacchiera a pian terreno con due delle tre donne che ci vivono e che per pochi centesimi offrono del tè. Qualcuno dorme. I più fortunati su materassi appoggiati a terra e in rari casi sui lettini da spiaggia. Ma la maggior parte usa cartoni e coperte. Circondati da calcinacci e cicche di sigarette, nei loro giacigli non sono mai soli: legioni di mosche accompagnano il sonno e banchettano eccitate sui resti di cibo. Niente luce, né acqua. Alcuni anni fa, spiegano i sudanesi, l'acqua veniva presa dalle tubature di una fabbrica vicina, col consenso del proprietario. Per il quale, poi, la bolletta è diventata un peso insostenibile ed è finita «la pacchia». Ora con le taniche utilizzano quella del comune.

Tre piani di degrado e di miseria. Clandestini? No, sono quasi tutti richiedenti asilo. Solo il 20% non ha i documenti in regola, gli altri sono in attesa di essere riconosciuti rifugiati politici e qualcuno quello status lo ha già ottenuto. Sbarcati in Sicilia in più riprese, sono stati, infatti, portati nel centro di prima accoglienza di Borgo Mezzanone, poco distante da Stornara dove sono stati identificati. Lì, hanno presentato richiesta d'asilo politico, un atto che consente loro di avere un regolare permesso di soggiorno temporaneo. Dura il tempo di attesa necessario per essere convocati ed ascoltati dalla Commissione centrale per i rifugiati, che poi deciderà se concedere quello

Avrebbero diritto all'assistenza medica ma evitano le strutture pubbliche per il timore di essere cacciati



“ Sudanesi cristiani fuggiti dalla guerra vivono in Puglia in un palazzo in costruzione abbandonato dormono su cartoni, cucinano con falò improvvisati ”



Hanno un permesso di soggiorno temporaneo ma è loro proibito di lavorare: secondo la legge possono sopravvivere con 800 euro per un anno ”

La vita d'inferno dei nuovi braccianti

Hanno fatto domanda d'asilo e intanto sono la manodopera al nero per la raccolta dei pomodori

status oppure negarlo. Tale permesso, oltre alla possibilità di rimanere sul territorio senza rischio di espulsione, conferisce anche dei diritti: il libretto sanitario e quindi la totale assistenza da parte del servizio sanitario nazionale e un contributo di circa 800 euro, suddiviso in tre tranches con il quale dovrebbero coprire tutto il tempo dell'attesa. Che si protrae quasi sempre per svariate mesi, a volte anche per più di un anno. Ottocento euro per sopravvivere un anno, forse più.

Potrebbero forse lavorare? Nient'affatto. La legge glielo vieta. Sicché sono costretti a prestare manodopera «al nero». Come fanno i sudanesi del Grand Hotel. Raccolgono pomodori. Un lavoro stagionale, storica fonte di sopravvivenza di clandestini e irregolari. E che oggi equipara perfettamente le condizioni di questi ultimi, con quelle dei richiedenti asilo, che di irregolare non hanno nulla. Ma che vengono abbandonati alla loro sorte nel momento in cui escono dal centro di prima accoglienza. Qualcuno, una volta libero di circolare sul territorio e incassata la prima tranche, preferisce cercare fortuna al Nord, altri entrano nel circuito degli «stagionali». E a Stornara si raccolgono pomodori nei campi dei «capi bianchi» fino alla fine di agosto. Ma se cominciano le piogge - co-



me in questo periodo - le macchine, che velocizzano il lavoro, non possono essere utilizzate sul terreno zuppo e la fine del periodo per loro si allunga fino a settembre. «Terminata la stagione dei pomodori - spiegano al Grand Hotel - qualcuno di noi si sposta in Sicilia per la raccolta delle arance, qualcun altro va a Roma o al Nord. Fino a che non arriva la convocazione della Commissione centrale». E intanto cercano di lavorare. Come? «Il capo nero passa la mattina alle 4 - spiega Daniel, cristiano del sud Sudan - e ci dice «ho bisogno di dieci persone per una settimana». Così ci mettiamo d'accordo tra di noi su chi deve andare. Facciamo i turni per poter lavorare tutti».

Il capo nero è il cosiddetto caporale che in contatto con i proprietari terrieri, trova squadre di immigrati, che «al nero» lavorino nei campi e organizza il loro trasporto. Vengono pagati a cassettoni o, come lo chiamano loro, a «cascione»: più se ne riempiono e più si guadagna. Un «cascione» contiene circa sei quintali di pomodori e la paga va da tre euro e mezzo a cinque, caso quest'ultimo in cui il cassettone vada riempito di pomodori «pachino», che essendo più piccoli richiede più tempo. Sicché al Grand Hotel, si va a letto presto: alle quattro sono tutti in piedi con la speranza che arrivi il caporone,

sudanese anch'esso. Una vita da schiavi, pomodori al posto del cotone. Ma l'impressione è la stessa. Possibile che le istituzioni siano assenti? E mai venuto nessuno qui? «No - rispondono in coro - la scorsa settimana sono passati i carabinieri per avvisarci che tra un po' di giorni ce ne dovremo andare. Non ci hanno detto altro». Eppure al Grand Hotel ci sono anche gli irregolari sui quali le forze dell'ordine hanno evitato il controllo, segno che questo tipo di manodopera, in alcuni periodi dell'anno è di fondamentale importanza per la produzione locale. Ma le Asl? L'Unhcr (Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati) «No, non è mai venuto nessuno - ribadiscono - soltanto i Medici senza Frontiere (Msf) hanno portato un dottore a visitarci».

Eppure i richiedenti asilo hanno diritto al libretto sanitario ma i sudanesi giurano che al centro di prima accoglienza nessuno li ha informati su come averlo. «È preoccupante che nessuno si prenda cura di loro e che li informi sui loro diritti - commenta Lorin De Filippi dei Msf - è questa l'accoglienza che ricevono persone regolari?». Garantire assistenza e protezione ai richiedenti asilo è un dovere dello Stato, dice Laura Boldrini, delle relazioni esterne dell'Unhcr. «E lo fa attraverso le Ong (Organizzazioni non governative) che purtroppo per carenze di risorse non sono messe in condizioni di operare».

L'unica assistenza che ricevono è dunque basata sul volontariato. E il medico che li ha visitati ha promesso che tornerà al Grand Hotel per curare chi ne ha bisogno. Perché di quel posto, custodisce un'immagine raccapricciante. «Era la prima volta che vedevo una cosa del genere, è stato scioccante - dice il dottore che preferisce rimanere anonimo - da un punto di vista sanitario è una bomba ad orologeria, c'è il rischio che scoppi un'epidemia da un momento all'altro. Ho chiesto consigli a un sacerdote e mi ha detto che se chiamo l'ufficiale sanitario, poi, li cacciano tutti. Preferisco non farlo e tornare lì con un altro medico».

Al secondo piano, intanto, i «fantasmi neri» fanno capannello intorno a Giuseppe De Mola dei Msf. Chiedono, si informano sulle loro situazioni personali, vogliono risposte. E hanno paura di tornare nell'inferno del Sudan. Il buio, intanto, inizia a calare e in disparte un loro «fratello» non più giovanissimo si accuccia a terra per tagliare pomodori e cipolle. In silenzio. E con la dolcezza di uno sguardo, che renderebbe impotente anche un boxer di pesi massimi, chiede senza domandare: «Perché?».

Alle quattro del mattino sono nei campi per il lavoro a cottimo. Medici senza frontiere: c'è il rischio di epidemie



l'intervista al caporale nero

DALL'INVIATA

STORNARA (Foggia) Vive in una baracca e, con un cappelletto stile americana, si muove nelle campagne foggiane su una Bmw. Il «capo nero» è un ragazzo alto e grosso. In Sudan faceva il pugile. Dice che deve contrastare il freddo dell'inverno che sta per arrivare e per questo trangugia un barattolo di burro di noccioline al giorno. I suoi dipendenti lo chiamano «capo nero» perché svolge il ruolo di caporale. Procura, quindi, manodopera da portare nei campi dei proprietari terrieri, o come li chiama-

Sudanesi, quando finisce il lavoro stagionale va a lavorare come operaio in fabbrica

«Se arriva il controllo lo sappiamo prima»

no tutti, dei «capi bianchi», a raccogliere i pomodori. Sa bene che rischia la galera per sfruttamento del lavoro nero e sfruttamento dell'immigrazione clandestina. Perciò è restio a parlare. Alla fine si convince. Ma solo in anonimato.

Cosa fa un «caporone»?
«Mi sveglio alle 4 del mattino e ho già un programma. Questa sera, ho preso contatti con coloro che domani mattina devono venire a lavorare. E ho già trovato chi ha le macchine per poter fare i trasferimenti nei campi. Poi spiego a coloro che sono appena arrivati, cosa devono fare. Alcuni «capi bianchi» vogliono che i pomodori vengano rac-

colti uno ad uno, puliti e messi nei cassoni. Altri preferiscono, per ragioni di velocità, che si sgrulli la pianta in modo da far cadere i pomodori senza perdere tempo. Ovviamente i prezzi cambiano. Pago la manodopera a cassone riempito, perciò quando puliscono un pomodoro alla volta, impiegando più tempo, percepiscono fino a quattro euro, altrimenti tre euro. Se, poi, piove e il lavoro è più faticoso, allora arrivo fino a cinque euro a cassone. Alla fine nomino qualcuno che dirige il lavoro degli altri. C'è chi fa il furbo e riempie metà cassone con erba e terra per fare prima. Ecco perché serve un controllo».

Come si diventa «capo nero»?

«Sono cinque anni che lavoro qui e i primi due ho fatto anche io l'operaio nei campi. Bisogna distinguersi per l'affidabilità e la voglia di lavorare. I «capi bianchi» ora si fidano di me e dopo un po' la voce si sparge. Adesso sono loro che mi cercano per offrirmi lavoro».

Lei quanto guadagna?

«Dipende dall'accordo che faccio con il capo: alcuni mi danno 25 centesimi a cassone, altri mi pagano un forfait di 70-80 euro al giorno. In questo periodo sto lavorando per due proprietari. In media guadagno 130 euro al giorno. E quando finisce il lavoro stagionale tor-

no a lavorare in una fabbrica di zona dove sono stato assunto e grazie alla quale ora ho il permesso di soggiorno».

Preferisce immigrati regolari o è indifferente?

«Dipende da ciò che mi chiede il proprietario terriero».

Ha paura di essere arrestato?

«Quando ci sono i controlli nei campi, nessuno dice che sono un «capo nero». Ma in generale la polizia non viene. I «capi bianchi» sanno in anticipo se ci saranno controlli e quando pensano che ci sia questo pericolo mi dicono «porta soltanto quelli con i documenti in regola».

ma.gu.

L'incredibile vicenda a Lettere, in provincia di Napoli. La fuga del promesso sposo ha provocato una rissa fra i parenti invitati alle nozze. L'intervento dei carabinieri

Risponde no davanti al prete e poi fugge con la fidanzata

NAPOLI I promessi sposi alla fine divennero marito e moglie, e vissero felici e contenti? Nient'affatto. È tutt'altro che conclusa la vicenda di Vincenzo e Francesca, che venerdì avevano mandato all'aria il loro matrimonio dopo il no dello sposo ed erano poi fuggiti, così almeno era stato fatto sapere, per sposarsi in segreto. Anzi comincia a somigliare sempre più al libretto di un'opera buffa, mentre la trama scorre tra equivoci e colpi di scena.

Dunque Vincenzo dopo aver detto no sull'altare, lasciando di stucco la promessa consorte e scatenando una rissa in chiesa, ha preso la futura moglie e i tre figli avuti dal precedente matrimonio e si è rifugiato a Parigi, lontano da Lettere, il comune del napoletano dove ad ogni angolo di strada non si fa che commentare questo spozializio mancato al fotofinish e la gente affolla i botteghini del lotto. Il sipario sembrava definitivamente calato sulla vicenda ieri, quando in paese si era diffusa la notizia che Vincenzo, 37 anni, vedovo da sei mesi, ci aveva ripensato e dopo il gran rifiuto nella chiesa di Lettere si era sposato in gran segreto nel Santuario di Pompei, partendo poi subito per il viaggio di nozze per una meta a tutti ignota, insieme con la 34enne Francesca. Una vo-

ce che è stata seccamente smentita dal parroco, don Salvatore Coppola («è impossibile, non si può celebrare alcun matrimonio senza l'autorizzazione della parrocchia») e dallo stesso promesso sposo, il quale in un'intervi-

sta telefonica al Tg Campania della Rai ha negato di aver pronunciato nel santuario mariano il fatidico sì che gli era rimasto in gola il giorno precedente nella basilica di Sant'Anna. Sembra che ad alimentare in paese le voci sull'

avvenuto matrimonio siano stati i familiari di lei, convinti che la notizia avrebbe messo fine allo «scandal». Anche l'assessore al turismo del comune di Lettere, Casimiro Giordano, aveva annunciato di essere certo che la

coppia era in viaggio di nozze a Roma. Tra false notizie e deipistaggi, l'ipotesi maggiormente accreditata e che Vincenzo e Francesca, travolti dal clamore suscitato dalla vicenda, abbiano deciso di allontanarsi nel tentativo

di far temperare la tensione in famiglia e in attesa che si attenui la curiosità della gente.

Ma perché Vincenzo venerdì scorso ha risposto no alla domanda di rito del sacerdote? Si racconta che non vo-

lesse più sposarsi perché desiderava avere prima un periodo di convivenza con la fidanzata. Dipendente di un importante centro commerciale, conosceva da qualche tempo Francesca, che lavora nello stesso centro, e le aveva chiesto di sposarlo. Sei mesi fa era morta la moglie dalla quale ha avuto tre figli. Francesca era un'amica della moglie la quale, prima di morire, aveva espresso il desiderio di vedere unito il marito alla sua migliore amica. La cerimonia venerdì era fissata venerdì alle 16, ma inutilmente la sposa, una ragazza biondina, dagli occhi verdi, ha atteso sull'altare in una chiesa affollata da amici e parenti. Preoccupati per il ritardo, i familiari di lei si erano recati a casa: lui aveva spiegato che non se la sentiva, gli occorreva ancora del tempo, essendo ancora vivo il ricordo della prima moglie della quale era molto innamorato. Ma i parenti erano riusciti a trascinarlo in chiesa, dove gli invitati erano ormai esasperati. Così quando ha pronunciato il secco no, in chiesa si è verificato un parapiglia che ha coinvolto una quindicina di persone, sedato a fatica dai carabinieri. Uscendo dalla chiesa, raccontano che Vincenzo rivolto agli invitati abbia detto: «Ora andate a mangiare, tanto il pranzo l'ho pagato già».

Unità Abbonamenti Tariffe 2003 - 2004

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

• postale consegna giornaliera a domicilio
• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

• Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRRBB)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per la pubblicità su **l'Unità**

publikompass

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA , via Montesano 39, Tel. 0984.72527	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AGOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E. , via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913639	SARONNO , viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA , viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI , via Scano 14, Tel. 070.308308	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13.00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18.00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

“Quarto Oggiaro, nella scuola dell'obbligo sono tanti i casi difficili

Luigina Venturelli

MILANO Come tutti gli studenti della Lombardia, anche i 730 ragazzi che frequentano la scuola elementare e media di via Val Lagarina, all'estrema periferia nord di Milano, stanno per tornare in classe. Per loro, però, a differenza di tutti gli altri alunni, non si tratterà di un ritorno alle vecchie abitudini e alle solite facce conosciute.

Nel presidio scolastico di Quarto Oggiaro, infatti, il taglio del 15 per cento predisposto dall'ultima finanziaria per la didattica e per le spese amministrative degli istituti pubblici si può agilmente contare in termini di insegnanti trasferiti, di sportelli chiusi, di servizi sospesi, di ristrutturazioni edilizie da tempo promesse e mai mantenute.

L'11 settembre, data di inizio dell'anno scolastico, mancheranno all'appello due persone addette a corsi di alfabetizzazione per l'inserimento in classe dei bambini stranieri, un operatore tecnologico per l'apprendimento dell'utilizzo del computer e un insegnante impegnato nel tutoraggio e nel recupero degli alunni più difficili.

«L'anno scorso - racconta il preside Fausto Caielli - la regione ha tagliato i fondi per tutti e quattro i progetti formativi e i risultati si sono subito visti: le bocciature sono aumentate dal 10 per cento al 13-14 per cento degli studenti. Ci sono ragazzi cinesi o magrebini che arrivano senza sapere una parola di italiano ed i nostri corsi aggiuntivi di lingua erano uno strumento preziosissimo per inserirli nella vita della classe. Lo stesso dicasi per le ripetizioni pomeridiane e le altre attività extrascolastiche. Alcune abbiamo dovuto eliminarle, altre sono state mantenute, ma a pagamento».

Oltre al danno, c'è da sopportare pure la beffa: in quanto inserita in un quartiere cittadino definito a rischio, la scuola dovrebbe beneficiare di un progetto speciale di riqualifica-

Bloccate le opere di ristrutturazione edilizia
In un anno i ripetenti sono passati dal 10 al 14 per cento



In alto foto di Andrea Sabbadini accanto fila in attesa del proprio turno al Provveditorato
Ciro Fusco/Ansa

Più bambini respinti con i tagli alle elementari

zione e sostegno finanziario, così come previsto da un accordo tra ministero della Pubblica Istruzione ed enti locali. Niente da fare: i fondi già previsti e stanziati non si vedono da due anni, i docenti che vi facevano affidamento hanno dovuto trovarsi un altro impiego, le nuove figure di supporto didattico sono rimaste un pio desiderio.

«In una zona come questa - continua Caielli - dove c'è una notevole presenza di ragazzi difficili e di stranieri, un progetto educativo di lungo periodo, quale assicurato da insegnanti che rimangono per anni nello stesso posto di lavoro e che imparano a conoscere bene, uno per uno, gli alunni, può fare una grande differenza. Per questo il Progetto aree a

rischio prevedeva incentivi di circa duemila euro all'anno per i docenti che restavano nella stessa sede per almeno tre anni. Spesso da Quarto Oggiaro maestri e professori se ne vanno appena possono: dove la percentuale di alunni extracomunitari sfiora il 30 per cento e capita spesso di imbattersi in situazioni familiari problematiche, insegnare è più impe-



al via l'anno scolastico

Moratti batte cassa ma il danno è fatto

ROMA Pochi giorni all'inizio della scuola, e il ministro Letizia Moratti chiede soldi al proprio governo. C'è qualcosa che non quadra. Non si sarebbero dovuti, a logica, domandare prima?

«Noi spendiamo il 3,7% del Pil al sostegno della famiglia dell'infanzia e della gioventù - ha affermato ieri al work shop Ambrosetti di Cernobbio - contro una media dell'Unione Europea che è dell'8,5%. Quindi dobbiamo triplicare gli investimenti per giovani e famiglie. Per quanto mi riguarda, perciò, chiederò più fondi per scuola, innovazione

e ricerca che sono elementi fondamentale per rilanciare l'economia del Paese».

Condivisibile, ma, se quei soldi al governo li avesse chiesti prima, e non il 7 di settembre in pubblico dibattito, forse la «grande riforma della scuola dopo quella di Gentile» non si sarebbe ridotta a un'infarinatura di inglese e informatica per le prime due classi che vogliono «sperimentarla» (seguita, tra l'altro, la prima, senza far ricorso a un libro di testo, ma a un fantomatico «sito internet»).

Probabilmente, decidendo di investire nell'istruzione, si sarebbero potuti rinnovare i contratti dei dirigenti scolastici (in agitazione dal primo di settembre, portatori di una vertenza che potrebbe portare anche allo sciopero).

Probabilmente, si fosse deciso di mettere mano al portafoglio non per sottrarre risorse ma per aumentarle, non si sarebbero tagliati 12500 posti, costringendo direzioni scolastiche regionali e presidi a fare i salti mortali per recuperare personale docente e non docente.

Probabilmente se la voce della Moratti si fosse sentita prima, gli alunni con handicap avrebbero avuto maggiori garanzie sulla qualità del «sostegno» offerto loro.

Probabilmente, avendo recuperato fondi, il ministero non avrebbe scelto di abbandonare i «precari storici» per i «precari delle scuole di specializzazione», umiliando professionalità e persone, e costringendo qualcuno a gesti estremi (come lo sciopero della fame di una docente della provincia di Roma).

Probabilmente, facendo sentire il proprio peso nel governo, e investendo nella scuola, il gesto di concedere 90 milioni di euro alle scuole private non sarebbe sembrato l'abominio che è parso ai più.

Sempre ieri, a Cernobbio, il ministro Moratti ha chiarito che con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti non ci sono problemi: «Non ci sono mai stati contrasti, il ministero fa il suo giusto lavoro di composizione di interessi diversi». Lui, e lei? **e.d.b.**

Segue dalla prima

Da lì, nell'hinterland sud di Milano balzato d'improvviso sui grandi palcoscenici mediatici, passa uno di quei momenti che danno anima e senso alla storia civile nazionale. Le nude cronache raccontano della manifestazione, delle migliaia di cittadini presenti, della reazione di una comunità che, via stampa, si è scoperta composta per metà da criminali. Ma è stato qualcosa di più, molto di più, se è vero che la storia intima e sofferta delle persone viaggia sempre un palmo abbondante al di sopra della cronaca. E il sindaco Maria Rosa Malinverno ha gettato appunto nel suo discorso dal palco tutta la sua, di storia. Suscitando sensazioni che è giusto provare a trasmettere. Partendo dall'inizio. Dall'appuntamento dato alla cittadinanza in piazzale Aldo Moro, dove chi fosse arrivato a Rozzano ignorandone la toponomastica riusciva comunque ad arrivare senza problemi; semplicemente seguendo il flusso della gente, che da ogni parte andava verso lo stesso luogo, un po' come i pastori del presepio. Li i gonfaloni, le autorità e soprattutto tanti cittadini. Poi il percorso, che tutti hanno consumato di fretta, come chi non ha voglia di celebrare una processione, o forse solo come chi non ha lunga pratica di fiaccolate. Immettendosi nelle vie della case popolari. Case dignitose, non diroccate, non abbandonate al degrado. Dignitosa edilizia popolare per immigrati a getto continuo. Una concentrazione forse sbagliata urbanisticamente, ma necessitata allora

Le ferite della civile Rozzano

La città ricorda le vittime dei fatti di sangue e denuncia: l'omertà ostacola le indagini

dai tempi e dagli spazi. Poi, con tacito imbarazzo, ci si immette nella via della strage. Ecco gli alberi con i segni del massacro. I fiori, una piramide di fiori lungo il tronco. I più numerosi sono per la bimba di tre anni e, forse più ancora, per uno dei pregiudicati uccisi, quello che apparteneva alla famiglia più potente. Stesse proporzioni ai funerali, narrano: a testimoniare le contraddizioni che agitano il corpo di questi caseggiati dove i carabinieri raccontano sempre i manifestanti, non i giornalisti - hanno trovato nelle indagini muri di omertà. Ancora centinaia di metri, con molte famiglie alle finestre o sui balconi, ancora tivù che riprendono e autorità che si accalcano, e infine il

Il sindaco Maria Rosa Malinverno: siamo brava gente che lavora, abbiamo la biblioteca, avremo l'università

corteo sfocia in piazza Giovanni Foglia, intitolata a uno dei sindaci più amati della storia di Rozzano. Lì c'è il municipio, un grande edificio che incorpora anche un moderno centro civico. Lì, simbolicamente, è stato allestito il palco, un largo palco. Intorno alla piazza siedono decine e decine di ragazzini e famiglie che si alzano in piedi ad applaudire la prima cittadina, quella che alle elezioni comunali fa vincere alla grande il centrosinistra anche se alle politiche qui vince il Polo, con Lega o senza Lega. Maria Rosa Malinverno prende il microfono con i suoi fogli ordinati e legge. E mentre legge scorge, nella mente e negli occhi di chi ascolta, la storia di questa città, sì, ufficialmente proclamata «città» - comunica lei con orgoglio tra gli applausi - lo scorso luglio dal presidente della Repubblica. Si stagliano le ombre degli operai che andavano all'Alfa o alla Pirelli partendo da qui alle sei del mattino, sul «tram di Rozzano», il 15. Delle famiglie dai cento dialetti, dei ragazzi di Rozzano che andavano a studiare a Milano e venivano chiamati i «tamari». Le cinematomografiche valigie di cartone e le biciclette senza finalità ecologiche. Ricorda tutto questo senza sbavature. Vedi gli occhi delle persone protesi

verso di lei, come a bersi ogni parola; e ogni tanto li vedi inumidirsi, e non solo nei più anziani. Dietro di lei campeggia una scritta su sfondo arancione: «tutte le forze politiche unite per la dignità di Rozzano». Maria Rosa Malinverno si sforza appunto di difenderla, quella dignità, di ridare a tutti il senso di un'esistenza. Di fissarla incontrovertibilmente a delle cifre. Il numero dei diplomati, i sessantamila libri e le novantamila presenze annuali della biblioteca comunale, i dodici milioni di euro investiti in servizi sociali. E poi il prossimo inizio dei lavori per portare qui una fetta della facoltà di medicina. «Avremo l'università», annuncia in un boato riparatore. Ogni tanto trattiene a stento la commozione. Poi riprende. Piccola, minuta, come se stesse riasumendo in sé le forze di quelle migliaia di persone di ogni età che la stanno intorno. Spesso dimentichiamo come la democrazia, altro che grandi leader nazionali e televisivi, sia fatta soprattutto e con tanto più sforzo da queste persone sconosciute fuori dal loro comune. Di questo cumularsi di fasce tricolori, molte delle quali sono ai piedi del palco, a portare non solo la propria solidarietà ma la consapevolezza che a ciascuno di loro

potrebbe capitare ciò che è accaduto a Rozzano, in un hinterland non fatto da eserciti delinquenti, ma dove i delinquenti - tuttavia - ci sono e si organizzano e sanno che fare sul loro territorio, anche se nessuno ne parla quando mancano le stragi. Getta un ponte verso chi ha sbagliato e che può cambiare vita. Dice dei giornali più aspri e ingenerosi che non chiede le scuse in prima pagina, come avrebbe diritto a chiedere, ma che almeno sarebbe giusto raccontassero la verità. Incrina leggermente la voce quando legge la lettera che le ha scritto la mamma di Dax, il giovane dei centri sociali, ucciso mesi fa a Milano da una famiglia di balordi fascisti. Anche lui era di Rozzano, anche lì un funerale angoscioso, ricorda. Fa parte della letteratura civile più classica (e scontata) offrire le immagini delle donne piccole che sostengono il peso di grandi sentimenti, di difficili battaglie. Ma Maria Rosa Malinverno che conclude il suo discorso sotto i riflettori rimanda diritto proprio a quella letteratura. Lei e loro, sotto il palco. Che cosa tiene insieme tutta questa gente, visibilmente - dalle facce, dai vestiti, perfino dalle dentature e dai sorrisi - diversa per estrazione, questo popolo ingenuo che si

è quasi preoccupato più del proprio nome che della tragedia? Dall'esterno potrebbe sembrare, questa preoccupazione, una manifestazione di egosimo. Ma capisci minuto dopo minuto quanto sia costato a queste migliaia di persone costruirsi qui nei decenni una vita rispettata e decorosa, quanto sia ingiusto per loro l'accostamento a una tragedia odiosa. Una tragedia, va ricordato, avvenuta in un luogo dove tutto, nei limiti dei fondi a disposizione, viene fatto per rendere ogni cosa più civile, lo vedi dai dossi di gomma messi ovunque per non fare scorrizzare sulle strade nemmeno i motorini smarmittati, dai metri quadri di verde per abitanti («uno dei più alti standard della provincia

Era di qui anche Dax, il ragazzo dei centri sociali ucciso da una famiglia balorda di fascisti

di Milano», rivendica lei). C'è anche una scuola di danza a Rozzano. Le allieve salgono sul palco e ballano aggraziate, vestite di bianco e il loro popolo se le rimira, come fossero l'espressione della bellezza di Rozzano, una bellezza che forse nemmeno immaginavano di avere e di potere esibire con tanta disinvoltura alle tivù nazionali. E poi le canzoni dal palco: Battisti, De Gregori, i Nomadi, per dire con un pizzico di innocente retorica che a Rozzano si canta, anche la sera si canta. La gente inizia a sfollare. Tutti vanno intorno al sindaco, la baciano, la abbracciano. «Brava», «sei stata brava». Con chi va a dirle che è stata brava sul serio in un contesto così difficile, lei risponde che «davvero qui sono brave persone». «Sì qualcuno di diverso», aggiunge, «c'è, ma sono una piccolissima minoranza». Lo dice sorridendo ma con forza, credendoci. Con la fede che sa dare non l'opportunismo elettorale; lei non potrà più presentarsi, in primavera si chiude. Ma con la fede che sa dare l'amore. L'amore per la sua gente, storia della sua storia. Anche per la gente che non c'è. Quella che è rimasta nelle case, magari in quelle centinaia di case popolari occupate abusivamente, con qualche arma clandestina pronta a sparare. Chi va via interrogandosi sulla forza che bisogna avere per amministrare questa comunità in tempesta e bisognosa di fiducia, guarda con inquietudine i palazzoni popolari allineati con geometrie perfette. «Vede?», dice una ragazza, «è lì che abita il sindaco».

Nando Dalla Chiesa

Oggi il Capo dello Stato a Porta San Paolo. Il prefetto Serra: non è permesso distrarsi. La sorveglianza era affidata a una società privata

Incendio doloso al palco dell'8 settembre

Il sindaco Veltroni: un atto odioso e un'offesa alla Resistenza, a Ciampi e a Roma

Segue dalla prima

Di una sfida a tutto ciò che quel palco vuole ricordare ancora oggi dopo 60 anni dalla firma dell'Armistizio. Erano le 14.10 di ieri, Porta San Paolo, Roma, palco allestito in occasione delle celebrazioni dell'8 settembre, il giorno in cui ebbe inizio la lotta per la Liberazione dai nazifascisti. A Porta San Paolo i romani cercarono di bloccare la strada ai tedeschi. Oggi sono le lapidi a ricordarli.

Per gli inquirenti che seguono le indagini non ci sono dubbi: l'incendio di ieri è stato di origine dolosa: «Ridicolo parlare di auto-combustione, impossibile che sia stato un corto circuito, dal momento che non ci sono cavi elettrici in quel punto», spiega la polizia. La conferma arriva dal sindaco Walter Veltroni: «Ho sentito il prefetto e il questore e l'opinione prevalente è che si tratti di un atto doloso. Un gesto odioso - ha detto il primo cittadino - . La consideriamo un'offesa quattro volte e in particolare nei confronti del presidente della Repubblica, delle persone che sono cadute l'8 settembre di 60 anni fa, della città di Roma e della Resistenza. Un segnale che non bisogna abbassare la guardia. Io sono portato a non sottovalutare questo gesto». Se qualcuno ha voluto lanciare un segnale, la «risposta - dice Walter Veltroni - deve essere di unità e compostezza. Qui è stata scritta una pagina di democrazia e Roma reagirà serenamente con una manifestazione secondo programma». Il prefetto della capitale, Achille Serra, si augura che si tratti «del gesto di uno sconsiderato» e non di un atto di diversa matri-



Il sindaco di Roma Walter Veltroni a piazza di Porta San Paolo dopo l'incendio Claudio Peri/Ansa

ce. Ma in ogni caso ha invitato le forze dell'ordine, e alla Digos, ad accelerare le indagini per cercare di far luce quanto prima sull'episodio. Con il questore, inoltre, è stato deciso che già a partire dalle prime ore del pomeriggio la vigilanza sul luogo venisse effettuata

dalla polizia e non più dalla Europa, società privata a cui l'esercito aveva delegato il compito di sorveglianza durante il giorno. Resta da capire, infatti, come sia stato possibile, che qualcuno riuscisse ad avvicinarsi al palco e dare alle fiamme il tendone. Duro il commento del prefetto: «Non si ha il diritto di distrarsi in casi come questi».

Oggi, comunque, sarà tutto pronto per dare il via alle celebrazioni. Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi arriverà intorno alle 10.30 e sarà accompa-

1943 l'Armistizio

Anche l'attuale presidente fra i militari costretti a nascondersi

ROMA L'8 settembre 1943, l'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani coglie il giovane tenente Carlo Azeglio Ciampi, allora 22enne, nella sua città natale: Livorno, dove si trovava per una breve licenza, assieme al suo amico d'infanzia Furio Diaz. Il tenentino decide di partire subito per la capitale: da Roma, potrebbe raggiungere poi il comando del suo reparto, che è di stanza in Albania. Questa è la sua intenzione, ma la Città Eterna è caduta in mano ai tedeschi, dopo alcuni giorni di violenti combattimenti, il più cruento dei quali a Porta San Paolo, dove oggi si trova il Parco della Resistenza.

Ciampi si rifugia allora nel palazzo di Paola Sforza, moglie di suo zio Masino, a viale Liegi nel rione Parioli. Lì c'era un ufficiale italiano, Pasquale Quaglione, che stava per partire alla volta di Scanno, in Abruzzo, dove aveva casa. La zia lo prega di portare con sé anche il giovane Carlo. «Lì sarei stato al sicuro per un po'» - racconta Ciampi, in una testimonianza raccolta nel libro «Il sentiero della libertà» (Laterza) - e avrei potuto tentare di passare le linee e unirmi agli alleati».

Arrivati alla stazione Termini, Ciampi e

Quaglione trovano un ferroviere disposto ad aiutarli: li accompagna alla stazione Prenestina, dove è in partenza una tradotta vuota diretta a Pescara, per caricare truppe tedesche da trasportare a Roma. I due salgono e, secondo l'accordo preso con un macchinista complice, mentre il treno all'altezza della stazione di Anversa degli Abruzzi-Villalago rallenta la corsa, saltano giù. Da lì, devono ora raggiungere la vicina Scanno, attraverso un tortuoso e ripido sentiero che costeggia le gole del Sagittario.

«Giunsi a Scanno - racconta ancora Ciampi - dopo aver provato, come tanti giovani militari, l'amarezza della dissoluzione dell'esercito, l'umiliazione della disfatta, la rabbia perché non ci era stato dato modo di reagire». Arrivato a Scanno, Ciampi con Quaglione e l'amico ebreo Beniamino Sadun, incontrato alla stazione abruzzese, si nascondono prima nella casa dell'ufficiale; poi, Carlo e Beniamino si spostano all'albergo "Pace". Da qui, costretti ad allontanarsi di nuovo, con l'aiuto di una cameriera si rifugiano nella soffitta di una vedova nel centro della cittadina, con solo due brandine per arredo. E vi restano per diversi mesi, ricercati dai tedeschi.

L'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione. Nel pomeriggio la Commissione delle elette del Comune di Roma, invece, ricorderà la partecipazione delle donne alla Resistenza con un omaggio al monumento delle donne di Ponte Ferro. Alle 18, nella sala Pietro Da Cortona dei Musei Capitolini si presenterà il libro di Robert Katz «Roma città aperta», edito da Il Saggiatore. Alle 21 sulla Piramide Cestia verrà proiettato il film «Il Grande dittatore» di Charlie Chaplin.

Sull'8 settembre («morte della patria?» continua ad essere la domanda) ieri è intervenuto anche Francesco Cossiga: «Io sono in completo disaccordo con il presidente della Repubblica, il quale sostiene che l'8 settembre non sia stato la morte della Patria». L'ex presidente della Repubblica ha voluto sottolineare la differenza interpretazione da lui data a quella giornata rispetto alla lettura del Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, in un'intervista all'emittente radiofonica Rtl 102.5 sul 60esimo anniversario dell'8 settembre '43. «L'8 settembre - sostiene - è una data lacerante, che segna il punto più basso della storia del nostro Paese». «Io speravo - aggiunge - fosse tutto superato, ma sono pessimista. Senza un Paese moralmente unito non vale neanche il bipolarismo, che diventa una lotta tra il vero e il falso, il male e il bene». Secondo il presidente del Senato, Marcello Pera, invece, «l'8 settembre è una ferita ancora aperta nella storia d'Italia, ma quella data rappresenta anche un momento di riscatto nazionale».

Maria Zegarelli

FESTAUNITA'
NAZIONALE BOLOGNA
PARCO NORD
28 AGOSTO / 22 SETTEMBRE 2003

Lunedì 8 Settembre - Ore 16.30 - PALACONAD SALA WILLY BRANDT

“MANIFESTO PER L'ITALIA”

Partecipano: Bruno Trentin, Claudia Mancina, Giovanni Berlinguer, Nini Andriolo

LUNEDÌ 8 SETTEMBRE

ESTRATTO DEL PROGRAMMA

Ore 20.30 SACRARIO DEI CADUTI

Piazza Nettuno - Bologna

Letture da «Oltretorrente» di Pino Cacucci con Pino Cacucci, Vano Varesconi, Alessandro Castellani, Lorenzo Mazzolani, Enrichetta Bortolani, Enzo Brusani, Regia di Raffaele Pigo
In collaborazione con Fondazione Culturale Edison di Parma
Ufficio Storico del Comune di Parma, Archivio di Stato di Parma
Federazione Anarchica, Italia, Anarchi e Storici di Italia

PALACONAD SALA WILLY BRANDT

Ore 21.00 Manifesto per l'Italia
Partecipano: Bruno Trentin, Claudia Mancina, Giovanni Berlinguer, Nini Andriolo

SALA SALVADOR ALLENDE

Ore 21.00 Un patto per vincere.
Partito, politica pubblica, persone
Partecipano: Maurizio Migliavacca, Barbara Pollastrin, Roberto Moncarani, Alessandro Amadori, Roberto Weber

TELEPALACUORE

Ore 21.00 Basket City, la stagione 2003-2004

SPAZIO DIBATTITI L'UNITÀ DELLA SCIENZA

Ore 18.00 Ricerca, innovazione, sviluppo
Andrea Barrieri, Paolo Lacer, Gian Nicola, Paolo Annunziato, Giorgio Sirilli, Giorgio Santini

LIBRERIA

Ore 18.00 «Dopo lunghe e cordiali discussioni... La storia della contrattazione sindacale alla Fiat: in 600 accordi dal 1921 al 2003»
Presentazione del libro di Cesare Damiano e Piero Fiesse
Partecipano: oltre gli autori, Bruno Trentin, Giorgio Benvenuto, Raffaele Moresca, Cesare Annibaldi, Aris Accornero. Coordinato: Bruno Ugolini

CASADEIPENSIERI2003

Ore 21.00 Libreria - «Il contrario di Juro»
Dialogo di Ivano Dionigi con Enri De Luca
Presiede Beppe Ramina

PIAZZA DELLE DONNE

Ore 20.30 Reti di donne: progettualità e solidarietà nel Mediterraneo, nei Balcani e in America Latina
Partecipano: Loretta Bertozzi, Rossana Preus, Lalla Golfarelli, Raffaella Lamberti, Arana Ceko, Maria Paz Venturini, Elena Zimbelli.
A cura di Rita Achilli, Rete delle Donne del Mediterraneo, del Baltico e del Terzo Sud, e Associazione di Donne «Civando»

FASTWEB JAZZ CLUB

Ore 22.15 Jazz'n'Kiss Revival Band
da Berlino una delle migliori Dixieland Band del mondo

TENDA ESTRAGON - PLAY

Ore 21.30 ZELIG C.U.L.T. (Teatro comico)



LA TV CHE NON HO ANCORA VISTO

SINTONIZZATI!

Iride TV (CH 973) è un canale satellitare gratuito. Per vederla basta possedere una parabola del diametro di 70 cm e un ricevitore digitale.

Informazioni tecniche:

Satellite: Hot Bird 6 a 13 gradi est. Frequenza: 11.139,66 MHz. Trasponder: n. 154. Polarizzazione: VERTICALE F.E.C.: 5/8 Symbol Rate: 27.500 MS/sec Standard DVB: Digital Video Broadcasting

Utenti con decoder Goldbox

premere PERS sul telecomando con i tasti freccia; evidenziare l'opzione 5 (sintonizzazione canali) e premere OK; selezionare sintonizzazione automatica e premere OK. Per le altre informazioni vai su www.iride.tv e clicca "sintonizzati"

Da oggi la televisione anche su internet: www.iride.tv

Il palinsesto dettagliato, le schede dei programmi, uno spazio di discussione, le tue idee per fare o più bella la televisione nella festa

Mattina e pomeriggio: Iride TV trasmette "a rullo" i programmi del giorno prima.

La programmazione della giornata inizia alle ore 19:



PER PRENOTAZIONI ALBERGHIERE INDIVIDUALI E PREVENTIVI PER GRUPPI:
Romanza Tours - Via IV novembre, 149 - 00187 Roma
Tel. 06 6794300 r.a. - Fax 06 6794301 - e-mail: romanzatours@tiscali.it

www.festaunita.it

Cagliari e Como vincono giocando

Parte male, anzi malissimo la nuova stagione del Napoli. Squadra rinnovata, ma vecchi malanni. Gli uomini di Agostinelli, dopo un avvio appena accettabile hanno messo in luce la solita confusione a centrocampo e un attacco dove l'imprecisione l'ha fatta da padrona. Ne ha approfittato un Como ben messo in campo dal solito Fascetti, capace di aspettare il momento giusto e capitalizzare al 33' del secondo tempo (con un colpo di testa di Bressan) una delle rare occasioni create in avanti. Timida e confusionaria la reazione dei partenopei, incapaci di impensierire Ferron nel finale e accompagnati verso gli spogliatoi dai fischi dei 15 mila presenti. Poco più di una passeggiata invece quella del Cagliari a Catania. Gli etnei, dall'organico ancora incompleto ed evidentemente inadatto alla categoria, hanno retto appena 30' prima di arrendersi di schianto alle reti di Loria ed Esposito nel primo tempo e di un ispiratissimo Gianfranco Zola nel secondo. La squadra del presidente Cellino insomma, conferma appieno le aspirazioni di promozione e, considerate le tante defezioni di giornata (con le inevitabili penalizzazioni che arriveranno dal giudice martedì prossimo) accenna la prima fuga di questo assurdo campionato.

qui Ascoli

Arriva il pullman del Genoa e in città scoppia la guerriglia

Marco Falangi

Una città in ostaggio per un'intera giornata di una partita che tutti sapevano non si sarebbe mai giocata. E alla fine, invece che tra i giocatori dell'Ascoli e del Genoa, sul campo da gioco, lo scontro si è consumato nelle vie del centro di Ascoli, tra le forze dell'ordine in assetto da guerriglia e alcune centinaia di tifosi bianconeri inferociti. È stato questo uno degli effetti del caos provocato dal tira e molla tra la Federazione, la Lega Calcio e le società di serie B che non sono riuscite a trovare un accordo sulla disputa della seconda giornata del torneo cadetto. È finita così nel peggiore dei modi una delle più assurde e deprimenti giornate del calcio italiano, in cui è stato pressoché impossibile capire da che parte fossero le regole dello sport e del comune buon sen-

so. Cariche di polizia e carabinieri, lancio di lacrimogeni, cassonetti dati alle fiamme, sassiole e fuggevoli di gruppi di tifosi-teppisti hanno paralizzato per quasi due ore il centro di Ascoli e hanno portato al ferimento di 15 persone, otto delle quali appartenenti alle forze dell'ordine. Gli scontri sono cominciati poco dopo le 19, quando il pullman con a bordo i giocatori del Genoa ha raggiunto lo stadio Del Duca per presentarsi all'appello dell'arbitro e disputare regolarmente la partita: quello che per tutto il giorno si era cercato di scongiurare. I tifosi più facinorosi avevano promesso - nel caso in cui il Genoa avesse deciso di giocare la partita a cui l'Ascoli aveva fatto già sapere che non avrebbe partecipato - che avrebbero impedito con ogni mezzo al torpedone rossoblu di raggiungere il Del Duca. Lo spiegamento di oltre 300 fra poliziotti e carabinieri venuti fin da Bologna e Mestre per garan-

tire l'ordine ha però impedito, presidiando la città, che la tifoseria venisse a contatto coi giocatori. Così un migliaio di supporter bianconeri ha atteso dietro i cordoni di polizia fin dal tardo pomeriggio che il buon senso avesse la meglio, sperando fino all'ultimo che la Federazione cancellasse la partita. Da Roma però la decisione non è arrivata e così il presidente del Genoa Preziosi ha deciso che la sua squadra raggiungesse lo stadio, facendo esplodere la tensione che covava fin dalla vigilia del match. Rappresentanti del club bianconero erano infatti rimasti in assemblea fino alle 3 del mattino per decidere il da farsi e le loro intenzioni bellicose erano più che palesi. La società marchigiana aveva poi espresso alle 13 di domenica la propria ultima decisione: non scendere in campo e non aprire le porte dello stadio. In un comunicato il presidente dell'Ascoli Roberto Benigni aveva fatto sapere a Galliani che la seconda giornata di campionato era stata rinviata per decisione della maggioranza delle società di B. Preziosi si era detto favorevole a far riprendere al Genoa la via di casa. Qualcosa invece nel corso del pomeriggio deve avergli fatto cambiare idea. Fino alle 18.30 i giocatori del Genoa sono rimasti in attesa di comunicazioni nel ritiro dell'hotel Sabbiadoro di San Benedetto del Tronto, sotto protezione della polizia, con

il magazzino che caricava il pullman senza sapere se la direzione sarebbe stata Ascoli o la Liguria. Il definitivo fallimento delle trattative della Federazione ha acceso il motore del pullman rossoblu, che alle 18.30 si è messo in viaggio per Ascoli. Non è servito nemmeno il tentativo in extremis del sindaco di Ascoli, Piero Celani: «È assurdo che debbano arrivare fino allo stadio con tutta questa gente che aspetta fuori» ha detto cercando di convincere il pullman a fermarsi fuori città e invitando solo l'arbitro e i dirigenti a presentarsi allo stadio per constatare che i cancelli erano chiusi. Ma non c'è stato nulla da fare, tra lo sconcerto e la rabbia sempre più crescente dei tifosi bianconeri. Mentre il pullman arrivava e in tutta fretta l'arbitro faceva l'appello dei presenti, prima di far ripartire i rossoblu per Genova, è cominciata la battaglia per le strade di Ascoli. «Volevamo solo fermare il pullman e parlare pacificamente coi giocatori e i dirigenti per convincerli a non giocare, ma con questo schieramento di forze è impossibile - dicevano alcuni tifosi increduli - Si doveva solo giocare una partita di calcio e invece qui sembra che ci sia la guerra civile». Già, ad Ascoli si doveva consumare un evento sportivo, ma la follia di questo malatissimo calcio italiano ha fatto andare in scena tutt'altro spettacolo.



Foto Agenzia Arcieri

qui Torino

Picchettato l'hotel della Salernitana

Massimo De Marzi

Cronaca di una domenica surreale, con duecento tra carabinieri e poliziotti a vigilare attorno al Delle Alpi per una partita fantasma. Il presidente Romero e il patron Cimminelli lo avevano annunciato: il Torino non scenderà in campo contro la Salernitana. «Per noi la squadra campana è venuta in gita in Piemonte - ha ironizzato Romero - noi non giocheremo alcuna partita perché nessuna partita è in programma, visto che l'assemblea di Lega aveva votato per il rinvio della seconda giornata di campionato». Detto e fatto, giocatori e dirigenti granata ieri non si sono visti allo stadio, mentre la Salernitana e l'arbitro Tombolino si sono presentati, come da regolamento.

Non sono mancati i momenti di tensione e, come temeva la Questura, i problemi più grossi ci sono stati verso le ore 18, quando giocatori e dirigenti della Salernitana hanno lasciato l'albergo per recarsi allo stadio. Qualche decina di ultras granata, in attesa da alcune ore all'esterno del Jolly Hotel Ambasciatori, si è stesa per terra dinanzi al pullman della società campana. Le forze dell'ordine hanno dovuto intervenire in modo vigoroso per far allontanare i tifosi, creare un cordone di sicurezza e consentire alla vettura di prendere il via.

I fischi e gli insulti che hanno accompagnato la partenza del pullman della Salernitana sono stati niente rispetto alla calda accoglienza riservata agli ospiti dal centinaio di tifosi granata recatisi al Delle Alpi. «Ladri, vergognatevi», oppure «siete come la Juve» e «infami» sono stati gli epiteti rivolti a giocatori e dirigenti campani, entrati al Delle Alpi poco dopo le 18.30. Per fortuna, oltre ai cori e alle invettive non si è andati, anche perché a presidiare l'esterno dello stadio c'erano una decina di camionette della polizia, con duecento agenti pronti ad intervenire nel caso qualcuno avesse tentato di superare le inferiate. Poco prima delle 19 è giunto anche il taxi con l'arbitro Tombolino e i suoi assistenti che, da regolamento, verso le 20.15 ha proceduto al riconoscimento dei giocatori ospiti.

All'esterno dello stadio un centinaio, forse più, di tifosi del Torino hanno iniziato a lanciare slogan contro Lega e Federcalcio, anche se i bersagli principali sono state le televisioni a pagamento. «No al calcio moderno, abbasso la pay tv, questo calcio non lo vogliamo più», è stato il coro più intonato.

Gli ultras non hanno dato per fortuna l'impressione di voler tentare l'irruzione nello stadio, ma quando alcuni cronisti e cineoperatori si sono avvicinati, sono partite bordate di fischi e minacce. La polizia si è sempre mantenuta a distanza ma in atteggiamento vigile e quando, poco prima delle 21, i tifosi presenti hanno deciso che era arrivata l'ora di tornare a casa, li hanno seguiti mentre si dirigevano verso la zona degli autobus, ma per fortuna non è capitato nulla di particolare. Nel momento in cui il pullman della Salernitana ha lasciato il Delle Alpi, regnava il silenzio. Per sentire e vedere suoni e colori tipici di una partita di calcio, ripassare.

Un'assurda domenica: c'era la Fiorentina ma non il Pescara A Palermo, dove non si è visto il Piacenza, la polizia ha caricato gli ultras L'Avellino è rimasto a casa. Nessuna traccia di Vicenza e Bari, Ternana e Verona, Treviso e Albinoleffe A sorpresa il Messina s'è presentato a Livorno e i tifosi hanno duellato con gli agenti Ma per Galliani «il campionato è iniziato»

l'altra domenica

L'onore del fantino in libertà vigilata

Stefano Ferrio

«Il palio è una gara cruenta», ricorda gentilmente la voce della speaker agli oltre tremila presenti. Per poi tradurre in inglese «The horse-race is bloody», con la stessa grazia con cui negli aeroporti si comunicano i ritardi di arrivi e partenze. E subito dopo precisa: «Il palio è una corsa dove chi perde sa che non è mai il caso di fare ricorsi, qualsiasi cosa succeda, ma solo di prepararsi per la vendetta dell'anno dopo».

Parole che forse hanno senso per qualche turista venuto a scoprire com'è questo «Palio dei dieci comuni», che si tiene ogni estate nella splendida città merlata di Montagnana, commemorando una storica vittoria ottenuta secoli fa dai carranesi di Padova sulle orde di Ezzelino da Romano. Ma che nello stesso tempo suonano quanto mai note alle orecchie di chi, abitando da queste parti, accorre al campo fuori le mura smanioso di assistere a una tenzone di inganni, frustate e tranelli, e non certo a una disfida tra gentiluomini da Country Club. Lo stesso «tifoso» del palio che, a prescindere dalla contrada di appartenenza, non vuole mancare all'appuntamento con Loris, «vincitore» morale di quest'edizione della corsa ancora prima della campana

suonata dal mossiere. A Loris basta aggiungere il cognome Armosino, e le generalità "fantino di Asti in libertà vigilata", per capire come mai, nell'occasione, non esistano avversari in grado di rivaleggiare con il suo fascino da antico film della mala. La sua, scavata dentro lineamenti aspri, è la stessa, simpatica faccia da schiaffi del tipo apparso la sera della vigilia, quando quasi nessuno lo aspettava più, in perfetto stile Clint Eastwood, per annunciare con il suo arrivo che il giudice di Asti ha concesso in extremis il permesso di partecipare alla gara. Così da contagiare di febbre alta l'intero paesino di Saletto che, in ventisette anni di corse disputatesi in età moderna, non ne ha vinta manco una. Già, perché Loris non è "solo"

uno finito dentro, con condanna a quattro anni, per varie storiacce di furti e ricettazione. È anche un campione. Il primo professionista importato a Montagnana da un paese "foresto", e di conseguenza l'unico capace di vincere sei edizioni consecutive del palio, sempre per i colori rossobianchi di Castelbaldo. Anche adesso che la sua stella è caduta in disgrazia e che il palio è pieno di cavalieri in arrivo da ogni dove (Siena, Ravenna, addirittura l'Argentina del gaucho Martin Ballesteros, venuto qui un anno fa più per far perdere Urbana che per fare vincere la sua Masi), ogni contrada farebbe carte false per affidare il proprio corsiero a un tipo allampanato e potente come l'Armosino, dal fisico ideale per bloccare il cavallo

nelle micidiali curve a "u" del campo, allestito come l'ippodromo della corsa delle bighe in "Ben Hur". Figurarsi la rabbia delle nove rivali nel vederlo accettare l'ingaggio della derelitta Saletto, «per un debito d'onore - spiega il fantino - visto che l'ultima volta che ho corso con questi colori sono arrivato solo terzo, e molti hanno voluto malignare sul mio rendimento...». L'offerta partita da Loris spacca a metà l'intero paese, diviso tra chi vuole dire di no al carcere, e chi invece desidera solo fregiarsi del suo nome in una corsa chiamata palio. Alla fine, sul partito dell'«Importato è partecipare» la spunta quello del «Conta solo vincere», ed ecco allora spiegato tutto questo assiepersi di curiosità attorno alla gualdrappa verde-celeste del bizzoso

e schiumante Skatam jr. affidato da Saletto alle espertissime brighe del piemontese, nato in una Asti dove si corre un palio secondo solo a quello di Siena per fama e crudeltà. Attorno alle fatiche cinque della sera, una volta concluse le rituali coreografie di trombettieri e gonfaloni, la scenografia è quella di una provincia padana magnifica quanto grassa, venuta per la presenza benedificante del parroco sul palco delle autorità, ma segretamente emiliana a causa di osterie battezzate Pirana e Casalegra, o di dorate targhe che fuori dai portoni recano scritte come "Vittorino Soranzo, stagionature di prosciutti". Le due cinquine di semifinale servono a far capire tre cose: che il fantino ingaggiato all'ultimo momento da Montagnana dopo la

caduta del formidabile Argomenni a Lugo di Romagna è proprio un pivello destinato a cadere; che l'aitante Avvocatesa messa in lizza da Masi stavolta non avrà gauchos argentini a frenarla; e che lo Skatam montato da Loris è proprio un ronziaccio di quelli matti e perdenti degni di Saletto. Con arte consumata Armosino entra comunque tra i sei in gara per la finale, assicurando al pubblico lo spettacolo che si aspetta. E cioè palpiti, zoccolate spedite con cura agli avversari più forti durante la sgambatura, ammonizioni distribuite a raffica dal mossiere, boati di insulti lungo prati e gradinate, ripetuti interventi di veterinari e barellieri. In oltre quaranta minuti di false partenze il cavaliere di Asti sfilanca e terrorizza a tal punto gli altri cinque che, ammontando finalmente la volta buona, il suo Skatam pare quasi mettere le ali dell'ippogrifo per come si incolla ai garteti di Masi e Urbana, le due contrade favorite. In tre giri di vorticoso testa a testa il cavallo di Urbana finisce zampe all'aria, mentre Masi vince a frustino alzato davanti a Saletto, miracolosamente secondo. A questo arriva, per quest'anno, la grandezza di Loris Armosino da Asti, fantino in libertà vigilata.

MOTOMONDIALE Biaggi va in testa, Rossi lo tallona poi il sorpasso e la vittoria. Sul podio sketch con una scimmia di peluche

Per Valentino vincere è solo un gioco

Podio tricolore in Portogallo. Capirossi (Ducati) supera Gibernau sulla linea del traguardo

Walter Guagnelli

ESTORIL Quinta vittoria stagionale e grossa ipoteca sul quinto titolo mondiale. Valentino Rossi sfoderà la regola del cinque per confermare la sua superiorità nella MotoGP e far capire ai vertici Honda quanto sia importante il pilota nello sviluppo della moto e nelle vittorie. L'esempio dell'Estoril è chiaro: Rossi fa la scelta migliore dei pneumatici (mescola dura) e all'inizio lascia sfuriare Biaggi per poi infilarlo e staccarlo mentre invece Gibernau, altra guida Honda, non resiste alla pressione della Ducati di Capirossi e si fa soffiare il terzo posto in volata.

A questo punto il pilota pesarese col titolo a portata di mano può progettare festeggiamenti e burle d'ogni genere per mettere ulteriormente in crisi i rigidi cerimoniali del motomondiale e l'au-

sterità nipponica. L'ultima provocazione arriva proprio all'Estoril: Valentino si presenta sul podio tenendo in braccio un orsetto di peluche con tanto di cappellino che vien tolto alle prime note dell'inno di Mameli e zampetta sul cuore. Continua invece il gioco delle parti per il rinnovo del contratto del campione del mondo.

Anche ieri Suguru Kanazawa, presidente della Hrc il reparto corse di Tokio, dopo aver spiegato che nel 2004 la Honda nella MotoGP continuerà ad utilizzare il motore a cinque cilindri e non quello a sei in fase di progettazione, ha ribadito: «La trattativa per il rinnovo del contratto con Rossi ha il 90% di possibilità di concludersi positivamente. Il 10% è rappresentato da opzioni e postille delicate e laboriose che richiedono nuovi incontri». Il trionfo di Rossi in Portogallo potrebbe velo-



Sul podio Valentino scherza con la scimmietta di peluche sulla spalla

Le classifiche

MOTO GP:	
1) Rossi (Ita, Honda)	46'48"005
2) Biaggi (Ita, Honda)	a 2'094
3) Capirossi (Ita, Ducati)	a 5'254
Mondiale:	
Rossi	237 punti
Gibernau (Spa, Honda)	191
Biaggi	161
CLASSE 250:	
1) Elias (Spa, Aprilia)	44'37"770
2) Poggiali (Rsm, Aprilia)	a 4'731
3) De Punet (Aprilia, Fra)	a 5'987
Mondiale:	
Poggiali (Rsm)	165 punti
Elias (Spa)	151
Rolfo (Ita, Honda)	148
CLASSE 125:	
1) Nieto (Spa, Aprilia)	41'08"307
2) Barbera (Spa, Aprilia)	a 0'022
3) De Angelis (Rsm, Aprilia)	a 0'308
Mondiale:	
Pedrosa (Spa, Honda)	175
Perugini (Ita, Aprilia)	137
De Angelis (Rsm)	124

cizzare i tempi.

Intanto Claudio Domenicali amministratore delegato di Ducati Corse che, tramite lo sponsor tabaccai, sembrerebbe interessata al campione del mondo, spiega: «Abbiamo due ottimi piloti, dunque non c'è motivo per cambiare». Difficile, infine, che la Yamaha possa avvicinare Rossi, soprattutto alla luce delle modeste prestazioni realizzate nell'attuale stagione. Le prossime settimane saranno decise per una trattativa che vede in ballo complessivamente quindici milioni di euro.

La gara dell'Estoril è l'ennesimo capolavoro di Rossi - al secondo successo consecutivo - sintetizzato al meglio nel tredicesimo giro quando il pesarese con alcuni numeri da funambolo supera Biaggi e in una sola tornata gli rifila quasi un secondo di distacco lasciandolo nella più cupa di-

spersione. Il resto è una passerella trionfale. Spettacolare il duello per il terzo posto fra Gibernau-Capirossi con sorpassi e sbandate da brivido: lo vince il romagnolo.

Nelle altre due cilindrate dominio assoluto dell'Aprilia che conquista tutte le posizioni del podio sia nella classe 125 che nella 250. Nella cilindrata minore prima vittoria in carriera dello spagnolo Pablo Nieto davanti al connazionale Barbera e al sammarinese De Angelis. Nella classifica iridata è in testa il diciottenne spagnolo Pedrosa con la Honda.

Nella classe 250 l'Aprilia dello spagnolo Elias precede quelle del sammarinese Poggiali e del francese De Punet. Quarto l'italiano Rolfo (Honda) che nella prossima stagione dovrebbe fare il gran salto nella MotoGP. Poggiali rafforza la sua posizione al vertice della graduatoria mondiale.



Lettere dal Silenzio

Jack Folla

Segue dalla prima

Non sono un martire né uno sconfitto, non muoio di fame e non soffro di un male incurabile. I miei tic, vizi e piccoli orrori non posso certo amputarli a questa società. Faccio sogni sempre più corti: una piccola casa fuori città, una battuta di pesca notturna, il sorriso gentile di un estraneo, una teoria originale. L'ultima donna che avrò. Di conseguenza, ho cento e una ragione per considerarmi un italiano felice. Ma non posso esserlo, non ci riesco, è più forte di me. Un codice interiore, l'educazione dei miei padri, una parola che non trovo, mi proibiscono di vivere serenamente. Perché non sono un emigrante in Cile sotto Pinochet; non sono un clandestino in Russia sotto Stalin; non sono uno studente pacifista arabo nell'America di Bush. Io sono un italiano. Ma questo non è più il mio Paese. Straniero mi ero sempre sentito, ma è una categoria dell'anima. Clandestino una vocazione del cuore. Vagabondo una passione. Senza patria no, è uno stato civile. Vivi e non vivi. Esisti ma è come se non ci fossi. Parli ma non hai più voce. Ti senti soffocare ma sai che nessuno correrà in tuo aiuto. Il ponte che ti univa con radici profonde e secolari agli altri e al tuo Paese è stato fatto saltare. Sei dentro e fuori, solo insieme, libero in carcere. Sei un italiano senza l'Italia.

Si può essere un cittadino apolide? No, è un controsenso. Ma io sono certo che migliaia e migliaia di persone, in questo momento, stanno pagando questo controsenso sulla loro pelle. Io sono certo che migliaia e migliaia di italiani, nella testa e nel cuore, si sentono derubati dalla loro appartenenza civile. Io sono certo che migliaia e migliaia di presenze invisibili, in Italia, salterebbero, come una liberazione, la nascita di un grande movimento di resistenza culturale. Io sono certo di non essere solo.

UNA CASA VISITATA DA BANDE DI LADRI

Edico grazie, ma grazie davvero al Presidente del Consiglio, per avermi definitivamente convinto che la sua Italia non è il mio Paese. È un grazie altrettanto grande lo devo alla sorella del giudice Borsellino, intervistata venerdì sera al telegiornale, per non aver saputo trovare le parole per commentare le dichiarazioni del Presidente sui magistrati affetti da «turbe psichiche» e «antropologicamente diversi dalla razza umana». Dopo tanto, tanto tempo, ho ritrovato nel volto gentile di quella signora, una persona di famiglia. Nel suo silenzio indicibile, il mio. L'Italia della quale sono figlio, la nostra gente, la nostra «razza», la nostra passione civile, il rispetto per la nostra Costituzione e il nostro cuore.

Venerdì sera ho visitato la mia vecchia casa, quella di sopra. Sembra sia stata visitata da bande di ladri, a ondate successive, negli anni. Sui vetri alle finestre spiccano vecchie scritte rosse inneggianti alle BR, altre verdi, più recenti, firmate U.B., Festa Lega Lombarda di Cabiata, 25 luglio 1997: «Quando vedo il tricolore m'incazzo». Il tricolore lo uso soltanto per pulirmi il culo. L'ultima è azzurra, con sbavature di vernice fresca, troneggia sulle pareti del tinello fra due macchie di muffa: «I giudici sono antropologicamente diversi dalla razza umana».

Su un divano di pelle sfondato sono gettati alla rinfusa gli elenchi di Castiglioni Fibocchi, tre o quattro tessere della P2 dalle foto scolpite, i nomi illeggibili. Della mia collezione di dischi non hanno trafugato soltanto «Il flauto magico» di Mozart, «Princesa» di De André, «Democracy» di Cohen, «Pablo» di De Gregori. Una piccola catasta di libri è ammonticchiata sul pavimento della sala, fra lattine di birra e escrementi di topi. Sono tutti libri di storia dalle copertine sbruciate. Di mobili ne hanno lasciati un paio. La scrivania a sghimbescio (hanno usato una gamba per il barbecue sul terrazzino) e il letto di noce dei miei, trapanato dai tarli. Nella cameretta dove giocavo da bambino è rimasto solo il ritratto del Piccolo Principe con la cornice di smalto turchese, un tricolore arancione e il primo sillabario. In corridoio scatoloni di documenti di famiglia, tasse e accertamenti, la mia vecchia licenza di pesca, la foto di una fidanzatina che oggi sarà madre di un gigantesco usciere delle poste o di un broker mingherlino della Finco. Della mia libreria di ragazzo è rimasta la pagina di una raccolta di Costantino Kavafis, crocifissa alla porta di casa con una puntina da disegno. Una poesia che il vento, dai vetri rotti del salone, frigge e sbandiera: «Aspettando i barbari».

Perché il senato è inoperoso?

E perché siedono senza far leggi i senatori?

Perché oggi arrivano i barbari. Che leggi devono mai fare i senatori? Quando verranno, faranno leggi i barbari. Nello studio di mio padre, il computer è rimasto acceso, un vecchio modello che ronzia come uno sciame d'api, ma funziona. Un vocabolario. Io. Fine.

IL PAESE DEGLI INVISIBILI

Non so a voi che cos'altro rimane, fratelli senza passaporto, presenze invisibili di un Paese spogliato e offeso. Mi auguro per voi, sinceramente, qualcosa di più. Ma qualunque cocchio di valore sano vi sia rimasto, di sinistra, di centro, di destra, prima o poi dovremo incollarlo insieme, vedrete, al di là delle nostre distinzioni e delle nostre bandiere che ancora ci infiammano, come sarebbe giusto in un Paese normale, ma che in questo silenzio indicibile, in questo baratro antidemocratico nel quale stiamo precipitando, muti, stentano a rappresentarci, sono etichette mobili e basta, per chi ormai ha scoperto di vivere Altrove, nell'Italia degli Invisibili.

Vorrei condividere con voi questa consapevolezza. Non è molto, lo so. Ma dalle nostre famiglie siamo stati educati a non promettere mai quello che non avremmo potuto mantenere. Ve lo ricordate ancora, vero? Vi ho avvertito all'inizio. Io ho soltanto me stesso da darvi, un vocabolario, una penna. Se avete proseguito a leggermi sin qui, delle due l'una: o vi specchiate nelle mie parole o volevate sputare nello specchio.

In entrambi i casi, vi aiuto. Sono un disubbidiente all'antica e a mani nude, pago il prezzo di consenso indiscriminato e senza regole, anche se facendo orecchie da mercante avrei, come molti miei colleghi, vita più facile. Cerco di rispettare come meglio posso un codice interiore (non scritto), e la Costituzione del mio Paese (non sembra, ma è scritta). Tutto qui. Fino a ieri ero un italiano come voi senza altre qualità.

Come tutti, avrei potuto diventare anch'io un ottimo Presidente del Consiglio e, volendo, anche un discreto Papa, anzi, credo proprio di averlo confidato a mia madre, una volta, mentre stavamo andando in corriera al mare a Torre del Greco (lei con la sporta del picnic, io benedendo il traffico con una paletta e il secchiello) e un'altra volta, a letto con la mia fidanzata, guardando un mondiale di calcio, dissi che se io fossi stato Baggio non avrei sbagliato quel cazzo di rigore. Ma poi spengemmo la luce sui comodini, facemmo altro, e la cosa finì lì.

Siamo italiani. «Ciucci e presuntuosi», diceva una mia vecchia zia di Ragusa. «Vogliamo la nostra libertà e disprezziamo quella degli altri», sosteneva Ennio Flaiano. E aggiungeva: «L'italiano è mosso da un bisogno sfrenato di ingiustizia».

Mai però questi vizi nazionali avevano rischiato il suicidio della specie. Mai gli italiani si erano lasciati legare mani e piedi dall'imbecillità più assoluta. Mai ci eravamo sottomessi a un'ignoranza letale. Da ragazzo consideravo Montanelli di destra e lo disprezzavo. Quando le BR gli spararono alle gambe scoppiammo in una risata delirante con altri giovani sciocchi, esclamando: «Chissà quanto gli sarà costato a Montanelli pagare quei killer». A trent'anni doveti riconoscere che era un giornalista straordinario. Oggi mi manca come mi mancano i miei. Era un italiano di famiglia. Non un «visitors». Era come la sorella di Borsellino. Come Pertini. Come il giudice Antonino Caponnetto, quel magistrato così antico, così fragile, eppure così forte che quando i giornalisti gli chiesero come fosse stato possibile che, d'incanto, la cavalleria berlusconiana avesse conquistato il cento per cento della Sicilia, rispose: «Me lo chiedo con angoscia: che ne è, delle decine di migliaia di persone che incontravamo, con cui parlavamo di Falcone e Borsellino, di ideali, di cambiamenti... e venivano, venivano da riempire le sale, le piazze. Venivano... E ora dove sono quei ragazzi, dove sono finiti? Me lo chiedo con angoscia...».

Caponnetto è morto senza risposta ai primi di Dicembre 2002. Sono trascorsi nove mesi, nel tempo della gestazione di un bambino è nato il Paese dei Visitors, e la domanda di un vecchio giudice, un italiano della razza di Pirandello e di Sciascia, non posso essere io

solo a sentirla come un brivido sulla schiena di tutta l'Italia: «Dove sono quei ragazzi? Dove sono finiti?».

Lo so che ci siete, a migliaia e migliaia, invisibili, disubbidienti o già mezzo addomesticati, diffidenti a tutto, non rappresentati da nessuno, resi cinici e ostili dallo sfascio al quale assistete ogni giorno, schiacciati fra un'opposizione che leva sempre più stridula grida di scandalo come una vergine un po' gattamorta e un governo che l'insidia lanciandole merda a palate per poter smaneggiare meglio le leggi e le istituzioni con una dolcezza da caterpillar, finché l'ultimo bulldozer non ha fatto saltare l'esile filo di quel ponte che ci teneva legati alla società.

Ci incrociamo tra le macerie senza neppure riconoscerci. I volti grigi di polvere, gli occhi vuoti da smemorati, e tutt'intorno, sulle torrette, ci controllano i «visitors». Basta guardare le orecchie a punta del direttore di Sky News per capire in che guaio ci siamo ficcati. Niente razzismi, d'accordo. Era solo una battuta. Ma sempre citando Flaiano «La razza è un modo di vivere. Ed è qui che sono possibili le distinzioni». E io non ho le orecchie a punta. E poi questa ignominia sulla razza l'ha tirata fuori il vostro Presidente del Consiglio dei Visitors, il Goering degli gnomi.

Montanelli, dicevo, il toscano. Di razza umana, quella dei nostri padri, che nel corso della vita tutti vorremmo strozzare con la cravatta almeno una dozzina di volte, poi, quando muoiono, soffriamo come se ci avessero segato entrambe le gambe e rimangono attoniti, come mezzibusti in diretta senza microfono. «L'Italia berlusconiana mi colpisce molto» ammise Montanelli poco prima di morire. «È la peggiore delle Italie che io ho mai visto, e dire che di Italie brutte nella mia lunga vita ne ho viste moltissime. L'Italia della marcia su Roma, beccera e violenta, animata però forse anche da belle speranze. L'Italia del 25 luglio, l'Italia dell'8 settembre, e anche l'Italia di piazzale Loreto, animata dalla voglia di vendetta. Però la volgarità, la bassezza di questa Italia qui non l'avevo vista né sentita mai. Il berlusconismo è veramente la feccia che risale il pozzo».

Dai sotterranei di questo pozzo, precisamente da quelli della Stazione Termini, oggi, Domenica 7 Settembre 2003, alle 11,27, vi sto cercando uno per uno, e non me ne frega niente per chi avete votato, o se morire a Guernica fu meglio o peggio che morire in Siberia, e se Oriana Fallaci avesse torto marcio, giacché non mi risulta che i musulmani abbiano poi sottomesso l'Occidente, mi risulta semmai che Bush abbia invaso l'Iraq.

Non sono un'anima bella né un beccamorto che occulta i cadaveri prodotti dal suo fanatismo e mostra solo le vittime delle altre ideologie. La morte è orrenda sempre, dovunque la guardi, dall'ultimo piano delle torri gemelle come sotto un banco di scuola a Baghdad. Io parlo d'Iraq. Sto parlando di me. E quando dico me, dico noi, l'io non mi riguarda, è più noioso dell'algebra e più ripetitivo di un pezzo dei Pooh.

Se tu mi leggi io vivo e alimento te. Tu nel Paese di sopra, io in quello di sotto. Non si tratta di un fumetto, solo di una prospettiva diversa, tutto qui. Accorgimenti mentali.

Il mestiere di Jack Folla è questo: aiutarti a riflettere da un'angolazione diversa. Un tempo si faceva, tra fratelli. Ma nella Repubblica dei Visitors è stato proibito. O hai le orecchie a punta o sei fuori. Qui ancora non sono entrati, ma non tarderanno, prima o poi troveranno il mio tombino, scenderanno di sotto e anche questo punto di fuga avrà il suo bel muro di cemento armato verde, e dovremo inventarcene un'altra, farci le corse rovesciate come segno di riconoscimento fra chi non ha le orecchie a punta, o farsi servire mezzo chilo di pasta a cranio nei ristoranti, alla faccia di Sirchia, o imparare a fare le vocali con gli anelli di fumo delle sigarette, non so, c'è sempre un modo per resistere, anche in un Paese invaso dagli extra-italiestri, e noi lo scopriremo.

PER UN MOVIMENTO DI RESISTENZA CULTURALE

G iorni fa, con un mozzicone di matita, ho vergato due parole su un lembo del giornale: Resistenza Culturale. Succede, a chi fa questo mestiere, di appuntare parole senza pensarci. Immagino che una domenica mattina del 1958, Franco Migliacci abbia scarabocchiato su un tovagliolo di carta dello Snack Bar Segafredo dove stava facendo colazione, o che so, su un biglietto del

tram: «Mi dipingevo le mani e la faccia di blu», e sarebbe rimasto sbalordito se qualcuno, magari un angelo, leggendole, gli avesse annunciato: «Maestro, lei ha scritto un verso di Volare». La sua canzone rimarrà per 13 settimane al primo posto delle classifiche statunitensi! (È all'epoca, l'unica canzone che nel mondo aveva venduto più del ventidue milioni di dischi di «Volare» di Modugno era «White Christmas» di Bing Crosby).

Ora, io sono limpidamente certo che «Resistenza culturale» sia una canzone che da mesi risuona nell'anima di milioni di persone con le orecchie italiane normali, è un movimento di cui non conosco ancora i volti e le parole ma è nato da quello stesso silenzio indicibile della sorella di Borsellino, e non ha barriere di sesso, età, provenienza politica, razza o religione.

Chi appartiene a Resistenza Culturale, se è nato, vive o lavora in quella che fu l'Italia, già lo sa; se non lo sapeva forse l'ha capito ora; se è incerto, ma stamattina si è svegliato con un colorito verdognolo, o venerdì aveva riso alle battute sulla razza, come quella specie di Scott Fitzgerald di Rimini, dico il giornalista inglese col cappello da piccolo Gatsby che rideva a crepapelle alle esternazioni dello gnomo della Costa Smeralda, si precipiti davanti allo specchio.

Se scopri di avere la punta delle orecchie a triangolo isoscele, fratello, spegni la televisione immediatamente. E di là che arrivano e ti entrano dentro. Poi chiamami o scrivi nei forum della nostra gente. Usa il mio, quello de l'Unità, o un altro della cui assoluta libertà sei certo. Io o i miei fratelli ti verremo a prendere, passerai la sera con noi davanti a un bicchiere di vino, ci confronteremo senza giudicarci e guardandoci diritto negli occhi, e domani ti sveglierai pronto per opporre la tua personale e insostituibile resistenza culturale all'invasione degli ultrarmani.

Se qui e lì scherzo, scusatemi, lo faccio per tirarmi su. Non sto bene, non stiamo bene, e vorrei vivere in un Paese che si occupasse, tanto per dirne una, di lottare in sede internazionale per restituire alla libertà 27 milioni di schiavi nel mondo, invece di ospitare Putin e le sue navi da guerra (come se in Sardegna non ce ne fossero già abbastanza) solo per fargli esibire un torace da canottiere fra i cactus, o farci rifilare qualche aereo russo antinucleare. Vorrei pagare un po' meno tasse, avere processi più celeri, assistere a programmi televisivi meno beceri, non dover pagare la verdura come un dessert all'Hilton, e disporre di ospedali pubblici dove non si entra per un'ernia e si esce con una gastroenterite acuta. Vorrei -ma sia detto fra noi- vivere come un europeo qualunque, senza che quando passo tutti gli altri europei si mettano a ridere.

Non è facile scrivere Resistenza Culturale, mentre sulla testa ti sfrecciano centinaia di treni pieni di gente che non si è accorta di nulla, che lavora, fotte, bestemmia per la pensione, legge «Sai tenere un segreto?» o «Come dire no ed essere più apprezzati?», si scandalizza perché le Tiscali non salgono sopra sei euro, quest'estate vorrebbe essere andata a Malibù come «quel porco del principale proprio con la segreteria che tirava a me», e non ha ancora capito se, con la riforma Moratti, il governo le allungherà o no almeno mezza milionata mandando i figli a scuola dai preti.

Non è facile, oggi, in questo Paese che più Italia non è, fare a braccio di ferro con la memoria per ricordarsi i titoli di coda del film «Z», che Costa Gavras trasse dal romanzo di Vassilis Vassilikos, e ti senti solo e assurdo, ma lo fai, eccome se lo fai, e se ti viene da recitare il catechismo delle cose proibite in Grecia dai colonnelli, qualcosa di indicibile in Italia è accaduto davvero, e tu lo sai come me, fratello. Lo sai, ma non vuoi ammetterlo, perché riconosci la Storia e le sue ombre.

«E da quel giorno furono proibiti: i capelli lunghi, le minigonnie; Eschilo, Sofocle, Euripide, Tolstoj, Dostoevskij, Sartre, Jonesco; i Beatles, la musica pop, Zorba il greco di Theodorakis; dire che Socrate era omosessuale; la matematica moderna; imparare il bulgaro, il russo e il rompere i bicchieri alla russa; la libertà politica, sindacale e di stampa; i movimenti per la pace; e la lettera Z che vuol dire «è vivo» in greco antico».

Ecco, tutto quello che avevo da darvi stamani, l'ho dato. Adesso salirò nella mia città in cui mi sento straniero, devo prendere il cibo per Sarak e volevo comprarne una ciotola rossa, ma se sei di destra e ti offendi, (nera proprio non ce la faccio, fratello), la sceglierò del colore argento delle spade, così, mangiando, si spezierà nella ciotola, e anche a lei sembrerà di essere in due.

Come tu e io, e il nostro movimento di Resistenza Culturale. Riusciremo a riconoscerci nelle strade del Paese degli Invisibili? Riusciremo a marciare insieme e a mani nude, a riprenderci l'Italia che ci è stata rubata? A non aver paura di essere derisi, o di essere tacciati di qualunquismo o di retorica soltanto perché abbiamo lanciato oltre il muro le parole silenziose della nostra canzone più segreta?

Bisogna agire come bambini, rischiare le sculacciate, diceva Flaiano, perché quando non si è più ragazzi si è morti. Resistenza Culturale. Non vergognatevi. Si può cominciare a praticarla anche da soli come vi ho appena dimostrato.

Ma fatela.

www.jackfolla.it
www.unita.it
www.diegocugia.com
www.jackfolla.splinder.it

flash

EUROPEI DI PALLAVOLO

Terza vittoria azzurra, Francia ko
Ipotecato il primo posto nel girone

L'Italia del volley continua il suo percorso netto agli Europei di Germania. Gli uomini di Montali ieri hanno ottenuto la terza vittoria consecutiva regolando i quotati francesi in quattro set. Dopo un'ottima prima frazione, chiusa facilmente 25-21, gli azzurri hanno subito la reazione dei transalpini che si sono aggiudicati il secondo set (17-25). Grazie al carattere gli azzurri hanno vinto il terzo set ai vantaggi (26-24), per poi chiudere il match nel quarto (25-20). Sugli scudi Papi, Mastrangelo, Sartoretto e Cernic.



Aletica, al meeting di Rieti successi per Gibilisco e Martinez

Sul miglio il marocchino Hicham El Guerrouj stabilisce la migliore prestazione dell'anno col tempo di 3'50"20

Francesca Sancin

RIETI Afferra per un attimo il microfono Giuseppe Gibilisco, strappandolo allo speaker, e ci urla dentro un countdown «Uno, due, tre...» che chiama l'applauso del pubblico. Un gesto spigliato, come gli riesce sempre per festeggiare una vittoria. Poi sembra rendersi conto che quel microfono che impugna con sicurezza non è un'asta, e lo rende al legittimo proprietario. Giuseppe Gibilisco c'è. Dopo la pausa di riflessione del meeting di Bruxelles (dove il campione del mondo è rimasto inchiodato a 5,60), a Rieti si torna a volare.

5,80 e vittoria, centrati al terzo tentativo. Poi la caccia al record italiano, un 5,91 che al secondo salto quasi quasi ci credevamo. Appuntamento rimandato, ma "l'acclimatazione all'altitudine" sembra esserci. Come insegna Bubka, Gibilisco tenta di non sprecare energie nei salti iniziali, si assicura la misura d'entrata e poi subito in verticale. Il gioco gli riesce sempre più spesso e ora comprenderà quell'asta nuova che dovrebbe permettergli di guardare negli occhi i 6 metri.

Anche Magdeline Martinez ha la misura d'eccezione in tasca. Ha preso confidenza coi 14,80 e ormai in ogni salto potrebbero nascondersi i 15 metri. A Rieti l'azzurra, aiutata da un vento che sbuffa di poco sopra i

2 metri regolamentari, stampa nella sabbia un'impronta a 14,88 che le vale la vittoria. 14,76; 14,83; 14,84 gli altri salti validi, tutti con Eolo nella norma. Come ai Mondiali, la seconda piazza, con 14,79, è della camerunese Francoise Mbang Etone (talento puro condito da tecnica approssimativa). Ma questa volta c'è la Martinez sul gradino più alto del podio.

Niente record (italiano) per Andrea Longo - secondo sugli 800 in 1:44.96, dietro al sudaficano Hezekiel Sepeng, 1'44"85 - e niente record (mondiale) per Hicham El Guerrouj, che sul miglio ha difeso l'onore in 3'50"20, miglior prestazione dell'anno, a 7" però dall'obiettivo-primato.

Bulleri tiene in vita l'Italia del basket

Superando la Bosnia (80-72) gli azzurri centrano il 3° posto. Oggi sfida decisiva con la Germania

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

LULEA Ci porta a Norrköping un toscano della costa, Massimo Bulleri, 24 punti, 26 anni dopodomani e la stessa faccia da schiaffi di quando era un bambino prodigio e partite come questa stupivano tutti.

Ci prende per mano il ragazzo di Cecina che va sempre di corsa, si mangia perfino le parole quando parla, ma sul crinale del burrone, col baratro dell'eliminazione lì ad un passo, fa tre canestri in un minuto (tutti i punti italiani da 68-70 a 72-77), quelli decisivi per andare allo spareggio coi panzer di Nowitzki. Ci dà una mano un'altra volta Santa Bosnia, come quattro anni fa in Francia.

Nel giugno del '99 ad Antibes il +5 (64-59) che ha lanciato gli azzurri verso l'oro, una vendemmia appena un po' più larga (72-80) stavolta allunga la vita alla nazionale senza firme. Gira il mondo, cambia tutto, dal sangue blu dei ragazzi di Bosnia alle mani sporche di olio della dozzina di Recalcati, ma ancora qui a chiedere strada ai gigli bianchi dei Balcani. Sostenuti senza tregua, come hanno fatto per tre giorni e tre notti, dai tifosi bardati con sciarpie e bandiere. Nella notte di fine estate, tra svedesi allibiti o storditi dalla birra, hanno scorrazzato per la via principale in una processione che ha acceso la sonnolenta Lulea. La partita, allora. Cominciata con un'

altra salita, 2-10 per i gialli in due minuti e mezzo, poi il colpo di reni (11-0) che ha rimesso sui binari l'Italia, che dalla bolgia bosniaca pareva spazzata via dalla Francia e tritata dalla Slovenia, però tira meglio (59% da 2, 48% da 3), non si fa mangiare in testa sotto ai tabelloni (35-29 ai rimbalzi) e soprattutto difende meglio. La Bosnia passa con la lingua di fuori il muro dei 70 punti, ma la Bosnia non è il Black team francese e nemmeno l'onda verde slovena (ieri Marianna ha preso il primo posto nel girone: 88-82): questo, soprattutto, è cambiato in casa italiana. Il fine però giustifica sempre i mezzi, tanto più se l'Italia deve vincere due volte la stessa partita. Due quarti in parità come su binari paralleli e il primo strappo all'inizio del terzo quarto, 12-0 per gli azzurri in tre minuti e mezzo con due bombe di Basile e il resto Bulleri, la premiata ditta che è anche la spina dorsale di Azzurra, nel bene e nel male.

Riporta sotto la Bosnia il tutofare Damir Mrsic, un regista vecchia scuola che comanda, cuce, conclude e sputa tutto il sangue che ha. È ancora Bulleri invece a scavare il +10 (55-65) che a 8'30" dalla fine pare la pietra tombale sulla partita. L'Italia invece fa un altro cesto con Mian, poi sbatte contro la zona di coach Prodanovic. 3' senza un pun-

Tra gli altri spareggi Serbia-Turchia

Si è chiusa ieri la prima fase dell'Europeo svedese. La formula prevede ora gli spareggi per designare le quattro squadre che andranno ai quarti, dove già si trovano le vincitrici dei gironi, rispettivamente Francia, Lituania, Spagna e Grecia, che hanno chiuso con tre vittorie su altrettante partite. Oggi, oltre allo spareggio degli azzurri contro la Germania (chi vince incontra la Grecia), oggi si giocano altri tre barrage per definire il quadro completo dei quarti di finale. La Slovenia, sconfitta ieri dalla Francia per 88-82, dovrebbe avere gioco facile con Israele che ha battuto la Lettonia 91-75, conquistando il terzo posto nel girone B. La vera sorpresa viene dai campioni d'Europa e del mondo della Serbia che, sconfitti anche ieri dalla Spagna 75-67, sono giunti terzi nel loro girone e dovranno sudarsi l'entrata ai quarti contro la Turchia, nella riedizione della finale continentale di un anno fa. L'ultimo spareggio vede di fronte la Russia, che ieri si aggiudicata il secondo posto nel girone C battendo 91 a 72 i padroni di casa svedesi, e la Croazia, sconfitta dalla Turchia 75 a 72.



Nikola Radulovic, ala azzurra, va a canestro contro il bosniaco Damir Krupalija

Se battiamo i tedeschi ci tocca la Grecia

Italia-Germania 44 a 7. L'unica consolazione per gli azzurri di fronte ai panzer arriva dall'albo d'oro, nelle 51 partite giocate fino adesso il tricolore sventola alto. Negli ultimi dieci anni 13 vittorie italiane in 14 gare, compresi tre incontri ufficiali in altrettante edizioni dei campionati europei: ad Atene (68-67) nel '95, a Badalona (67-62) nel '97 e a Le Mans (74-53) nel '99. L'ultima sfida in amichevole a Berlino il 31 agosto, appena prima di imbarcarsi per Lulea. Quarta in Francia nel 1999, la Germania vinto l'Europeo del '93 giocato a casa propria ed è bronzo ai Mondiali americani dell'anno scorso. La Germania ruota attorno al biondino Dirk Nowitzki (213 cm), dei Dallas Mavericks che in tre anni dalla B tedesca è diventato uno dei migliori giocatori NBA. Nowitzki più il nigeriano Okulaja (202 cm) e Fermerling (213) fanno il nuovo muro di Berlino. Meno talento negli esterni, dove Bulleri e, se ci sarà Basile, potrebbero far pesare il loro talento. Oltre, l'Italia troverebbe la Grecia prima nel gruppo D nel quarto di finale in programma giovedì alle ore 21.

to, 10-0 per i gialli che tornano avanti col nero Castle (68-67).

Gli ultimi 2' sono un racconto di Edgar Allan Poe. Mian squarcia il tunnel (68-70), poi ci pensa Bulleri. Catechizza gli altri quattro in un timeout improvvisato sotto la lunetta, poi da solo spinge l'Italia al barrage di stasera con la sequenza di punti detta sopra.

Alla fine sorride il capitano Galanda, che racconta l'assemblea della notte prima: «Ci siamo guardati in faccia dicendoci che dopo un'estate di lavoro non volevamo andare a casa subito». Parla come un totem Bulleri: «Non eravamo gli ultimi ieri e non siamo i più forti adesso».

Fa marcia indietro Recalcati e dimostra che le parole hanno ancora un peso: «Ci ho ripensato e dico che ho sbagliato espressione quando ho parlato di partita della vita. Quella è una cosa che riguarda il campo di battaglia dove fischiano le pallottole, o i bambini del Terzo mondo che muoiono di fame. I nostri sono ben pasciuti e noi grazie a Dio siamo qui solo per giocare a basket. Abbiamo dimostrato che siamo vivi e ci siamo tolti molta pressione di dosso. Non volevamo essere la prima nazionale a finire subito eliminata. La Germania? Non gioca bene, ma ha Nowitzki che toglie le castagne dal fuoco». Proprio come fa Bullo Bulleri, toscano di costa. Un livornese contro i panzer: pare già un titolo da Oscar.

viaggio nella comunità bosniaca di Malmoe

DALL'INVIATO

Dalla guerra alla Svezia, rifugio sgradito

LULEA Musica balcanica sotto al sole mediterraneo, l'aria pulita della latitudine da grande nord a impastare sensazioni diverse. Ballano nel parco davanti all'hotel Elite, sulla via principale che frizza nel sabato del villaggio svedese. Le note malinconiche della fisarmonica sui gesti lenti e solenni dei ballerini nei costumi cuciti a mano. Potrebbe essere Kusturica, un matrimonio Rom ripreso su una riva boscosa della Drina, invece è una rimpatriata bosniaca nel giardino comunale di Lulea. Poco più di cento chilometri dal circolo polare artico, un paio d'ore dal cuore della Lapponia, molti anni dopo gli orrori di una guerra che ha spostato cuori e persone. La Bosnia in campo per gli Europei di basket, i bosniaci arrivati per sostenerla e quelli piombati quassù da Malmoe per abbracciare i connazionali e concittadini. Nel capoluogo della Skane, la regione che gli svedesi considerano quasi

danese, vivono diecimila profughi scappati dal mattatoio balcanico durante la guerra nell'ex Jugoslavia. Sono una comunità, il 4% di un centro da 250mila abitanti. L'80% di loro ha trovato lavoro, anche facilmente, quasi tutti sono soddisfatti della nuova vita affacciata sul mar Baltico. Ma restano stranieri, pezzi di un mondo che la Svezia non vuole assemblare.

Anzi, appena può, maltratta. Lo dice e ribadisce con un mezzo sorriso amaro Roger, 42 anni, avvocato esperto nel diritto commerciale. Abita a Malmoe e ha una storia da raccontare per niente in tema con questo paesaggio di alci, betulle, acqua azzurra, cielo limpido, biciclette senziere a lucchetti e nemmeno un cellulare che squilla per strada: proprio come in Italia. Roger ha sposato Emira

Verec, cestista, ex nazionale bosniaca. Hanno tre figli e vivono nella città che l'avvocato coi capelli castani scuri e una gestualità latina nelle mani definisce razzista. «Mia moglie giocava una partita di campionamento ed è stata picchiata dalle avversarie perché è bosniaca. Le hanno fatto molto male, non potrà più avere bambini». Scuote la testa e parla come un fiume in piena. C'è l'ha col governo e con la polizia. «Sono fascisti, non vogliono gente che non sia svedese in questo paese. Appena possono discriminano le minoranze come quella bosniaca, non li vogliono integrati nel tessuto sociale. Anzi hanno sempre un atteggiamento minaccioso. Ogni pretesto è buono per usare il manganello». In sottofondo continua la melodia un po' struggerne dei ragazzi che in costume balla-

no in cerchio, con le tipiche gonne colorate e le camicie immacolate delle tradizioni balcaniche. Arrivano nello spiazzo tra le siepi e le conifere i giocatori della Bosnia con la tuta gialloblù, attirati dai suoni della loro terra attraversano il viale ed entrano nel giardino schioccando le dita. Si ferma una ragazza con un vestito lungo, una divisa nera e rossa sulla camicia bianca, il copricapo con la testa di cotone chiaro. «Vivo a Malmoe e studio all'università, non posso dire che sono felice come se fossi in Bosnia ma sto costruendo il mio futuro qui in Svezia». Riprende il discorso Roger, e prende tutti in contropiede. Prima che qualcuno azzardi paragoni, lo fa lui. «So come è la situazione in Italia, conosco i problemi di razzismo e xenofobia del governo Berlusconi. Ma in Svezia, a

Malmoe, le cose vanno esattamente nello stesso modo». Occhi stupiti tra gli interlocutori, girare il mondo e scoprire che l'Italia è diventata un metro per misurare il razzismo non è una sensazione molto gradevole.

Ma c'è di più. Roger è lappone. Un figlio del popolo Sami che ha lasciato le slitte e le terre del gelo per studiare e mettersi la giacca. I lapponi, giura col veleno in gola, sono stati i bosniaci del secolo scorso per Stoccolma. «Il governo svedese ha compiuto nei confronti del mio popolo un vero genocidio. Ha portato via i bambini alle famiglie e sterilizzato le donne. Erano 400mila, ora sono 4mila e vivono coi pochi mezzardi paragoni, lo fa lui. «So come è la situazione in Italia, conosco i problemi di razzismo e xenofobia del governo Berlusconi. Ma in Svezia, a

sto», insiste che i lapponi hanno fatto la fine degli indiani d'America o degli aborigeni in Australia. «Ma qui al nord tutto sommato c'è un'altra mentalità, la gente è ospitale e aperta. Qui potete trovare persone di tutte le parti del mondo, non è come nel sud. Specie a Malmoe, ripeto». La Calotta del nord, Nordkalotten, è una cupola di calore, non di freddo. Roger lo ripete, intorno passano ragazzi coi capelli platinati e altri dai caratteri afro. Lulea vuole guardare avanti, nel 2010 ha previsto di arrivare a 80mila abitanti dai 72 attuali. Ha fatto molta strada per allontanarsi dall'immagine da cartolina, i boschi con le betulle bianche, gli orsi, i lupi, la terra rubata al mare che diventa tundra appena oltre il Golfo di Botnia, dove la finlandese Rovaniemi ospita Babbo Natale. La

pesca delle origini, poi l'acciaio, adesso un'università da 11.300 studenti (e 25mila persone nell'indotto) con vocazione tecnologica, una specie di Massachusetts Institute of Technology sotto al polo e investimenti nel commercio. Più vicina alle terre balteche che al resto d'Europa, l'euro da scegliere per referendum domenica prossima (nei sondaggi lieve prevalenza per il no), un'anima calorosa che cozza col freddo dell'autunno in arrivo.

Un po' come l'avvocato Roger, che non si vuole arrendere e anzi guarda il basket e vede un riscatto: «Mio figlio è un'ala, se la cava bene e può diventare un buon cestista. Ma sta per andare in Bosnia, forse al Cibona Zagabria. Non giocherà mai qui in Svezia». Stringe le mani, si allontana di passo svelto. Sciamano gli studenti che festeggiano l'inizio dell'anno accademico, un carnevale fuori stagione. Colori del mondo, ma nemmeno qui il mondo ha tutti i colori.

s. m. r.

La partita della settimana

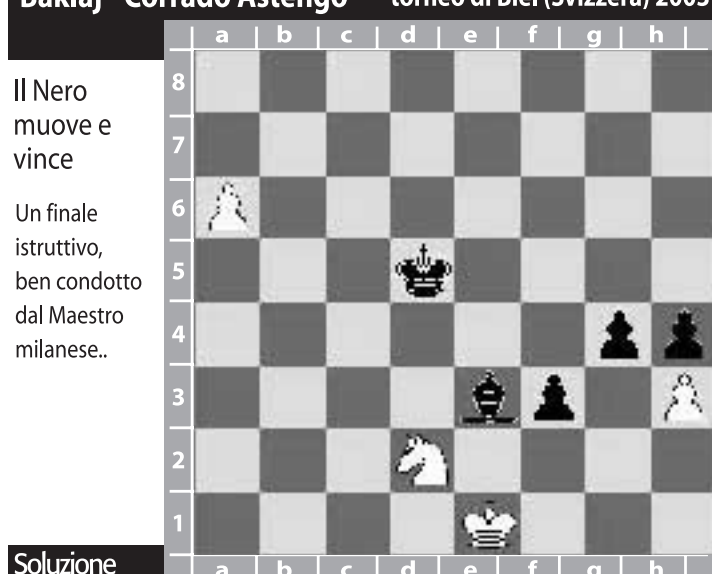
Nell'ultima decade di agosto il festival internazionale di Porto San Giorgio ha visto al via 220 giocatori. Tra loro il diciottenne Luca Cerquittella di Pescara, che ha vinto il «premio di bellezza» grazie alla magnifica combinazione giocata contro il «maestro internazionale» rumeno Tomescu. Cerquittella-Tomescu (Difesa Siciliana) 1. e4 c5 2. Nf3 Nc6 3. d4 c:d4 4. N:d4 Nf6 5. Nc3 d6 6. Bc4 e6 7. Be3 a6 8. Qe2 Qc7 9. 0-0-0 Na5 10. Bd3 b5 11. g4 b4 12. Nb1 Bb7 13. Nd2 d5 14. Bg5 d:e4 15. N:e4 N:e4 16. B:e4 Qe5 (ora attenzione; sembra che il Bianco debba perdere un pezzo, invece...) 17. N:e6!! Q:e6 (se f:e6 segue scacco di A in g6 e il Nero perde la Donna; ma adesso il Bianco come vince?) 18. Bf5!! (splendida! Se ora 18...D:e2 segue il bellissimo matto 19. Ad7. Luca, complimenti!) Be7 19.



B:e6 B:g5+ 20. Kb1 0-0 21. Bd5 Nc6 22. f4 Bh4 23. g5 Rad8 24. Qg2 R:d5 25. Q:d5 Nd8 26. Q:d8 B:h1 27. Qe7 1-0.

Calendario
Molti gli appuntamenti di questa settimana, soprattutto a Milano e provincia. Da giocare - o almeno da vedere, l'ingresso è libero - la simultanea del «grande maestro» Maksimenko alla Scacchistica Milanese (via Carlo Bazzi 49, tel. 02.8951210) la sera di giovedì 11 alle ore 20.30; affronterà contemporaneamente una trentina di avversari. Domenica 14 mattina, alle 10.45, appuntamenti al Parco Nord di Milano, tra Sesto San Giovanni e Bresso (ingresso da via Clerici - traversa di Viale Fulvio Testi): si affrontano su scacchiera gigante, in 2 partite, la campionessa giovanile Eleonora Ambrosi, 15 anni, di Verona e il quattordicenne Sabino Brunello di Bergamo. Al termine presentazione in anteprima del nuovissimo libro di Garry Kasparov «I miei grandi predecessori, volume 1», pubblicato in italiano dalle Edizioni Ediscere. Nel pomeriggio di domenica, torneo semilampo alla Festa dell'Unità al Palamazda (MM Lampugnano) con inizio alle 14.30; per det-

Baklaj - Corrado Astengo torneo di Biel (Svizzera) 2003



Soluzione

Il Nero ha vinto giocando 50...g3! - e non 50...h3? è partita teorica dopo 51. Cf3. Il Bianco in "Fünfsprung" - ovvero qualsiasi mossa fa, perde - si è arreso. La partita è proseguita con 51. Cf3 g2! 52. Rf2 Rf4 53. Cg5 Rf4 54. Cf3 Rf4 e

tagli tel. 02.39001362. Altro appuntamento di rilievo è la «tre giorni» di Monza (11-13), in occasione del Gran Premio di Formula 1. Si gioca sotto i «Portici Upim» adiacenti a Piazza Trento e Trieste (centro Monza, area pedonale); sul sito www.monza-scacchi.com i bandi completi. Si comincia la sera di giovedì 11 con gioco libero e incontri con i migliori giocatori locali. Venerdì 12 alle 20.30 il grande torneo «lampo» (5 minuti a testa per partita) con ben mille euro di montepremi.

Infine sabato 13, alle ore 15, torneo riservato agli studenti e per gli adulti torneo lampo. Le altre manifestazioni. Tornei Dal 17 settembre, a Saint-Vincent in Valle d'Aosta, campionato Europeo Seniores; aperto a tutti gli uomini Over 60 e alle donne Over 50; informazioni tel. 0165.99097; si gioca (nel pomeriggio) fino al 25 settembre; è una bella manifestazione che richiama anche molti grandi giocatori del passato prossimo e merita almeno una visita. Semilampo Venerdì 12 alle ore 18 a Roma, piazza Campo dei Fiori, prima parte del torneo semilampo che prosegue sabato; tel. 347-3333830. Sabato 13 pomeriggio, ore 14, si gioca a Marano (Parma), tel. 0524.574948; a Bergamo, Giardino Rosselli, tel. 035.225155; e a Ivrea, Chiostro San Bernardino, tel. 0125.577412. Tornei di domenica 14: Ruta di Camogli (Genova) ore 10, tel. 335-5718722; Lauria (Potenza) tel. 0973.628045; Villaguardia (Como), tel. 031.920968; Vigevano (Mi), ore 14.30, Sala Cavallerizza di via Rocca Vecchia.

Aggiornamenti e dettagli sul sito www.italiascacchistica.com e www.federscacchi.it.

NAZIONALE Le scelte più contestate sono state quelle vincenti: Inzaghi, Del Piero e Zambrotta. Uomini e moduli intercambiabili Gli assi del Trap: «Ma a Totti non rinuncio»

Il giorno dopo la vittoria sul Galles il ct frena Pippo: «Insostituibile il romanista»

DALL'INVIATO Aldo Quaglierini

APPIANO GENTILE Adesso c'è la Serbia. Trapattoni si è concesso una sola serata per festeggiare una delle migliori partite giocate dalla nazionale, sorrisi, abbracci, pacche ai suoi ragazzi, ché gli applausi e gli elogi degli altri se li aspettava tutti («Per voi è stata una sorpresa? Per me, no...»). Quando vinci è sempre così, figuriamoci quanti attestati di fiducia arrivano adesso che l'Italia ha dilagato cogliendo il massimo da una sfida che si preannunciava difficile e delicata: quattro gol, una tripletta di Inzaghi (quando sono le punte a realizzare è sempre un buon segno) grande carattere, bel gioco. Il Trap incassa senza fare una piega, supera definitivamente la critica post-Corea e l'avvio incerto delle qualificazioni europee, si gode adesso il momento della rivincita. Ma è solo un momento, si, perché, come aveva previsto (e annunciato) il ct è già con la testa a Belgrado, dove, dopodomani sera ci aspetta una Serbia battaglia e volitiva che dovremo superare; è un match non certo facile ma che affrontiamo ora con un altro spirito e con alcune certezze.

La prima è quella di Inzaghi. La serata del Meazza è stata trionfale per lui: tre gol in poco più di dieci minuti davanti al suo pubblico, una vitalità straordinaria, una prestazione eccellente che risponde alla deriva che sembrava aver preso la sua carriera in azzurro, quando l'esclusione dalla lista dei preferiti pareva cosa certa. In realtà, il Trap ha sempre parlato di lui con grande affetto («Nessuno ha mai messo in discussione Pippo...») ma si sa come funzionano certe cose, quando ti comincia ad andare storto tutto quanto e quando hai davanti un trio d'oro come quello di Totti, Vieri e Del Piero. Chiamato in avanti

dal forfait del romanista, Pippo non ha certo giocato con atteggiamento remissivo ma ha dato il meglio di sé con i gol, con gli assist serviti ai compagni, con il contributo, insomma, al gioco di tutta la squadra. Ufficialmente il ct dice che il milanista lascerà il posto a Totti quando questi sarà recuperato («Non possiamo certo giocare in dodici...») relegandolo al ruolo di riserva, ma in realtà, il milanista è tenuto in grande considerazione e la tripletta di ieri dimostra che la stima è ben riposta.

Un altro punto fisso del disegno trapattoniano è quello di Del Piero. Uno dei protagonisti della serata di San Siro, grande rifinitore e uomo squadra, Alex ha risposto con grande stile alle polemiche sulla sua utilizzazione come esterno sinistro. Non è la sua posizione preferita, si sa, ma ha dato il massimo comunque, con classe e intelligenza (si, proprio quell'intelligenza lodata dal Trap) ha lavorato per il gruppo e il suo peso si è sentito



La festa degli azzurri per il primo gol di Pippo Inzaghi contro il Galles

A Belgrado senza Francesco «Non è ancora guarito»

APPIANO GENTILE Francesco Totti non andrà a Belgrado. La scelta, già delineata sabato, è stata ufficializzata da Trapattoni all'indomani di Italia-Galles. «Ho parlato con Francesco anche stamattina - ha detto il ct dopo l'allenamento degli azzurri - siamo d'accordo: lui era disponibile, ma viste le condizioni abbiamo deciso di soprassedere. Io non potevo dare garanzia a lui, e lui non poteva darle a me. In queste condizioni era assurdo chieder qualcosa. Non voglio interrompere il recupero verso il campionato». Trapattoni ha precisato che non sarebbe meravigliato di vedere giocare Totti domenica in campionato: «al contrario, spero che recuperi. Lo voglio a puntino anche per me. Questo è un caso diverso da altre situazioni, quando con una botta in campionato si gioca...».

Trapattoni ha poi voluto confermare l'importanza del romanista per la nazionale: «da lui non si può prescindere - ha detto - lo aspettiamo, per il futuro. Inzaghi? È stata un'alternativa ad altri». Trap ha preannunciato pochi cambiamenti per la partita contro la Serbia (Tachinardi è in recupero). Ambrosini (febbre) è tornato a casa.

soprattutto quando ha ingranato la quarta, nella ripresa. Irresistibile, furbo e preciso, ha rappresentato una delle carte vincenti del Trap. E' un jolly, comunque lo metti sta bene.

Zambrotta non è una novità, ma una certezza fatta persona. Con Lippi è arretrato, con Trapattoni pure. Lui preferiva giocare avanti ma si è adattato alle richieste dell'allenatore di turno. Sabato, le sue fughe sulla sinistra sono state una spina nel fianco del Galles, in certi momenti dell'incontro è stato letteralmente travolgente, producendo varchi pericolosi per gli avversari e cross gustosi per i compagni. Può giocare dietro, in copertura, e avanti in proposizione. Vitale e creativo, muscolare ed efficace, è un uomo utilissimo per scardinare i cattedratici più resistenti.

Queste, unite alla ottima prestazione del gruppo tutto, sono state le carte vincenti nella sfida contro gli uomini di Hughes. A ben guardare, le certezze del Trap sono proprio le sue scommesse, quei giocatori spostati dai loro ruoli preferiti, quelle piccole forzature a cui ha spinto i ragazzi, a costo anche di qualche mugugno e di qualche malinteso. Non è escluso che il ct punti ancora sul gruppo di sabato scorso, forte di queste carte, che può spostare a piacimento senza abbassare la qualità complessiva della manovra e la capacità di creare manovre pericolose in avanti. Mercoledì, certo, non sarà facile, ma l'entusiasmo che adesso circola nel clan azzurro può aiutare, a patto, naturalmente, di non lasciarsi vincere dalla presunzione e di non sedersi sugli allori. E poi, in un futuro, a lavorare per la nazionale potrebbe arrivare anche un Totti ritrovato. In un futuro, sì, perché per la Serbia il fuoriclasse giallorosso non ci sarà, troppo precarie ancora sono le sue condizioni fisiche per rischiare.

Macedonia-Inghilterra

Beckham shock: «Insulti razziali e minacce di morte contro di noi»

LONDRA Insulti razziali, calci, sputi, ma soprattutto minacce di morte: questo il trattamento riservato dalla nazionale macedone ai giocatori dell'Inghilterra durante la partita di qualificazione svoltasi l'altroieri sera a Skopje (Macedonia).

È stato David Beckham, capitano della nazionale dei Tre Leoni, a raccontare a fine gara l'atteggiamento intimidatorio, minaccioso e ostile che avrebbero dei padroni di

casa. «Mi hanno sputato addosso - ha dichiarato Beck - e come a me è successo ad altri miei compagni. Al momento mi sono arrabbiato, ma come capitano dell'Inghilterra so che non posso perdere il controllo. Questo è quello che è successo, e certamente non è bello».

La gara, conclusasi 2-1 a favore degli inglesi, era cominciata con i fischi riservati

all'inno inglese e una bandiera dell'Union Jack bruciata dai tifosi locali sulle gradinate dello stadio.

«Ad un certo punto un giocatore macedone mi ha minacciato di morte - ha aggiunto l'ex giocatore dello United -, si è avvicinato e mi ha detto: "Non uscirai vivo di qui stasera". Lo conosco ma è meglio che non dica il suo nome. Non sono cose, certo, che fanno piacere...».

Sia durante la partita che al triplice fischio finale David Beckham ha discusso animatamente con il capitano macedone Artim Sakiri, che gioca in Inghilterra, nel West Bromwich Albion, club di First Division. Non ci sono stati commenti sul fronte dei macedoni.

Intanto, si registra una denuncia di ten-

tativo di corruzione. Secondo alcuni giocatori armeni, prima della gara, la Grecia avrebbe tentato di comprare la partita Armenia-Grecia (valida per le qualificazioni europee, gruppo 6), partita che poi si è disputata e che è stata vinta proprio dalla Grecia per uno a zero con gol determinante di Vryzas.

La vittoria ha lanciato la Grecia al comando del gruppo, al quale appartiene anche la Spagna. Fino a questo momento non ci sono riscontri alle denunce armenie, la cui attendibilità è naturalmente tutta da verificare. È la prima volta che una denuncia del genere avviene in queste qualificazioni per l'Europeo di Portogallo 2004. Ci si aspetta che gli organismi del calcio europeo effettuino controlli e verifiche.

CICLISMO Il ct Ballerini, che sta allestendo la squadra per i mondiali di Hamilton del 12 ottobre, è rimasto deluso dal comportamento di Basso, Bartoli e Pozzato

Sacchi vince il «Romagna» e aspetta una chiamata

Gino Sala

LUGO (Ravenna) Bisogna venire in Romagna per gustare i sapori antichi di un ciclismo appassionante. In una terra ricca di tanti valori, dove la gente ti dà il buongiorno con un sorriso e una vigorosa stretta di mano, lo sport della bicicletta vive sulle imprese del passato e si rivolge ai governanti di oggi con un monito per chi sulla base di una presunta modernità ha stravolto i contenuti di una disciplina che non può e non deve staccarsi dalle sue radici. Sabato sera in una tavolata promossa da Gino Ricci, ho ascoltato i ricordi di Alfredo Martini che ha riportato i presenti ai Giri di Romagna vinti da Girardengo, Binda, Guerra, Coppi, Ortelli e Magni sulla distanza dei 300 chilometri. «Quando sono arrivato una volta quarto e una volta sesto mi sono sentito importante», ha rammentato il supervisore delle squadre nazionali, l'uomo che affianca il ct. Ballerini con amore e saggezza. Martini ha ricordato i

tempi gloriosi che via via sono stati bistrattati da dirigenti incapaci, uomini che hanno come bandiera un gigantismo deleterio e interessi devastanti. Mi riferisco principalmente all'olandese Verbruggen, presidente dell'Uci. Tra le tante balordaggini c'è quella di aver impedito a molte classiche di superare i 200 chilometri, cosa non gradita a Ballerini che deve allestire una formazione chiamata a misurarsi in un mondiale assai lungo. Un Romagna ridotto ai minimi termini, quindi, tale da mortificare Giorgio Tampieri e i suoi collaboratori, gente meritevole di applausi per l'entusiasmo e i sacrifici che pongono nella loro opera. Ho divagato, ma non tanto e portando il discorso sul Romagna di ieri vinto da Fabio Sacchi con un bel colpo d'ali nel finale, devo aggiungere che pochi si sono distinti e molti hanno tirato i remi in barca a cominciare dai componenti della Fassa Bortolo. Mai visti in prima linea Basso, Bartoli e Pozzato, e ciò ha sicuramente deluso il selezionatore Ballerini. Qualcuno osserverà

che non si può andare tutti i giorni all'arrembaggio, però se Basso può considerarsi convocato per l'avventura che assegnerà la maglia iridata, non altrettanto si può dire per Bartoli e meno ancora per Pozzato che figura tra i 71 ritirati. In sostanza, come ha sottolineato Ballerini,

che ha dimostrato continuità nell'azione e robustezza è stato Sacchi, un atleta già sicuro di poter salire sull'aereo che il 6 ottobre porterà gli azzurri in Canada. Insieme a Sacchi altri 9 ragazzi hanno meritato gli applausi di un pubblico festante e rumoroso: il francese Beschaut, in

fuga dal nono chilometro, e poi Serri, Contrini, Ratti, Hvasstja, Turpin, Duma, Hamburger e Bossoni che si sono aggiunti al primo attaccante relegando il gruppo ad un distacco mortificante. La conclusione era data da un circuito dove Sacchi ha conquistato il margine necessa-

rio per imporsi con le braccia al cielo. Secondo Serri a 10", 3" Ratti a 12", 4" Contrini a 50", 5" Beschaut, poi Bossoni, Turpin e Duma. Tranquillo e modesto Fabio Sacchi, un eccellente gregario che conta 9 vittorie in una carriera professionistica iniziata nel '96. Mode-

sto perché alla fine dichiara: «Se avrò l'onore di entrare nelle preferenze del ct Ballerini sarà una grande soddisfazione, però non avanzo pretese. Sicuro che l'eventuale premiazione conforterà il mio lavoro». Parole apprezzabili, un'umiltà che distingue i protettori dei capitani.

CLASSIFICA SERIE B						
SQUADRA	P	G	V	N	RF	RS
Cagliari	3	1	1	0	0	3
Como	3	1	1	0	0	1
Albinoleffe	0	0	0	0	0	0
Livorno	0	0	0	0	0	0
Avellino	0	0	0	0	0	0
Torino	0	0	0	0	0	0
Bari	0	0	0	0	0	0
Ternana	0	0	0	0	0	0
Ascoli	0	0	0	0	0	0
Pescara	0	0	0	0	0	0
Fiorentina	0	0	0	0	0	0
Atalanta	0	0	0	0	0	0
Genoa	0	0	0	0	0	0
Treviso	0	0	0	0	0	0
Messina	0	0	0	0	0	0
Triestina	0	0	0	0	0	0
Piacenza	0	0	0	0	0	0
Vicenza	0	0	0	0	0	0
Salernitana	0	0	0	0	0	0
Palermo	0	0	0	0	0	0
Venezia	0	0	0	0	0	0
Verona	0	0	0	0	0	0
Napoli	0	1	0	0	1	0
Catania	0	1	0	0	1	0

ASCOLI - GENOVA	n.d.
ATALANTA - VENEZIA	n.d.
CATANIA - CAGLIARI	0-3
30p.t.: Loria (Cagliari); 32p.t.: Esposito (Cagliari); 5s.t.: Zola (Cagliari)	
LIVORNO - MESSINA	n.d.
NAPOLI - COMO	0-1
34s.t.: Bressan (Como)	
PALERMO - PIACENZA	n.d.
PESCARA - FIORENTINA	n.d.
TERNANA - VERONA	n.d.
TORINO - SALERNITANA	n.d.
TREVISI - ALBINOLEFFE	n.d.
TRIESTINA - AVELLINO	n.d.
VICENZA - BARI	n.d.

PROSSIMO TURNO Giovedì 11 ore 20.30	
ALBINOLEFFE - TERNANA	
AVELLINO - PALERMO	
BARI - TORINO	
CAGLIARI - PESCARA	
COMO - CATANIA	
FIORENTINA - TRIESTINA	
GENOVA - LIVORNO	
MESSINA - NAPOLI	
PIACENZA - ATALANTA	
SALERNITANA - ASCOLI	
VENEZIA - VICENZA	
VERONA - TREVISO	

TOTOCALCIO N. 4 DEL 07-09-2003	
ITALIA - GALLES	1
BOSNIA - NORVEGIA	1
LETTONIA - POLONIA	2
LUCCHESE - PADOVA	1
NOVARA - PISTOIESE	1
PISA - SPAL	X
ACIREALE - FOGGIA	X
FORLI - RAVENNA	2
ANDRIA - LATINA	2
CHIETI - TARANTO	X
GIUGLIANO - ISERNIA	1
ISLANDA - GERMANIA	X
OLANDA - AUSTRIA	1
SLOVENIA - ISRAELE	1

TOTOLOTTO N. 4 DEL 07-09-2003	
CESENA-SPEZIA	5
FROSINONE-BRINDISI	11
MARTINA-VITERBESE	19
MEDA-PIZZIGHETONE	20
MONZA-BIELLESE	22
S.MARINO-CUIOPELLI	25
TIVOLI-PALMESE	29
TOLENTINO-CASTELN.	30
OLANDA-AUSTRIA	35

TOTIP N.36 DEL 07-09-2003	
I CORSA	2
II CORSA	X
III CORSA	X
IV CORSA	2
V CORSA	1
VI CORSA	2
VII CORSA	N.D.
VIII CORSA	N.D.
IX CORSA	2
X CORSA	X
XI CORSA	1
XII CORSA	1
CORSA +	13 - 4

SERIE A - CLASSIFICA E PROSSIMO TURNO			
Juventus	3	Reggina	1
Lazio	3	Sampdoria	1
Milan	3	Brescia	1
Inter	3	Chievo	1
Roma	3	Udinese	0
Bologna	1	Lecce	0
Parma	1	Empoli	0
Perugia	1	Ancona	0
Siena	1	Modena	0

Chievo	Juventus	Dom. 20.30
Empoli	Reggina	Dom. 15.00
Lecce	Ancona	Dom. 15.00
Milan	Bologna	Sab. 20.30
Modena	Udinese	Dom. 15.00
Parma	Perugia	Dom. 15.00
Roma	Brescia	Dom. 15.00
Sampdoria	Lazio	Sab. 18.00
Siena	Inter	Dom. 15.00

C1A	C1B	C2A	C2B	C2C
Cesena - Spezia 2-2	Acireale - Foggia 0-0	Alto Adige - Pro Vercelli 2-2	Aglianese - Rosetana 0-0	Cavese - C. Sangro 0-1
Cittadella - Pro Patria 0-2	Benevento - Ferrmana 0-0	Belluno - Olbia 0-1	Carrarese - Imolese 1-2	F. Andria - Latina 0-1
Lucchese - Padova 1-0	Chieti - Taranto 1-1	Cremonese - Savona 3-0	Forlì - Ravenna 0-1	Frosinone - Brindisi 1-2
Lumezzane - Rimini 2-0	Crotone - Sora 1-0	Avre - Mantova 1-1	Gualdo - Montevarchi 1-1	Giugliano - Isernia 1-0
Novara - Pistoiese 2-0	Lanciano - Catanzaro 3-1	Legnano - Palazzolo 1-0	Gubbio - Bellaria I. 1-1	Igea - Nocera 1-1
Pisa - Spal 0-0	Martina - Viterbese 2-2	Meda - Pizzighetone 1-1	San Marino - Cuiopelli 2-2	Lodigiani - Gela 0-0
Prato - Arezzo 1-3	Palermo - L'Aquila 1-1	Montichiari - Valenzana 1-0	San Marino - Cuiopelli 2-2	Melfi - Vittoria 0-1
Reggiana - Torres 1-0	Teramo - Sambenedet. oggi	Monza - Biellese 1-3	Sansovino - Fano 0-0	Rutigliano - Ragusa 4-1
Varese - Pavia 0-0	Vis Pesaro - Giulianova 1-0	Sassuolo - Pro Sesto 0-0	Tolentino - Castelnuovo 1-3	Tivoli - Palmese 2-2

Classifica	Classifica	Classifica	Classifica
Arezzo 6; Lumezzane, Novara e Pro Patria 4; Lucchese, Pistoiese, Padova e Reggiana 3; Cesena, Spezia, Varese e Spal 2; Pavia, Pisa, Prato, Rimini e Torres 1; Cittadella 0	Crotone 6; Viterbese, Acireale, Ferrmana e Benevento 4; Teramo, Lanciano, Catanzaro e Vis Pesaro 3; Chieti e Foggia 2; Martina, Palermo, Taranto e L'Aquila 1; Sambenedettese, Giulianova e Sora 0	Montichiari 6; Biellese, Pro Sesto, Meda, Legnano, Mantova e Olbia 4; Monza, Cremonese, Palazzolo e Pizzighetone 3; Ivrea 2; Alto Adige, Pro Vercelli, Sassuolo e Valenzana 1; Savona e Belluno 0	Castelnuovo, Cuiopelli, San Marino, Rosetana, Ravenna e Sangiovannese 4; Grosseto, Forlì, Imolese e Tolentino 3; Gubbio e Bellaria I. 2; Gualdo, Carrarese, Fano, Montevarchi, Aglianese e Sansovino 1

Importante società di servizi offre a n. 10 persone una borsa di studio per la formazione di nuovi profili altamente qualificati nell'ambito della logistica.

Il corso avrà la durata massima di tre mesi. Ai migliori classificati verrà offerta un'opportunità di lavoro in una importante società di servizi logistici nella provincia di Bologna.

Requisiti richiesti: aver compiuto 18 anni, conoscenza della lingua italiana, idoneità fisica (acutezza visiva e percezione uditiva) e psico-attitudinale accertate da unità sanitaria territoriale di Bologna.

Inviare c.v. al seguente n. di fax: 051/221505.

divi e spot

PUBBLICITARI: MANCANO I BIG QUESTA TV È DA RIFARE
Per sette esperti di marketing su dieci «subito un offerta forte per gli Italiani, che passano sempre più tempo in casa propria». Secondo un'indagine condotta da Eta Meta Research su oltre 130 pubblicitari ed esperti di media, il 63% degli intervistati vuole grandi eventi e show di alto livello, mostrando una vera sindrome da «astinenza da big». E se alle aziende continuano a piacere le fiction (49%), bisogna puntare sulle grandi manifestazioni sportive (45%). Il varietà, in crisi, viene salvato a patto che ritorni ad essere evento. Bene i quiz. In calo i Talk Show e sempre bene programmi ironici come Striscia.

storie d'amore

BERLUSCONI, APICELLA & RENIS: FANTACRONACA (?) DI UNA CORSA A TRE VERSO SANREMO

Segue dalla prima

Apicella: «Presidente, ma io però te lo devo dire: sei troppo buono, la canzone perfetta, il motivo ideale ce l'avevamo già: era Colpa mia, ma tu l'hai data a Gigi D'Alessio, che poi lui va a farla al "Costanzo Show", adesso occorrerà cominciare tutto daccapo». Siccome tentare non nuoce, nonostante il timore per il severissimo Tony Renis, Berlusconi si mette al lavoro. Il nuovo pezzo, altrettanto tosto, è un motivo sincero e d'amore, già nel titolo: Col cuore in gola. Qui c'è Berlusconi che lo accenna per la prima volta agli amici: «Io davvero non so più se credermi quando mi dici che mi ami ancora/ non so se mi ami come prima/ se tu come una volta sei sincera/ se ancora mi aspetti quando è sera... Allora, che ve ne pare?». La risposta gronda ammirazione: «Sei forte, Presidente. È una bomba! Vista la forza della canzone, me-

glio, vista la bomba, il severissimo Renis non potrà fare a meno di sceglierla. Dirà così agli altri saggi incaricati delle selezioni sanremesi: «Il pezzo è così bello che non c'è niente da dire». Mariano Apicella corre quindi dal sarto e poi in sala d'incisione, la partecipazione all'Ariston è ormai cosa fatta. Nottetempo però Renis, dopo aver sognato Burt Bacharach, viene colto da uno scrupolo tecnico, puramente tecnico: «Silvio, perdonami, ma io, nell'arrangiamento, metterei anche i corni, in sottofondo...». Vada dunque per i necessari corni. Guai, d'altronde, se in una cosiddetta canzone che per tema «l'amore difficile» non metti anche quello strumento, il corno infatti serve, sono sempre parole di Renis, «ad accentuare il tema dell'assenza, la sofferenza per l'oggetto amato che... insomma, ci siamo capiti». Il sarto ha

fatto un ottimo lavoro, non uno smoking, ma piuttosto un blazer morbido, e niente cravatta, mi raccomando, quando si canta l'amore tormentato la cravatta è meglio lasciarla nel cassetto. Anche il cd è pronto. E così che Mariano Apicella s'affaccia al teatro Ariston a cantare Col cuore in gola. E qui s'impone un doveroso fermo-fotogramma. Fin troppo scontato e banale immaginare gli applausi dalla platea e dalla galleria, o magari il fischio del contestatore isolato, o il volto dell'implacabile selezionatore che, dal suo ponte di comando, registra la qualità dell'esecuzione e del fondamentale, già ampiamente citato, contrappunto di corni, l'amarezza dell'escluso Joe Cusumano, le possibili parodie degli incombeni Squalor cui, forse, il brano si presta per dovere di repertorio, la fulminea irruzione sul palco di Vittorio Agholett, il

telegramma di diffida di Al Bano Carrisi che denuncia l'ennesimo plagio, il primo piano di Malgoglio seduto in seconda fila... Molto meglio, trasferire l'attenzione là dove Berlusconi si trova a seguire la diretta dell'evento in compagnia degli amici di sempre. Negli occhi di Bondi c'è già il disco d'oro, nelle pupille di Previti l'immutabile filamento incandescente d'odio per i magistrati che neppure il canto ha saputo stemperare, da Gianni Letta solo un complimento di circostanza. Quanto a lui, più realista di tutti, scuote la testa: «È solo un passatempo, nulla di più, al limite sono contento per l'amico Apicella». Così, fin quando squilla il telefono. È Tony Renis. Conferma che «i corni, li in sottofondo, ci stavano benissimo».

Fulvio Abbate

L'8 settembre
dei partiti

Da oggi
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

L'8 settembre
dei partiti

Da oggi
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

FESTIVAL

Gregoretto, perle di Novecento

DALL'INVIATA **Rossella Battisti**

BENEVENTO Più che teatro, un docu-teatro quello che Ugo Gregoretto ha proposto sabato al Festival di Benevento con *Il mio '900*, festoso pastiche di spezzoni televisivi (tratti da alcuni servizi giornalistici dell'autore), siparietti, cartoni animati che ci racconta mezzo secolo d'Italia vista di taglio. Taglio da piccolo schermo o da interno di famiglia, con lo stesso sguardo leggero e acuto, il tocco abrasivo mai scarnificante con il quale Gregoretto celebra anche in questa occasione lo stile che lo ha reso famoso. È la piccola Italia che interessa al regista, non quella dei grandi eventi e dei grandi personaggi, ma la storia vista di lato, con la telecamera che si agghia ai particolari e li rende significativi. Indugia sui volti, sulle smorfie-sorriso intimidite dal microfono che le intervista, su occhi schermati da pesanti montature nere (il modello quasi unico di occhiali che imperava negli anni '50-'60), sulle pettinature tutte uguali, con la riga di lato, i capelli scuri a ondate, quando non c'erano finte bionde e gli uomini portavano i baffetti da sparpierio.

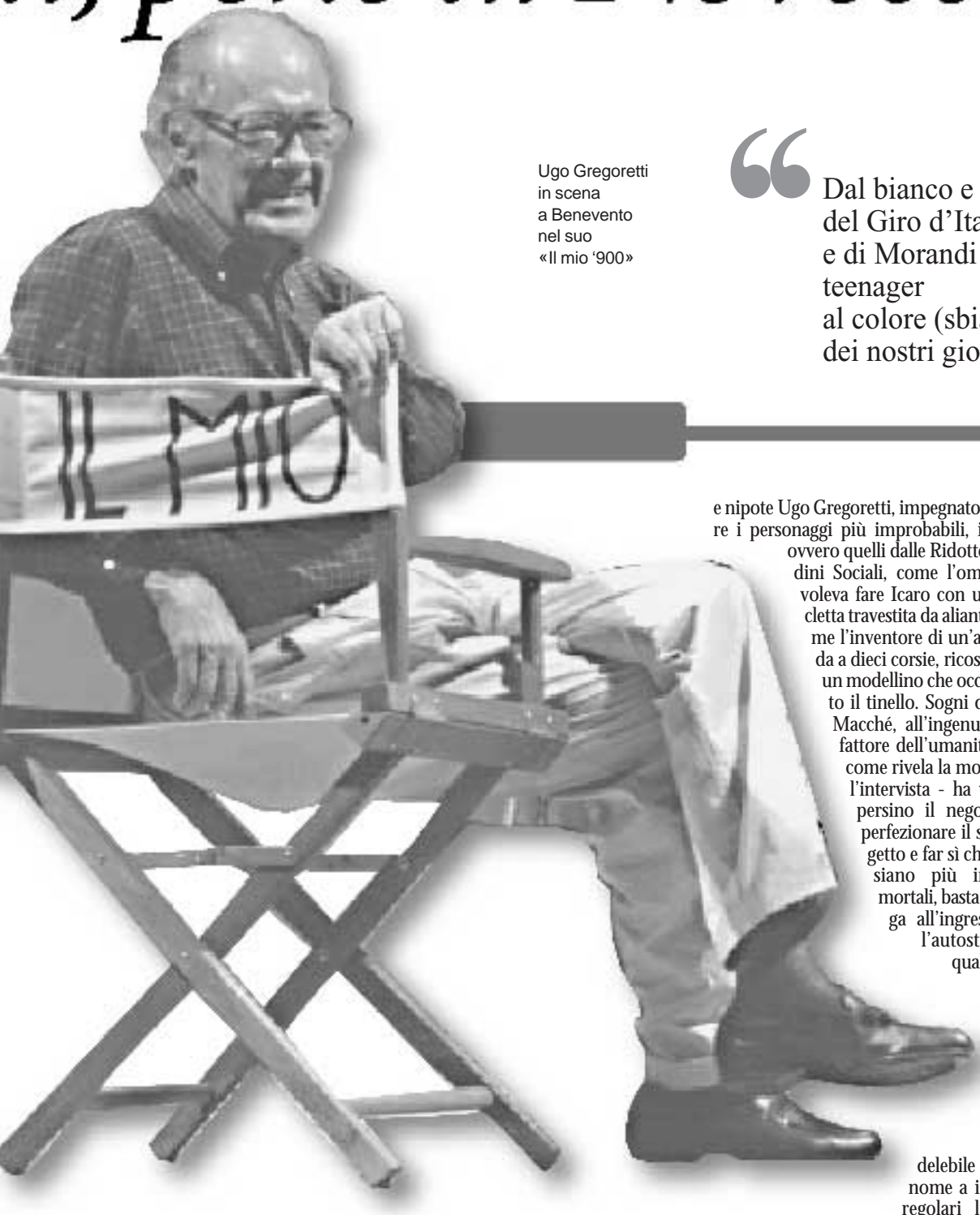
È il racconto di come eravamo. Anche in tv, soprattutto in tv, perché Gregoretto è «sinonimo» di Rai, dove entrò nello stesso anno, il 1953, delle prime trasmissioni sperimentali. Dei tempi in cui si doveva inventare tutto e poteva capitare che Gregoretto precedesse Jean-Luc Godard nell'escogitare un sistema di ripresa pre-carrello: con la scopa che traina l'operatore, mentre il regista francese utilizzò poi una carrozzina per bambini.

Il mio '900 è anche la storia di quello sguardo, depositato per sempre nelle teche Rai dalle quali l'autore è andato a ripescare frammenti del nostro passato, per riproporli in un collage di tecniche miste, dove si

«Il mio '900» a Benevento: spigolature con la telecamera per riscoprire chi eravamo

Schegge di mezzo secolo d'Italia: tra spezzoni tv, cartoni animati e siparietti, dal Cantagiuro a Emilio Fede, la «storia minore» raccontata in scena da un testimone d'eccezione

alternano un Gregoretto vero (lui in carne e ossa) e uno finto (l'attore Sax Nicosia che ne veste i panni giovanili), aneddoti privati ed episodi lavorativi, dove si affacciano, grazie a un'ingegnosa scenografia di carrellate in «primo piano», i personaggi più vari (interpretati, fra gli altri, da Miriam Mesturino e Franco Vaccaro). Ma il meglio del racconto sono proprio quei frammenti di filmati, quelle spigolature d'Italia, uno strampalato abecedario buono per rinfrescare la memoria che non abbiamo più così buona come nonno Ugo che recitava un canto dell'Eneide ogni sera



Ugo Gregoretto in scena a Benevento nel suo «Il mio '900»

“ Dal bianco e nero del Giro d'Italia, e di Morandi teenager al colore (sbiadito) dei nostri giorni

e nipote Ugo Gregoretto, impegnato a stanare i personaggi più improbabili, i R.A.S., ovvero quelli dalle Ridotte Attitudini Sociali, come l'omino che voleva fare Icaro con una bicicletta travestita da aliante. O come l'inventore di un'autostrada a dieci corsie, ricostruita in un modellino che occupa tutto il tinello. Sogni di lucro? Macché, all'ingenuo benefattore dell'umanità, che - come rivela la moglie nell'intervista - ha venduto persino il negozio per perfezionare il suo progetto e far sì che non ci siano più incidenti mortali, basta una targa all'ingresso dell'autostrada e qualche cartello in-

debole col suo nome a intervalli regolari lungo il

percorso...

C'è l'Italia del Cantagiuro, che si faceva con la Fiat 850 celeste decappottabile. Bobby Solo col ciuffo che non sa chi è Sartre, Morandi teenager. E c'è il Giro d'Italia con i

e poi, e poi...

Tra i prossimi appuntamenti del Festival di Benevento segnaliamo a teatro i **Rosotiziano** con la novità «L'imbecille - l'offesa» da Pirandello (11 settembre), uno splendido **Roberto Herlitzka** post-Venezia alle prese con frammenti shakespeariani («Exotello», 14 settembre) e, nella stessa serata, il **teatro della Valdocca** con «Non splendore rock». La sezione cinema parte domani con l'incontro con il **Michael Radford**, regista de «Il postino». Letteratura di scena oggi con Raffaele La Capria letto da **Massimo De Francovich**, mentre domani **Chiara Muti** legge Ortese e Maddalena Chiappa (mercoledì) pagine di Tommaso Landolfi. **Laura Curino** è la «voce» scelta per Marguerite Yourcenar. Per la musica, dopo Battiato e Airo Moreira, c'è il concerto stasera di **Daniele Sepe**. Fra gli eventi laterali, segnaliamo l'incontro con **Dino Zoff** a cura di Claudio Di Palma domenica prossima. Integrano il programma, mostre, laboratori e spettacoli per ragazzi.

ciclisti che si fanno curare i brufoli al sedere e i calli ai piedi. Non hanno ancora le pecete pubblicitarie come vestito, ma vengono preceduti da una parata di reclame a suon di caramelle e penne (ebbene sì, i famigerati gadget c'erano anche nei favolosi Sessantà). Storie di piccola Italia, fatte di balie che lasciavano la famiglia e il paese per andare ad accudire i bambini altrui. O di facce di emigranti che sbarcano in Brasile con la valigia di cartone e una foto ingiallita in mano per poter riconoscere padri o figli partiti lustri prima.

Al confronto di quei bianchi e neri, il colore di oggi sbiadisce: vedi le riprese del matrimonio del capitano Cacciolone - diventato fenomeno mediatico negli studi di Fede - che vengono vendute a un rotocalco per duecento milioni. Meglio un'intervista, allora, a Rocco Siffredi o una capatina nella fabbrica dove si producono proflattici. Meglio ancora tornare al bianco e nero e chiudere con nonna Manara, una rivoluzionaria che prendeva a pietre in testa il parò dalle belle braghe bianche e allattò in carcere. Da anziana si è ritirata in campagna a vedere tramonti e a coltivare l'orto. Stanca della rivoluzione? No, è che per i figli, ormai bene integrati nella società, una mamma rivoluzionaria è troppo ingombrante...

La penna l'ha messa, per il momento, da parte. Il teatro no. Anzi, resta tanto centrale da farsi festival: quello di Benevento, appunto, di cui Ruggero Cappuccio è direttore da quest'anno. Una nuova veste per il nemmeno quarantenne artista, proeto delle scene, attore, regista e autore di testi scintillanti e ricercati che gli sono valsi premi a pioggia (Idi, oro Agis, oro per la drammaturgia italiana, Ubu), uno venuto su a riscrittura di Shakespeare partenopei (*Shakespeare Re di Napoli*) e rivisitazioni al sapore gattopardesco, amante di una prosa carnalmente sonora, festosamente barocca. Ma, già dichiara Cappuccio, non resterà in questa veste di direttore a lungo, perché non gli piacciono gli incarichi infiniti. Sette le sezioni del Festival - inaugurate dal concerto di Battiato il 5 settembre e in corso fino al 14 settembre - sotto il segno di «Suite del Novecento - Fuochi di armonie perdute» e un dedalo di spazi suggestivi dove ritrovarsi da spettatori, dall'Antico Teatro Romano alla Sala Liberty di Palazzo De Simone all'Hortus Conclusus ideato da Mimmo Paladino.

Quale idea di festival ha in mente?

Il regista e drammaturgo parla degli appuntamenti di Benevento: «Punto al dialogo tra le arti, dal teatro al cinema al... calcio. Contro l'appiattimento»

Ruggero Cappuccio: il mio è un festival del dissenso

I festival in Italia, tranne alcune eccezioni piacevoli, hanno perduto la loro identità di scoprire: i più si rivolgono all'intrattenimento puro o sono rassegne estive. Il teatro è un'arte poco globalizzata ma ci sono delle spinte interne che la avvicinano a prodotti di massa. Io voglio un festival del dissenso, contro l'appiattimento. E ho pensato anche a un percorso civile forte, collaboreremo con l'Unicef: una percentuale di ogni biglietto andrà per il progetto di protezione dei minori in Cambogia.

Contaminazione o dialogo fra arti?
Mi piace la declinazione. L'artista o il lavoro che si può riversare in più modi. Come Franco Battiato, che ha «premessato» l'apertura del Festival con un concerto. È un uomo di musica, ma la sua testualità è forte,

si rivolge ai classici: non sono molti gli autori parlano di grecità, di rapporti col mondo e di filosofia come fa lui... Mi piace immaginare un inseguimento organico delle arti. Letture di brani e dibattiti con l'autore, molti giovani - Emma Dante, Chiara Muti, Carlo Cerciello - ma anche incontri trasversali, per esempio con **Dino Zoff** che assieme all'attore **Claudio Di Palma** ci racconta com'era il calcio e com'è. Il consumismo ha influenzato tutto in ugual misura: personaggi televisivi come **Gino Cervi** e **Ubaldo Lai** e calciatori come **Mazzola** erano «pensati» per durare. Oggi si tende a bruciare in fretta divi e calciatori.

C'è cinema a Benevento, ma anche nel suo carnet: dopo il festival iniziano le riprese di un suo lavoro...

Sì, il 22 settembre parte il primo ciak di *Il sorriso di San Giovanni* ambientato negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale. È la storia di un conflitto tra fratelli e sorelle, ma anche il conflitto tra due concetti del mondo, quello dell'utile in avanzata e quello del bello in estinzione.

Come mai tanti giovani autori contemporanei creano testi su una guerra e su atmosfere che non hanno vissuto? Ascanio Celestini, Davide Enia, ma anche lei è classe 1964...

Nel mio caso è un ricordo trasmesso ma anche rilevato. Ci sono stati racconti e testimonianze di case di famiglia o luoghi interessati dal conflitto. Come figli di chi l'ha vissuto, probabilmente la percepiamo come spartiacque inconscio di quello che è accaduto

nel Novecento. La Capria scrive: «Nel '42 capi che la mia vita si sarebbe sdoppiata. Il mondo non sarebbe stato più lo stesso». La guerra ha dato la stura agli elementi fondanti della storia seguente, come l'americanizzazione dei nostri costumi a partire dallo sbarco in Sicilia.

È strano però avvertire in questi testi una forma di arcaica nostalgia per quel non-vissuto personale...

È una nostalgia rispetto ai valori elementari dell'esistenza: la fame come valore elementare del nutrirsi, la minaccia della morte come valore dell'amarsi e sopravvivere, la sottrazione della libertà come perdita della libertà. È stato un momento freudiano in cui due civiltà si incontrano e si salutano per sempre: quella contadina e la civiltà dei con-

sumi. **Teatro al cinema e teatro in tv: su Rai due a ottobre arriva uno dei suoi ultimi spettacoli: «Lighea», è un momento d'oro...**
Lirico, direi. Curerò anche la regia al San Carlo del *Gustavo III di Svezia*. Un'opera che Verdi scrisse nel 1858 e che subì la censura borbonica perché il re moriva in una congiura. Allora Verdi cambiò titolo, nomi dei personaggi, ambientazione e la pubblicò. Era *Un ballo in maschera*. Adesso finalmente andrà in scena con il suo vero nome e con quei passaggi che Verdi non poté far eseguire.

I suoi testi e il suo teatro sono sempre stati legati alla musica, vere e proprie partiture sonore. Ma le chiedo lo stesso: come mai tanti registi teatrali si mettono a fare regie di opere liriche?

Potrei risponderle semplicemente che l'opera è il teatro. Oppure, più malignamente che rispetto al teatro si guadagna molto ma molto di più. E ancora: io sono abituato a manipolare cinque o sei attori per volta e li te ne ritrovi cento...

r.b.

scelti per voi

Canale5 21,00
IL MATRIMONIO DEL MIO MIGLIORE AMICO
 Regia di P. J. Hogan - con Julia Roberts, Cameron Diaz, Rupert Everett. Italia 1997. 105 minuti. Commedia.

Julianne e Michael sono vecchi amici, ma quando lui le annuncia il suo imminente matrimonio con una giovane ereditiera, la ragazza scoppia di gelosia. Così le prova tutto per riavere il suo vecchio amico. Divertente commedia dai ritmi azzeccati.

Raidue 22,55
LA STORIA SIAMO NOI
 Condotta da Gianni Minoli.

L'11 settembre 2001, il Giorno del Terrore, vissuto minuto per minuto nel cuore della difesa aerea degli Stati Uniti. Parlano i protagonisti: i piloti militari che avevano avuto l'ordine di abbattere qualunque aereo civile in volo. Dick Cheney e sua moglie, i giornalisti a bordo dell'aereo presidenziale americano, lo staff della Casa Bianca.



Raitre 20,50
LA GRANDE STORIA
 Regia di Andrea Bevilacqua

L'8 settembre, dopo tre anni di guerra, fame, morti, disperazione, l'Italia in un solo giorno si trova divisa e lacerata. In occasione del 60° anniversario Andrea Vianello conduce una serata dedicata ai giorni dell'armistizio con il contributo di video e testimonianze come quella del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi.

Raitre 23,20
IL CERCHIO
 Regia di Jafar Panahi - con Fereshteh Sadr Arafai, Nargess Mamizadeh, Maryam Palvin Alman. Italia/Iran 2000. 90 minuti. Drammatico.

Otto toccanti storie che hanno origine e si concludono nel medesimo luogo: la prigione, metafora esplicita della tragedia di essere donna nel medioevale Islam contemporaneo. Intensissimo film del regista de "Il palloncino bianco", Leone d'Oro a Venezia.

- da non perdere
- da vedere
- così così
- da evitare

Rai Uno

6.00 EURONEWS. Attualità
 6.30 TG 1. Telegiornale
 6.45 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore. Conducono Sonia Grey, Franco Di Mare. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.30 Tg 1 L.I.S.; 8.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 Flash
 9.55 DUE RAGAZZI E UN LEONE. Film (USA, 1972). Con Michael Douglas, Jodie Foster, Will Geer, Johnny Whitaker. Regia di Bernard McEveety
 11.25 APPUNTAMENTO AL CINEMA
 11.30 TG 1
 11.40 UNOMATTINA ESTATE IN GIARDINO. Rubrica.
 12.35 LA SIGNORA DEL WEST. Telemis. "Equilibrio vitale"
 13.30 TELEGIORNALE
 14.00 TG 1 ECONOMIA
 14.05 L'ISPETTORE DERRICK. Telemis. "Una scelta di Danni"
 15.00 UNO STRANO SCHERZO DEL DESTINO. Film Tv (USA, 1994). Con Steve Martin, Gabriel Byrne, Laura Linney, Catherine O'Hara
 16.50 TG PARLAMENTO
 17.00 TG 1
 17.10 LA SIGNORA IN GIALLO. Telemis. "Delitti in riviera"
 17.55 UN MEDICO IN FAMIGLIA 2. Serie Tv. "Fidanzati". Con Giulio Scarpati, Claudia Pandolfi, Lino Banfi
 18.45 L'EREDITÀ. Quiz. Conduce Amadeus

Rai Due

7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: LASSIE. Telemis.
 9.40 SUSAN. Telemis. "Halloween"
 10.00 PROTESTANTESIMO. Rubrica
 10.30 TG 2. Telegiornale
 --- NOTIZIE. Attualità
 10.35 TG 2 MOTORI. Rubrica A cura di Rocco Tolla
 10.50 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica. Conduce Luciano Onder. A cura di Luciano Onder
 11.00 NOTIZIE. Attualità
 11.15 MEZZOGIORNO ITALIANO. Contenitore. All'interno: Cronaca nera. Miniserie. "Il portiere distratto". Con Luca Barbareschi, Lucrezia Lante Della Rovere, Toni Bertorelli, Sergio Fiorentini
 13.00 TG 2 GIORNO
 13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ
 13.50 TG 2 MEDICINA 33. Serie Tv.
 14.05 INCANTESIMO 6. Serie Tv. Con Lorenzo Ciampi, Antonia Liskova
 15.50 LA SAGA DEI MCGREGOR. Telemis. "La voce del pensiero". Con Holly Marie Combs, Alyssa Milano, Rose McGowan
 17.50 TG 2
 --- TG 2 FLASH L.I.S.
 18.00 SPORTSERA. News
 18.15 THE PRACTICE - PROFESSIONE AVVOCATI. Telemis. "Libertà e sicurezza". Con Dylan McDermott, Michael Badalucco
 19.00 JAROD IL CAMALEONTE. Telemis. "Operazione Gemini". Con Michael T. Weiss. 1ª parte

Rai Tre

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
 8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
 9.05 APRILAI. Rubrica
 9.15 L'UOMO CHE SORRIDE. Film (Italia, 1936). Con Vittorio De Sica, Assia Noris, Umberto Melnati, Paola Bononi. Regia di Mario Mattoli
 10.30 COMINCIAMO BENE ESTATE. Rubrica. Conducono Corrado Tedeschi, Ilaria D'Amico. Regia di Marco Bazzi
 12.00 TG 3. Telegiornale
 --- RAI SPORT NOTIZIE. News
 12.25 COMINCIAMO BENE ESTATE. Rubrica. Conducono Corrado Tedeschi, Ilaria D'Amico. Regia di Marco Bazzi
 13.00 STARSKY & HUTCH. Telemis. "La ragazza di Hutch"
 13.45 SUPER SENIOR. Real Tv
 14.00 TG REGIONE
 14.20 TG 3
 15.25 LA TELEVISIONE E LE SUE STORIE. Contenitore
 16.15 RAI SPORT POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica. All'interno: Mountain Bike. Campionati mondiali. Cross donne e uomini. Lugano
 16.55 Cidismo. Giro di Romagna.
 17.05 GEO MAGAZINE. Documentario.
 17.55 MADAGASCAR. "I pescatori del cielo"
 18.00 ATTENTI A QUEI DUE. Telemis. "La granduchessa di Ozerov". Con Roger Moore, Tony Curtis
 19.00 TG 3 / TG REGIONE

RADIO

RADIO 1
 GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 16.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
 6.13 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO.
 6.34 QUESTIONE DI SOLDI
 8.31 GR 1 SPORT
 8.40 RADIO1 MUSICA
 8.47 HARBIT
 9.08 RADIO ANCH'IO SPORT
 10.05 QUESTIONE DI BORSA
 12.33 LARADIOCOLORI
 12.39 RADIOSCRIGNO
 13.23 GR 1 SPORT
 13.33 TAM TAM LAVORO
 13.39 STRAWBERRY FIELDS
 14.05 CON PAROLE MIE
 15.05 BAORAB - L'ALBERO DELLE NOTIZIE
 17.30 GR 1 TITOLI - AFFARI
 17.30 GR AFFARI
 19.36 ASCOLTA, SI FA SERA
 19.42 ZAPPING
 21.00 GR 1 - EUROPA RISPONDE
 21.08 RADIO1 - MUSIC CLUB
 23.23 UOMINI E CANIONI
 14. LA NOTTE DEI MISTRI
 2.05 RADIO1 MUSICA
 5.45 BOLMARE
 5.50 LA MIA ESTATE

RADIO 2
 GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30
 6.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
 7.53 GR SPORT
 8.48 IL MERCANTE DI FIORI
 9.05 IL TROPICO DEL CAMMELLO
 12.00 610 (SEI UNO ZERO)
 12.47 GR SPORT
 13.07 7° LONGITUDINE EST
 13.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
 E LA CHIAPANCO ESTATE
 15.00 ATLANTIS. Con Luca Damiani
 17.00 ARIA CONDIZIONATA
 19.00 ULTRASUONI COCKTAIL
 19.54 GR SPORT
 20.00 ALLE 8 DELLA SERA
 20.55 DISPENSER ESTATE
 21.00 DAVID BOWIE REALITY SHOW
 23.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
 24.00 LE MEZZANOTTE DI RADIO2
 2.00 ALLE 8 DELLA SERA. (R)
 2.28 SOLO MUSICA

RADIO 3
 GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45
 13.45 - 16.45 - 18.45
 6.01 IL TERZO ANELLO
 DEDICA MUSICALE: NEW YORK
 7.15 PRIMA PAGINA
 9.02 IL TERZO ANELLO
 DEDICA MUSICALE: NEW YORK
 9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
 10.00 RADIO2 MONDO
 10.30 IL TERZO ANELLO
 DEDICA MUSICALE: NEW YORK
 10.51 IL TERZO ANELLO
 11.00 RADIO3 SCIENZA
 11.30 STORYVILLE
 12.00 GRANDI ORCHESTRE
 13.00 IL TERZO ANELLO: ALADINO
 14.00 DALLE 2 ALLE 3
 15.00 FAHRENHEIT
 16.00 LA STRANA COPPIA
 18.00 IL TERZO ANELLO. DAMASCO
 19.03 HOLLYWOOD PARTY
 19.53 RADIO3 SUITE
 21.00 SETTEMBRE MUSICA
 23.00 VIAGGIO IN EUROPA
 24.00 BATTITI
 1.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
 2.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4

6.00 ESERALDA. Telenovela
 6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela
 7.15 LE INDAGINI DI MISS SOPHIE. Serie Tv. "I vicini di casa". Con Enzi Fucius, Martin Benrath, Jörg Hube, Frank Giering
 8.15 TG 4 RASSEGNA STAMPA. (R)
 8.30 QUINCY. Telemis. "Chirurgio fantasma". Con Jack Klugman, Robert Ito, John S. Ragin, Val Bisoglio
 9.30 VIVERE MEGLIO. Rubrica. Conducono Fabrizio Trecca, Rita Dalla Chiesa. A cura di Luca Giberna
 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE
 11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Perego.
 Con Santi Licheri, Tina Lagostena Bassi
 12.35 FORNELLI D'ITALIA.
 Con Wilton. Soap Opera. Con Kim Zimmer, Ron Raines, Robert Newman
 15.00 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario
 15.45 ZEUS, I MITI GRECI. Doc.
 Conduce Luciano De Crescenzo
 16.00 SENTIERI. Soap Opera. Con Kim Zimmer, Ron Raines, Robert Newman
 16.50 ACCADE UN'ESTATE. Film (USA, 1965). Con Maureen O'Hara, Rossano Brazzi. All'interno: Tg 4 - Telegiornale
 19.35 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telemis. "Una vita per l'arte"

CANALE 5

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
 7.55 TRAFFICO. News
 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
 7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
 8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
 8.30 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Telemis. "Il tornato Libby"
 9.30 TU SEI LA MIA FAMIGLIA. Film Tv (USA, 1994). Con Jacqueline Bisset, Brian Dennehy, Blythe Danner. Regia di Tom McLoughlin
 11.30 CHICAGO HOPE. Telemis. "Una scelta penosa". Con Adam Arkin, Christine Lahti, Peter Berg, Jayne Brook
 12.25 VIVERE. Telemis. "Una scelta penosa". Con Adam Arkin, Christine Lahti, Peter Berg, Jayne Brook
 13.00 TG 5. Telegiornale
 --- METEO 5
 13.40 BEAUTIFUL. Soap Opera
 14.10 TUTTO QUESTO È SOAP
 14.15 CENTOVETTRINE. Telemis. "Un aiuto per Pacey". Con James Van Der Beek, Katie Holmes, Michelle Williams, Joshua Jackson
 17.25 ZIGGIE. Rubrica. Conduce Ellen Hidding.
 Con Alessandro Cattelan
 18.00 OTTO SOTTO UN TETTO. Situation Comedy. "Sei generazioni d'amore". Con Jaleel White, Kellie Williams
 18.30 STUDIO APERTO
 19.00 LA TATA. Situation Comedy. "Il mago del cappello". Con Fran Drescher, Charles Shaughnessy, Lauren Lane, Daniel Davis
 19.30 DHARMA & GREG. Situation Comedy. "Kitty all'attacco" - "Tare militari". Con Jenna Elfman, Thomas Gibson, Alan Rachins

ITALIA 1

6.00 A-TEAM. Telemis. "Cowboy George". Con Dirk Benedict, George Peppard, Dwight Schultz, Mir, T
 10.00 YOUNG HERCULES. Telemis. "Hercules e i guai nella locanda". Con Ryan Gosling, Dean O'Gorman, Chris Conrad, Jodie Rimmer
 10.30 HERCULES. Telemis. "Hercules e i cavalieri dell'Apocalisse". Con Kevin Sorbo, Michael Hurst
 11.30 XENA, PRINCIPESSA GUERRIERA. Telemis. "Xena e la sfida di Livvia". Con Lucy Lawless, Ted Raimi, Renee O'Connor, Kevin Smith
 12.25 STUDIO APERTO
 13.00 STUDIO SPORT. News
 15.00 DAWSON'S CREEK. Telemis. "Un aiuto per Pacey". Con James Van Der Beek, Katie Holmes, Michelle Williams, Joshua Jackson
 17.25 ZIGGIE. Rubrica. Conduce Ellen Hidding.
 Con Alessandro Cattelan
 18.00 OTTO SOTTO UN TETTO. Situation Comedy. "Sei generazioni d'amore". Con Jaleel White, Kellie Williams
 18.30 STUDIO APERTO
 19.00 LA TATA. Situation Comedy. "Il mago del cappello". Con Fran Drescher, Charles Shaughnessy, Lauren Lane, Daniel Davis
 19.30 DHARMA & GREG. Situation Comedy. "Kitty all'attacco" - "Tare militari". Con Jenna Elfman, Thomas Gibson, Alan Rachins

LA7

6.00 TG LA7. Telegiornale.
 --- METEO. Previsioni del tempo.
 --- OROSCOPIO. Rubrica
 --- TRAFFICO. News. traffico
 7.00 OMNIBUS LA7. Attualità. Conducono Andrea Pancani, Marica Morelli, Antonello Piroso
 9.30 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. Conduce Alain Elkann
 9.35 FA' LA COSA GIUSTA. Talk show. Conduce Irene Pivetti. (R)
 10.20 MURPHY BROWN. Situation Comedy. "Stida all'ultimo quiz". Con Candice Bergen
 10.50 DONNE ALLO SPECCHIO. Talk show. Conduce Monica Setta. Regia di Franca Di Rosa.
 A cura di Elisabetta Arnaboldi
 11.30 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telemis. "Una giungla di polli". Con Daniel J. Travanti
 12.30 TG LA7. Telegiornale
 12.45 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telemis. "Una sola vittima". Con Steven Hill
 14.15 GIULIO CESARE IL CONQUISTATORE DELLE GALLIE. Film (Italia, 1963). Con Rick Battaglia.
 Regia di Amerigo Anton (Tanio Boccia)
 16.10 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telemis.
 16.45 HALIFAX. Telemis.
 "Morti sospette". Con Rebecca Gibney
 18.50 HISTORY CHANNEL PRESENTA. Documentario. "Sitting Bull"
 19.45 TG LA7. Telegiornale

giorno

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
 20.35 LA PROVA DEL CUOCO - COTTA E MANGIATA. Gioco. Conduce Antonella Clerici. Con Beppe Bigazzi, Anna Moroni. Regia di Simonetta Tavanti
 20.55 IL MOSTRO. Film commedia (Italia, 1994). Con Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, Michel Blanc. Regia di Roberto Benigni
 23.10 TG 1. Telegiornale
 23.15 SPECIALE CERNOBIO
 Conduce Bruno Vespa
 0.10 TG 1 - NOTTE
 --- APPUNTAMENTO AL CINEMA
 0.40 SOTTOVOCE. Rubrica. "Luciano Emmer"
 1.15 DRUG STORIES. Reportage
 1.45 TG 1 - NOTTE. Telegiornale. (R)

sera

20.00 ZORRO. Telemis. "La riscossa di Garcia". Con Duncan Regehr, Etem Zimbalist Jr., Patrice Carmhi, James Victor
 20.30 TG 2 20.30
 21.00 IL PUMA. Telemis. "Affari sporchi" - "Uno strano sostituto". Con Mickey Hardt, Wolfgang Stegemann, Susanne Hoss, Ercan Durmaz
 22.55 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
 0.05 STRACULT. Con Lillo e Greg.
 Enzo Salvi, Max Giusti, G. Max
 0.30 TG 2 NOTTE. Telegiornale
 1.00 TG PARLAMENTO. Rubrica
 1.15 SORGENTE DI VITA. Rubrica
 1.45 NIKITA. Telemis. "Un volto allo specchio"
 2.25 APPUNTAMENTO AL CINEMA

Rai Sport Tre

20.10 BLOB. Attualità
 20.30 UN POSTO AL SOLE. Telemis. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari, Patrizio Rispo, Peppo Zarbo
 20.50 LA GRANDE STORIA TRICOLORA. Rubrica di storia. "8 settembre"
 23.00 TG 3. Telegiornale.
 23.10 TG REGIONE. Telegiornale.
 23.20 IL CERCHIO. Film drammatico (Iran/Svizzera, 2000). Con Fereshteh Sadr Arafai, Nargess Mamizadeh, Ali Entem. Tg 3
 --- APPUNTAMENTO AL CINEMA
 0.55 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica Presenta: "Duelmare Venezia (fuori da)"

RADIO

RADIO 1
 GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 16.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
 6.13 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO.
 6.34 QUESTIONE DI SOLDI
 8.31 GR 1 SPORT
 8.40 RADIO1 MUSICA
 8.47 HARBIT
 9.08 RADIO ANCH'IO SPORT
 10.05 QUESTIONE DI BORSA
 12.33 LARADIOCOLORI
 12.39 RADIOSCRIGNO
 13.23 GR 1 SPORT
 13.33 TAM TAM LAVORO
 13.39 STRAWBERRY FIELDS
 14.05 CON PAROLE MIE
 15.05 BAORAB - L'ALBERO DELLE NOTIZIE
 17.30 GR 1 TITOLI - AFFARI
 17.30 GR AFFARI
 19.36 ASCOLTA, SI FA SERA
 19.42 ZAPPING
 21.00 GR 1 - EUROPA RISPONDE
 21.08 RADIO1 - MUSIC CLUB
 23.23 UOMINI E CANIONI
 14. LA NOTTE DEI MISTRI
 2.05 RADIO1 MUSICA
 5.45 BOLMARE
 5.50 LA MIA ESTATE

RADIO 2
 GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30
 6.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
 7.53 GR SPORT
 8.48 IL MERCANTE DI FIORI
 9.05 IL TROPICO DEL CAMMELLO
 12.00 610 (SEI UNO ZERO)
 12.47 GR SPORT
 13.07 7° LONGITUDINE EST
 13.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
 E LA CHIAPANCO ESTATE
 15.00 ATLANTIS. Con Luca Damiani
 17.00 ARIA CONDIZIONATA
 19.00 ULTRASUONI COCKTAIL
 19.54 GR SPORT
 20.00 ALLE 8 DELLA SERA
 20.55 DISPENSER ESTATE
 21.00 DAVID BOWIE REALITY SHOW
 23.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
 24.00 LE MEZZANOTTE DI RADIO2
 2.00 ALLE 8 DELLA SERA. (R)
 2.28 SOLO MUSICA

RADIO 3
 GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45
 13.45 - 16.45 - 18.45
 6.01 IL TERZO ANELLO
 DEDICA MUSICALE: NEW YORK
 7.15 PRIMA PAGINA
 9.02 IL TERZO ANELLO
 DEDICA MUSICALE: NEW YORK
 9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
 10.00 RADIO2 MONDO
 10.30 IL TERZO ANELLO
 DEDICA MUSICALE: NEW YORK
 10.51 IL TERZO ANELLO
 11.00 RADIO3 SCIENZA
 11.30 STORYVILLE
 12.00 GRANDI ORCHESTRE
 13.00 IL TERZO ANELLO: ALADINO
 14.00 DALLE 2 ALLE 3
 15.00 FAHRENHEIT
 16.00 LA STRANA COPPIA
 18.00 IL TERZO ANELLO. DAMASCO
 19.03 HOLLYWOOD PARTY
 19.53 RADIO3 SUITE
 21.00 SETTEMBRE MUSICA
 23.00 VIAGGIO IN EUROPA
 24.00 BATTITI
 1.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
 2.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4

6.00 ESERALDA. Telenovela
 6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela
 7.15 LE INDAGINI DI MISS SOPHIE. Serie Tv. "I vicini di casa". Con Enzi Fucius, Martin Benrath, Jörg Hube, Frank Giering
 8.15 TG 4 RASSEGNA STAMPA. (R)
 8.30 QUINCY. Telemis. "Chirurgio fantasma". Con Jack Klugman, Robert Ito, John S. Ragin, Val Bisoglio
 9.30 VIVERE MEGLIO. Rubrica. Conducono Fabrizio Trecca, Rita Dalla Chiesa. A cura di Luca Giberna
 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE
 11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Perego.
 Con Santi Licheri, Tina Lagostena Bassi
 12.35 FORNELLI D'ITALIA.
 Con Wilton. Soap Opera. Con Kim Zimmer, Ron Raines, Robert Newman
 15.00 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario
 15.45 ZEUS, I MITI GRECI. Doc.
 Conduce Luciano De Crescenzo
 16.00 SENTIERI. Soap Opera. Con Kim Zimmer, Ron Raines, Robert Newman
 16.50 ACCADE UN'ESTATE. Film (USA, 1965). Con Maureen O'Hara, Rossano Brazzi. All'interno: Tg 4 - Telegiornale
 19.35 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telemis. "Una vita per l'arte"

CANALE 5

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
 7.55 TRAFFICO. News
 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
 7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
 8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
 8.30 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Telemis. "Il tornato Libby"
 9.30 TU SEI LA MIA FAMIGLIA. Film Tv (USA, 1994). Con Jacqueline Bisset, Brian Dennehy, Blythe Danner. Regia di Tom McLoughlin
 11.30 CHICAGO HOPE. Telemis. "Una scelta penosa". Con Adam Arkin, Christine Lahti, Peter Berg, Jayne Brook
 12.25 VIVERE. Telemis. "Una scelta penosa". Con Adam Arkin, Christine Lahti, Peter Berg, Jayne Brook
 13.00 TG 5. Telegiornale
 --- METEO 5
 13.40 BEAUTIFUL. Soap Opera
 14.10 TUTTO QUESTO È SOAP
 14.15 CENTOVETTRINE. Telemis. "Un aiuto per Pacey". Con James Van Der Beek, Katie Holmes, Michelle Williams, Joshua Jackson
 17.25 ZIGGIE. Rubrica. Conduce Ellen Hidding.
 Con Alessandro Cattelan
 18.00 OTTO SOTTO UN TETTO. Situation Comedy. "Sei generazioni d'amore". Con Jaleel White, Kellie Williams
 18.30 STUDIO APERTO
 19.00 LA TATA. Situation Comedy. "Il mago del cappello". Con Fran Drescher, Charles Shaughnessy, Lauren Lane, Daniel Davis
 19.30 DHARMA & GREG. Situation Comedy. "Kitty all'attacco" - "Tare militari". Con Jenna Elfman, Thomas Gibson, Alan Rachins

ITALIA 1

6.00 A-TEAM. Telemis. "Cowboy George". Con Dirk Benedict, George Peppard, Dwight Schultz, Mir, T
 10.00 YOUNG HERCULES. Telemis. "Hercules e i guai nella locanda". Con Ryan Gosling, Dean O'Gorman, Chris Conrad, Jodie Rimmer
 10.30 HERCULES. Telemis. "Hercules e i cavalieri dell'Apocalisse". Con Kevin Sorbo, Michael Hurst
 11.30 XENA, PRINCIPESSA GUERRIERA. Telemis. "Xena e la sfida di Livvia". Con Lucy Lawless, Ted Raimi, Renee O'Connor, Kevin Smith
 12.25 STUDIO APERTO
 13.00 STUDIO SPORT. News
 15.00 DAWSON'S CREEK. Telemis. "Un aiuto per Pacey". Con James Van Der Beek, Katie Holmes, Michelle Williams, Joshua Jackson
 17.25 ZIGGIE. Rubrica. Conduce Ellen Hidding.
 Con Alessandro Cattelan
 18.00 OTTO SOTTO UN TETTO. Situation Comedy. "Sei generazioni d'amore". Con Jaleel White, Kellie Williams
 18.30 STUDIO APERTO
 19.00 LA TATA. Situation Comedy. "Il mago del cappello". Con Fran Drescher, Charles Shaughnessy, Lauren Lane, Daniel Davis
 19.30 DHARMA & GREG. Situation Comedy. "Kitty all'attacco" - "Tare militari". Con Jenna Elfman, Thomas Gibson, Alan Rachins

LA7

6.00 TG LA7. Telegiornale.
 --- METEO. Previsioni del tempo.
 --- OROSCOPIO. Rubrica
 --- TRAFFICO. News. traffico
 7.00 OMNIBUS LA7. Attualità. Conducono Andrea Pancani, Marica Morelli, Antonello Piroso
 9.30 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. Conduce Alain Elkann
 9.35 FA' LA COSA GIUSTA. Talk show. Conduce Irene Pivetti. (R)
 10.20 MURPHY BROWN. Situation Comedy. "Stida all'ultimo quiz". Con Candice Bergen
 10.50 DONNE ALLO SPECCHIO. Talk show. Conduce Monica Setta. Regia di Franca Di Rosa.
 A cura di Elisabetta Arnaboldi
 11.30 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telemis. "Una giungla di polli". Con Daniel J. Travanti
 12.30 TG LA7. Telegiornale
 12.45 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telemis. "Una sola vittima". Con Steven Hill
 14.15 GIULIO CESARE IL CONQUISTATORE DELLE GALLIE. Film (Italia, 1963). Con Rick Battaglia.
 Regia di Amerigo Anton (Tanio Boccia)
 16.10 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telemis.
 16.45 HALIFAX. Telemis.
 "Morti sospette". Con Rebecca Gibney
 18.50 HISTORY CHANNEL PRESENTA. Documentario. "Sitting Bull"
 19.45 TG LA7. Telegiornale

CARTOON NETWORK

16.15 GLI ASTROMARTINI. Cartoni
 16.40 SAMURAI JACK. Cartoni animati
 17.05 LE SUPERCHICHE. Cartoni
 17.30 LA SQUADRA DEL TEMPO. Cartoni
 17.55 IL LABORATORIO DI DEXTER
 18.20 LEONE IL CANE FIFONE. Cartoni
 18.45 EDD, EDD & EDDY. Cartoni
 19.10 BRUTTI E CATTIVI. Cartoni
 19.35 JOHNNY BRAVO. Cartoni
 20.00 I JETSONS. Cartoni animati
 20.25 TAZMANIA. Cartoni animati
 20.50 WILE COYOTE E BEEP BEEP
 21.15 SCOOBY DOO. Cartoni animati
 21.30 I GEMELLI GRAMP. Cartoni
 22.00 IL CRICETO SPAZIALE. Cartoni
 22.35 WHAT A CARTOON. Cartoni
 23.00 CAPTAIN CAVEMAN
 E LE TEEN ANGELS. Cartoni animati

EUROSPORT

12.30 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO. Qualificazione: Olanda - Austria
 13.30 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO. Qualificazione: Islanda - Germania
 14.30 CICLISMO. TOUR DI SPAGNA. 3ª tappa: Cangas de Onis - Santander
 17.30 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO. Qualificazioni. (R)
 19.00 TENNIS. TORNEO GRANDE SLAM US OPEN. Finale maschile. New York. Stati Uniti. (R)
 21.15 PUGILATO. CAMPIONATI DEL MONDO W.B.A. Peso super leggero: V. Harris - S. M. Baye. Las Vegas
 23.00 EUROSPORTNEWS REPORT
 23.15 WATTS. Rubrica di sport
 23.45 MOTOCICLISMO. GRAN PREMIO DEL PORTOGALLO. Back on Track

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

16.00 NON SOLO CALCIO. Documentario.
 16.30 QUEI SECONDI FATALI. Doc.
 17.00 SPEDIZIONE SUL FIUME YENISEY. Documentario.
 18.00 UN LAVORO DA CANI. Doc.
 18.30 L'ORFANOTROFIO DEGLI ANIMALI. Documentario.
 19.00 TERRA SELVAGGIA. Documentario
 20.00 NATI PER UCCIDERE. Doc. "Predatori della foresta pluviale"
 21.00 IL DETECTIVE DEL MARE. Doc. "Pearl Harbor: eredità di un attacco"
 22.00 NON SOLO CALCIO. Doc. "La gara segreta degli Xvante"
 22.30 QUEI SECONDI FATALI. Documentario. "La tragedia di Bhopal"
 23.00 SPEDIZIONE SUL FIUME YENISEY. Documentario

SKY CINEMA 1

15.05 AMORE A PRIMA SVISTA. Film commedia (USA, 2001). Con Gwyneth Paltrow, Jack Black, Jason Alexander
 16.55 SKY CINE NEWS. Rubrica
 17.05 UNDISPUTED. Film drammatico (USA, 2002). Con Wesley Snipes, Ving Rhames, Peter Falk, Jon Seda
 18.40 SKY CINE NEWS. Rubrica
 18.55 LA DEA DEL '67. Film drammatico (Australia, 2000). Con Rose Byrne, Rikiya Kurokawa, Nicholas Hope
 20.50 SKY LOUNGE. Rubrica di cinema
 21.00 WE WERE SOLDIERS. Film guerra (USA, 2002). Con Mel Gibson, Madeline Stowe, Greg Kinnear
 23.20 D-TOX - EYE SEE YOU. Film fantascienza (USA, 2001). Con Sylvester Stallone, Kris Kristofferson

SKY CINEMA 3

14.25 TOM JONES. Film avventura (GB, 1963). Con Albert Finney, Susannah York, Hugh Griffith
 16.35 LONTANO. Film drammatico (Francia/Spagna, 2001). Con Stéphane Rideau, Lubna Azabal, Mohamed Hamadi
 18.40 LA MUMMIA - IL RITORNO. Film avventura (USA, 2001). Con Brendan Fraser, Rachel Weiss, John Hannah
 20.45 COMEDIA MON AMOUR. Rubrica di cinema. "Flash"
 21.00 TOP MODEL PER CASO. Film commedia (USA, 2001). Con Monica Potter, Freddie Prinze Jr., Gail Fitzpatrick. Regia di Roman Paskaljevic
 23.00 TWILIGHT TIME (CREPUSCOLO). Film drammatico (USA, 2001). Con Anthony Hopkins, Hope Davis, David Morse

SKY CINEMA AUTORE

17.45 WELCOME TO HOLLYWOOD. Film commedia (USA, 2000). Con Adam Rifkin, Jane Jenkins, Angie Everhart, Scott Wolf
 19.15 PAROLE D'AUTORE. Rubrica
 19.30 LA MORTE E LA FIANCIULLA. Film drammatico (Francia/GB/USA, 1994). Con Ben Kingsley, Sigourney Weaver, Stuart Wilson. Regia di Roman Polanski
 21.15 MY COUNTRY. Corommentaggio
 21.30 COME HARRY DIVENE UN ALBERO. Film commedia (Italia/India/GB, 2001). Con Calm Meaney, Gillian Murphy, Adrian Dunbar, Gail Fitzpatrick. Regia di Goran Paskaljevic
 23.00 TWILIGHT TIME (CREPUSCOLO). Film drammatico (USA, 2001). Con Anthony Hopkins, Hope Davis, David Morse

Se l'ora che preferisco, la più fresca sveglia e accogliente per derivare dentro e fuori un film sul grande schermo di un festival (ammesso che - già sveglia da presto, come mi riesce facile - uno riesca a alzarsi a mettersi in moto obbedendo a una necessità che non sente, all'inerzia del fare, alla capacità di obliare o sopportare il nonsenso, e perfino a volte al desiderio di vedere una cosa), è la prima del mattino (a Venezia quest'anno peraltro spesso vuota o povera di proiezioni), l'esperienza ne è davvero limitata ai festival e al loro tempopieno da fiera professionale accompagnata alla costruzione spaziale. Il buongiorno/notte della mia visione del film di Bellocchio mi ha invece ricordato la progressiva facilità con cui lo scivolare nell'osimoro che è lo sprofondare nel tempo unidimensionale e ininterrotto del gicolavoro televisivo quotidiano da troppi anni mi ha allontanato dai primi secondi spettacolo-

li del pomeriggio, da quello stare a metà nel giorno, assisi o stravaccati comodamente nella colpa di far «di giorno notte», acquattati in cinema deserti o quasi anche quando alberganti film di successo, arcipelaghi di isole distanti l'una dall'altra nell'estensione delle grandi sale, provando spesso nello stesso pomeriggio lo stordimento della luce del giorno ritrovata all'uscita della sala e poi più tardi, consumato in caverna in sala in cantina il passaggio all'oscurità della sera, il sentirsi prolungamento di fantasmi nella contiguità dell'ombra esterna sopravvenuta. Ci ripensavo vedendo un paio di film della serie sul blues coordinata da Scorsese. A quello diretto da Scorsese stesso, in replica nel grande palagalileo, galleggiavamo in poche decine. Rimbombavano gli accordi blues come in sala d'incisione. Il piffero di Otha Turner, la voce di Scorsese, il viaggio in Mali back and forth, un'aria di pigrizia dolce nello spalmarci

della musica sul fiume in fisheye e sui tramonti africani, le parole e le registrazioni di Alan Lomax. Un'onda blues in sala e fuori si frange e rifrange sul lido del festival ormai semideserto. Malinconia considerando quanto sarebbe stato pieno quello spazio se il divo Scorsese avesse presenziato. Le immagini non bastano né i suoni, ci

vuole l'immagine/suono ulteriore che è il corpo il volto la presenza dell'autore o dell'attore, il «dopo» sacrale che risponde al «prima» che è stato il set. Momento in qualche modo teatrale. Il lamento dell'assenza che è la forma fondamentale del blues si rivela di colpo il suono e il commento più appropriato al festival di quest'anno, anche e so-

prattutto (come troppo si è detto qui in questi giorni) nei film più intensi e più belli, tutti (a cominciare dallo stupefacente Goodbye Dragon Inn), sprofondati nella scissione tra la propria immagine visibile e l'interno/immagine, un cinema di pomeriggio, una casa degli spiriti (precisissimi in tal senso i grandi film di Kitano Cipri e Maresco De Oliveira Bertolucci Demme German; i Ghose Gitai Bellocchio Ruiz; ma anche gli iraniani tutti e tre, il thailandese, Doillon, lo stesso Emmer, e il girotondo di Rodriguez), tutti trasparenti e misteriosi - più dell'ipercodificato suggestivo Ritorno russo seduttore di giurie e di bisognosi di carisma col bollo - nel sentire il «ritorno» che è sempre l'immagine. Ecco, proprio i film di Demme (prodigioso autoritratto politico spostato, tragedia americana proiettata sulla Haiti insieme reale e sognata di Jean Dominique e viceversa, «doppio» di The Truth About Charlie) e di Scorsese

ci fanno sperare o agognare un artaudiano sciopero delle immagini stesse, una loro infine rivelata intermittenza che si neghi alla teatralità festivaliera convenzionale. Perché la sola fiction che vorremmo in un festival, e che infine manca ancor più nella concezione dei «nuovi territori» ghetti separati (che mi vergogno di non aver frequentato «qui», ma c'erano steccati di tempo intrecciato in forma di filo spinato) è quella che si permette o si permette di (ri)scriversi ogni giorno, di mostrarsi di rischiare d'esser intravista vista criticata, di alternare e sollecitare sguardi diversi incrociati, selezioni frastagliate, scompaginamento dei luoghi deputati, reinvenzione dei regolamenti. Altro che «controcorrente», basterebbe provare a dar conto della corrente che attraversa una sola immagine, quella che ricordiamo di più come quella che abbiamo scordato e che ci ha probabilmente «accordato» lei - in mi minore forse - e registrato.

Leone arrabbiato: Raicinema silura Venezia

Brucia la sconfitta di Bellocchio: «Diserteremo il festival». De Hadeln: «La giuria è sovrana»

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

VENEZIA RaiCinema non porterà più i suoi film a Venezia. All'indomani della notte dei Leoni la polemica sulla «mancata» vittoria di *Buongiorno, notte* si trasforma in scontro frontale. La «dichiarazione di guerra», infatti, arriva dall'amministratore delegato di RaiCinema Giancarlo Leone - produttore del film di Bellocchio - che ieri ha scritto una lettera al presidente della Biennale Franco Bernabè annunciando la decisione per il futuro di disertare il festival. «Il caso Bellocchio è la goccia che ha fatto traboccare il vaso», sostiene Leone - questa decisione non riguarda soltanto *Buongiorno notte*, ma in generale non crediamo ci siano alcune garanzie sui criteri della selezione dei film, sulla composizione delle giurie e in generale verso quell'attenzione all'industria cinematografica italiana che vorremmo». Leone, che sottolinea la stima verso Bernabè, aggiunge che «per evitare anche in futuro polemiche, meglio essere con i nostri film altrove, come a Montreal, a Cannes o a Berlino, dove queste garanzie sembra ci siano». L'intenzione è quella di «tutelare soprattutto gli autori che lavorano per noi, e i produttori indipendenti che ci sono accanto».

Dal canto suo il direttore del festival Moritz de Hadeln si dice «dispiaciuto per la posizione di RaiCinema», ma allo stesso tempo ribadisce la sua posizione di neutralità: «debbo dire che come direttore della Mostra non posso avere alcuna influenza sulle decisioni di una giuria fatta di professionisti e ovviamente totalmente indipendente». Del resto è vero che il mancato Leone a Bellocchio ha rappresentato una delusione per molti, ma da qui ad arrivare al «boicottaggio» del festival forse il passo è davvero troppo lungo. Se si accetta di «gareggiare» va da sé che si debbano accettare anche le regole della gara. Altrimenti si rischia davvero di sposare la pericolosa cultura della «voce del padrone» tanto diffusa oggi in Italia. Confidiamo dunque in una pausa di riflessione che possa rasserenare gli animi. Anche perché *Buongiorno, notte* sta marciando a gonfie vele nelle sale italiane: in due giorni ha già incassato 350mila euro, a conferma che i premi cinematografici nel nostro paese non spostano più di tanto il pubblico.

Ancora polemiche, ma di taglio sicuramente minore, sono seguite, poi, alla cerimonia di premiazione condotta da Piero Chiambretti in compagnia dello stesso de Hadeln. Troppo lunga sicuramente, la cerimonia è stata giudicata da un membro della giuria «una vergogna per gli stranieri». «Per il pubblico italiano - dice il direttore della Mostra - Chiambretti è stato divertente, ma gli altri non hanno capito la sua ironia». Il pubblico straniero, infatti, sembra non aver apprezzato lo «spirito» di Pierino il terribile che ha divertito i più prendendo in giro ospiti e premiati. E soprattutto parlando a raffica sopra le traduzioni perché tanto dicono tutti la stessa cosa». De Hadeln però ribadisce di non «aver niente contro Chiambretti, né nego di averne condiviso la scelta». Ultimo capitolo del post-festival riguarda la conferma della nomina dello stesso direttore. Data per certa ad inizio Mostra da Bernabè, ora sembra di nuovo messa in discussione. «È stato gentile Bernabè a dire che mi proporrà al consiglio di amministrazione - dice de Hadeln - ma ho sentito pareri contrastanti, come quello di Marina Cicogna o Pasquale Squitieri che sostengono la necessità di un italiano al mio posto. Vorrei chiarire una cosa: se devo servire da alibi, meglio che vi troviate subito un altro. Io sono disponibile, ma bisognerà vedere in quali condizioni si potrà lavorare».



Piero Chiambretti e il direttore del festival Moritz de Hadeln alla cerimonia di premiazione

parola di distributore

Quanto valgono i Leoni al mercato? «Il film russo finirà agli Oscar...»

Alberto Crespi

VENEZIA Esiste un uomo che ha vinto Venezia nel 2002 e nel 2003. Si chiama Andrea Occhipinti: chi lo ricorda come attore ha ottima memoria, perché anni fa Andrea è passato dietro la macchina da presa... ma non per fare il regista, bensì il distributore. Assieme al socio Kermit Smith, fondò la Lucky Red, divenuta negli anni una delle più apprezzate società di distribuzione d'Italia (Smith, successivamente, si «separò» da Occhipinti e fondò la Key Films, ma questa è un'altra storia). Ebbene, la Lucky Red distribuirà in Italia *Il ritorno*, il film di Andrej Zvjagintsev che ha vinto il Leone d'oro; e si tratta di un bis, perché l'anno scorso era targato Lucky Red *Magdalene*, il durissimo film di Peter Mullan sulle ragazze segregate nei conventi irlandesi fino agli anni sessanta; e nel '91 sempre la Lucky Red distribuì *Vive l'amour* di Tsai Ming Liang, film assai «difficile», che arrivò - grazie al Leone - al discreto incasso di un miliardo di vecchie lire. Nessuno meglio di Occhipinti, quindi, può spiegarci l'impatto di un Leone d'oro sul mercato cinematografico italiano.

Partiamo da «Magdalene». Quanto ha incassato in Italia, e quanto ha contribuito il Leone a tale incasso?

Magdalene ha incassato in Italia 3 milioni e mezzo di euro. E si tratta del miglior risultato realizzato dal film in tutto il mondo: né in Francia, né in Inghilterra è arrivato a simili livelli. Il destino del film è cambiato radicalmente a Vene-

zia, e non solo per il Leone. Prima ci furono le recensioni positive, poi la vittoria e subito dopo le polemiche causate dalle violente reazioni della chiesa. Il tutto contribuì ad un incasso che può essere definito «da film hollywoodiano». Inoltre, uscì durante la Mostra il giorno stesso del suo passaggio in concorso, e questo è sempre molto utile. Purtroppo non potremo replicare per *Il ritorno*, ho acquistato il film intorno a Ferragosto e dobbiamo ancora doppiarlo. Probabilmente uscirà a novembre.

Può dirci quanto l'ha pagato?

Preferirei mantenere il riserbo sulla cifra... però le dico due cose. La prima: se avessimo chiuso le trattative dopo Venezia, l'avremmo pagato il triplo. La seconda: nel contratto era previsto un bonus in caso di vittoria del Leone d'oro, segno che i produttori russi ci credevano! Bonus che, a questo punto, pagherò ben volentieri. Il Leone a un simile film - un'opera prima senza nomi famosi, proveniente da un paese «arso» per il nostro mercato - è preziosissimo. Prima di vincere a Venezia avevamo in programma di stampare otto copie; ora pensiamo di poterle allargare a un'uscita con cinquanta copie.

«Il ritorno» è stato venduto anche in altri paesi?

Sì, come ha già una distribuzione in Francia e in vari paesi europei, ma la vera notizia è che ora andrà al festival di Toronto e i distributori americani stanno già facendo la fila. Anche perché è molto verosimile che il film rappresenterà la Russia agli Oscar. E a quel punto il mercato americano potrebbe diventare molto interessante.

- 1980 *Atlantic City*, Usa di Louis Malle. Ex aequo con: *Gloria - Una notte d'estate* di John Cassavetes. Due campioni del cinema Usa indipendente. Due buoni successi. *Leone popolare*.
- 1981 *Anni di piombo* di Margarethe von Trotta. Incassi discreti, polemiche tante. *Leone pentito*.
- 1982 *Lo stato delle cose* di Wim Wenders. Incasso poco, ma è un film-culto. *Leone cinefilo*.
- 1983 *Prénom Carmen* di Jean-Luc Godard. Regalo di Bertolucci al maestro Godard. *Leone cinefilo / 2*.
- 1984 *L'anno del sole quieto* di Krzysztof Zanussi. Mai uscito nelle sale italiane. *Papa Leone*.
- 1985 *Senza tetto né legge* di Agnès Varda. Buon esito per un film post-nouvelle vague. *Leone pauperista*.
- 1986 *Il raggio verde* di Eric Rohmer. In quegli anni Rohmer incassava benino. *Leone d'essai*.
- 1987 *Arrivederci ragazzi* di Louis Malle. Grande successo, grandissimo film. *Leone capolavoro*.
- 1988 *La leggenda del santo bevito-*

il destino dei leoni

- re di Ermanno Olmi. Uno dei pochi film di Olmi che hanno fatto un po' di lire. *Leone ciellino*.
- 1989 *Città dolente* di Hou Hsiao-Hsien. Uscì solo nei cineclub. Pochi anche quelli. *Leone invisibile*.
- 1990 *Rosencrantz e Guildenstern sono morti* di Tom Stoppard. Batté «Un angelo alla mia tavola» ed ebbe successo. *Leone intellettuale*.
- 1991 *Urqa - Territorio d'amore* di Nikita Mikhalkov. Incassi modesti, ma sempre più del dovuto. *Leone zarista*.
- 1992 *La storia* di Qiu Ju di Zhang Yimou. Andò male, ma Yimou aveva perso con *Lanterne rosse*. *Leone di consolazione*.
- 1993 *Tre colori - Film blu* di Krzysztof Kieslowski. Ex aequo con *America Oggi* di Robert Altman. Due bellissimi film, due buoni incassi. *Leone ecumenico*.
- 1994 *Prima della pioggia* di Milcho Manchevski. Ex aequo con Vi-

ve *l'amour* di Tsai Ming-Liang. Incassi così così per due quasi esordienti. *Leone giovanilista*.

- 1995 *Cyclo* di Trần Anh Hùng. Maluccio, ma il Leone gli consentì almeno di partecipare. *Leone sportivo*.
- 1996 *Michael Collins* di Neil Jordan. Esito medio rispetto alle ambizioni. *Leone politico*.
- 1997 *Hana-Bi* di Takeshi Kitano. Buoni incassi e soprattutto l'incontro con un genio. *Leone samurai*.
- 1998 *Così ridevano* di Gianni Amelio. Cecchi Gori lo scambiò per un kolossal e lo mandò al massacro. *Leone sfortunato*.
- 1999 *Non uno di meno* di Zhang Yimou. Bis per Yimou. Forse uno di troppo. *Leone scolastico*.
- 2000 *Il cerchio* di Jafar Panahi. Soldi pochi: almeno è uscito. Poi vietato in patria. *Leone in esilio*.
- 2001 *Monsoon Wedding* di Mira Nair. Quasi 3 miliardi. Clamoroso per un film indiano. *Leone da ridere*.
- 2002 *Magdalene* di Peter Mullan. Successone, grazie anche al Vaticano. *Papa Leone II*.



trent'anni dopo

Il Colosseo s'accende per gli Inti-Illimani

ROMA El pueblo unido ai Fori: erano quasi quindicimila ieri sera a Roma ai Fori Imperiali per il concerto gratuito degli Inti-Illimani, fortemente voluto dal sindaco Walter Veltroni. «Esattamente trent'anni fa eravamo a piazza Santi Apostoli per rivendicare la libertà del popolo cileno - ha detto Veltroni - Quell'11 settembre '73 si sanciva l'ascesa al potere di Pinochet e la fine del sogno socialista di Allende. Il giorno dopo gli Inti-Illimani già combattevano dall'alto di un palco, qui a Roma. Il Cile è un pezzo della nostra storia, della nostra società, esattamente come il Vietnam è stata la frontiera di una maturazione civile. Trent'anni dopo questo legame ancora forte per ribadire la lotta contro tutti i fascismi del mondo: è per questo che il Colosseo si è acceso all'indomani della cessazione della pena di morte in Cile e si riaccenderà ogni volta che le grandi ingiustizie del mondo troveranno finalmente soluzione».

1943-1945
Due lunghissimi anni
GIORNI DI STORIA

«Se non vogliamo abbandonare al caso il nostro domani».
VITTORIO FOA

Perché è mancata una Norimberga italiana? E perché nessuna voce si è mai alzata a chiedere conto di quei diecimila italiani caduti per mano nazista? Un lungo oblio ha circondato le rappresaglie dei tedeschi, le stragi, i rastrellamenti dei civili, i crimini di guerra. «Il Secolo breve», come è stato definito il Novecento, ha ancora molto da raccontare, almeno agli italiani.

in edicola con l'Unità a euro 3,00 in più

l'Unità

GENOVA

AMERICA
Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A	Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,71)
386 posti		
Sala B	Il miracolo	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,71)
250 posti		

ARISTON
Via Nicolò San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1	Roger Dodger	16.30-18.30-20.40-22.30 (E 5,16)
350 posti		
Sala 2	Il ritorno di Cagliostro	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,16)
150 posti		

AURORA
Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti	Chiuso per ferie
-----------	------------------

CINEPLEX
Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1	Hulk	14.50-17.30 (E 5,00) 20.10-22.50 (E 6,50)
Sala 2	Pimpi, piccolo grande eroe	15.30-17.30 (E 5,00)
	They - Incubi dal mondo delle ombre	20.10-22.45 (E 6,50)
Sala 3	Buongiorno, notte	15.15-17.45 (E 5,00) 20.15-22.45 (E 6,50)

UCI CINEMAS FIUMARA
Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. 1/99123321

Sala 4	Una ragazza e il suo sogno	15.15-17.45 (E 5,00)
	Final Destination 2	20.10-22.45 (E 6,50)
Sala 5	Scemo & più scemo - inizio così ...	15.15-17.45 (E 5,00)
	Il monaco	20.10-22.45 (E 6,50)

LA MALEDIZIONE DELLA PRIMA LUNA

Sala 6	14.50-17.30 (E 5,00) 20.10-22.50 (E 6,50)
Sala 7	15.45 (E 5,00) 18.30-21.15 (E 6,50)
Sala 8	15.45 (E 5,00) 18.30-21.15 (E 6,50)
Sala 9	15.15-17.45 (E 5,00) 20.15-22.45 (E 6,50)
Sala 10	15.15-17.45 (E 5,00) 20.15-22.45 (E 6,50)

CORALLO
Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1	Chiuso per ferie	350 posti
Sala 2	Chiuso per ferie	120 posti

EUROPA
Via Lagustera, 164 Tel. 010/3779535

150 posti	Riposo
-----------	--------

LUX
Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti	And now ... ladies & gentlemen	15.30-17.50-20.10-22.30 (E 5,16)
-----------	--------------------------------	----------------------------------

OLIMPIA
Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti	Hulk	16.00-19.00-22.00 (E 5,16)
-----------	------	----------------------------

IL FILM: Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano Omar Sharif e l'incontro fra due culture quando la religione si riconosce dal profumo

Procediamo per citazioni. "Arabo vuol dire bottega aperta dalle sette del mattino a mezzanotte, anche la domenica". "Ebreo per me vuol dire qualcosa che mi impedisce di essere altro". Basterebbero forse queste due frasi tratte da *Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano* per dare il senso di quanto esprime il bel film di Francois Dupeyron, con un grande Omar Sharif. Una pellicola che racconta la bellezza di un incontro dal significato personale ed universale, fra un anziano musulmano e un giovane ebreo. Dove la religione, per una volta, esprime solo un senso di umanità. Come le chiese: "Odore d'incenso, è ortodossa. Odore di candela, è cattolica. Odore di piedi scalzi a spasso per la Moschea".



Il ritorno di Cagliostro *commedia*
Di Cipri e Maresco con Robert Englund, Luigi Maria Burruano, Franco Scaldati
Quant'è bello il bisnonno del trash di casa Sicilia in salsa mafiosa! È quanto è divertente! La coppia di registi più controcorrente e blasfemi del cinema italiano gioca con la cinefilla confezionando una commedia divertente e surreale che ruota attorno al ritrovamento di un cult trash degli anni Quaranta. Il risultato è un altro affresco pungente dell'umanità sempre descritta dalla coppia. Tra preti sbocciati e ballerini e pecore simbolo, emblema, del cinema italiano contemporaneo".

Segreti di Stato *dossier*
Di Paolo Benvenuti con Antonio Catania, David Coco, Sergio Graziani, Aldo Puglisi, Francesco Guzzo
Svanisce il bianco e nero lucente e contrastato che lo aveva spesso fatto paragonare a Dreyer. E viene alla luce il dossier. Per Benvenuti "Segreti di Stato" segna un cambio di rotta. Il film, bello e avvincente, ricostruisce i fatti che portarono all'uccisione di Portella della Cinestra il 1 maggio '47. La tesi sostenuta è semplice: Giuliano è innocente. Scelba e il governo Dc di Roma sono colpevoli. Tesi ardita, non si sa fino a che punto verosimile, comunque affascinante.

Cabin Fever *horror*
Di Eli Roth con Jordan Ladd, Rider Strong, James DeBello, Cerina Vincent
Parafasando il cult di Wes Craven "Scream", si potrebbe dire che il finale di "Cabin Fever" ribadisce la lezione meglio di un corso estivo per ripetenti. O impavidi protagonisti di film horror, non dovettero mai dire "ce l'ho fatta". Ci metterete le penna! Come in questo horror boschereccio con protagonista la solita combriccola di scolari che mette in fila la sequenza di azioni già "censurate" dal suddetto film: alcol, balbordie e sesso. Sanguine grumose e brandelli di carne all'ingrosso completano il quadro.

RITZ D'ESSAI
P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti	Chiuso per ferie
-----------	------------------

SALA SIVORI
Salita S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti	Buongiorno, notte	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,71)
	Blue Moon	16.30-18.30-20.40-22.30 (E 6,71)

UNA SETTIMANA DA DIO

143 posti	16.10-18.20-20.30-22.40 (E 7,00)
2	La maledizione della prima luna
216 posti	18.30-21.30 (E 7,00)
3	Final Destination 2
143 posti	16.20-18.20-20.20-22.20 (E 7,00)
4	They - Incubi dal mondo delle ombre
143 posti	16.15-18.15-20.15-22.15 (E 7,00)
5	Il monaco
143 posti	16.20-18.30-20.40-22.50 (E 7,00)
6	Hulk
216 posti	18.30-21.30 (E 7,00)
7	Scemo & più scemo - inizio così ...
216 posti	16.20-18.20-20.20-22.20 (E 7,00)
8	La maledizione della prima luna
499 posti	17.00-20.00-22.50 (E 7,00)
9	Hulk
216 posti	16.00 (E 5,00) 19.00-22.10 (E 7,00)
10	Cabin fever
216 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
11	Hulk
320 posti	17.15-20.00-22.45 (E 7,00)
12	La maledizione della prima luna
320 posti	16.00 (E 5,00) 19.10-22.10 (E 7,00)
13	Buongiorno, notte
216 posti	17.15-20.00-22.15 (E 7,00)
14	Pimpi, piccolo grande eroe
143 posti	16.00 (E 5,00) 18.00 (E 7,00)

MONSIEUR IBRAHIM E I FIORI DEL CORANO

20.00-22.00 (E 7,00)

UNIVERSALE
Via Rocca Tagliata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1	Segreti di Stato	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,16)
560 posti		
Sala 2	La maledizione della prima luna	15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5,16)
530 posti		
Sala 3	Fallo!	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,16)
300 posti		

D'ESSAI
AMBROSIANO
Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138
Riposo

N. CINEMA PALMARIO
Via Prà, 164 Tel. 010/6121762
100 posti
Non pervenuto

PROVINCIA DI GENOVA
ARENZANO
ARENA ESTIVA ITALIA
Via Pallavicino, 21
400 posti
Chiuso

BARGAGLI
CINEMA PARROCCHIALE
Piazza della Conciliazione, 1
Riposo

CAMPO LIGURE
CAMPESE
Via Convento, 4 Tel. 010/6451334
140 posti
Chiusura estiva

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966
312 posti
Una settimana da Dio
21,15 (E 5,16)

CASELLA
PARROCCHIALE
Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130
220 posti
Un ciclone in casa
21,15 (E 4,13)

CHIAVARI
CANTERO
Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274
997 posti
Hulk
17,25-19,50-22,15 (E 5,20)

MIGNON
Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694
224 posti
Buongiorno, notte
20,20-22,30 (E 6,20)

COGOLETO
ARENA ESTIVA VERDI
Via Mazzini, 72 Tel. 010/9183231
Chiuso

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721
Chiusura estiva

MASONE
O.P. MONS. MACCÌO
Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573
400 posti
Chiusura estiva

MONLEONE
FONTANABUONA
Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577
Chiuso

NERVI
SAN SIRO
Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564
148 posti
Final Destination 2
21,15 (E 5,20)

PEGLI
RAPALLO
GRIFONE
Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781
418 posti
Buongiorno, notte
16,20-18,20-20,20-22,20 (E 6,20)

MULTISALA AUGUSTUS
Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1	Hulk	16.30-19.30-22.00 (E 6,20)
275 posti		
Sala 2	Pimpi, piccolo grande eroe	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,20)
190 posti		
Sala 3	Segreti di Stato	16.20-20.20-22.20 (E 6,20)
150 posti		

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202
150 posti
Chiusura estiva

ROSSIGNONE
SALA MUNICIPALE
Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400
250 posti
Chiusura estiva

RUFA
Chiusura estiva

a cura di Edoardo Semmla

SAN GIUSEPPE
Via Romana, 153 Tel. 0185/774590
204 posti
Chiuso Riapertura 18 ottobre

SANTA MARGHERITA
CENTRALE
Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033
473 posti
La maledizione della prima luna
16.30-19.30-22.20 (E 3,00)

SESTRI LEVANTE
ARISTON
Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505
630 posti
La maledizione della prima luna
19,15-22,00 (E 3,10)

SESTRI PONENTE
IMPERIA
CENTRALE
Via Cascione, 52 Tel. 0183/63871
320 posti
Hulk
20,00-22,40 (E 6,50)

DANTE
Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620
480 posti
La maledizione della prima luna
20,00-22,40 (E 6,50)

IMPERIA
Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745
330 posti
Riposo

LA SPEZIA
CINECLUB CONTROLUCE
Via Roma, 128 Tel. 0187/714955
550 posti
Riposo

GARIBALDI
Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187524661
300 posti
And now ... ladies & gentlemen
20,00-22,15 (E 6,00)

IL NUOVO
Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592
250 posti
Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano
20,15-22,15 (E 6,50)

ODEON
Via Firenze, 39 Tel. 0187/743212
696 posti
Chiusura estiva

PALMARIA
Via Palmara, 50 Tel. 0187/518079
Chiusura estiva

SMERALDO
Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Sala Rubino	Hulk	19,15-22,15 (E)
Sala Smeraldo	La maledizione della prima luna	19,15-22,15 (E)
Sala Zaffiro	Scemo & più scemo - inizio così ...	20,15-22,15 (E)

SANREMO
ARISTON
Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070
1960 posti
La maledizione della prima luna
14,30-17,05-19,45-22,30 (E 7,00)

ARISTON ROOF
Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070

Sala 1	Cabin fever	15,30-22,30 (E 6,70)
350 posti		
Sala 2	Il monaco	15,30-22,30 (E 6,70)
135 posti		
Sala 3	Segreti di Stato	15,30-22,30 (E 6,70)
135 posti		

CENTRALE
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822
750 posti
Hulk
15,00-17,20-19,40-22,30 (E 6,70)

RITZ
Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060
460 posti
Buongiorno, notte
15,30-22,30 (E 6,70)

SANREMESE
Via Matteotti, 198 Tel. 0184/507070
160 posti
And now ... ladies & gentlemen
15,30-22,30 (E 6,70)

TABARIN
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070
90 posti
Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano
15,30-22,30 (E 6,70)

SAVONA
DIANA MULTISALA
Via Brignoni 1/r Tel. 0198/25714

Sala 1	La maledizione della prima luna	16,00-19,00-22,00 (E 7,00)
444 posti		
Sala 2	Buongiorno, notte	15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)
175 posti		
Sala 3	Hulk	16,15-19,15-22,15 (E 7,00)
110 posti		

ELDORADO
Vico Santa Teresa Tel. 0198/220563
110 posti
Chiuso per lavori

FILMSTUDIO
Piazza Diaz 46/r Tel. 0198/386322
Me without you
20,30-22,30 (E 5,00)

SALESIANI
Via Piave, 13/r Tel. 0198/50542
Chiusura estiva

teatri

TEATRO CARLO FELICE
Piazza De Ferrari - Tel. 010/53811
Venerdì 12 settembre ore 20.30 Concerto inaugurale della Stagione Sinfonica in programma il 12 settembre dir. R. Palmuto con musiche di Martucci e Puccini

www.unita.it

Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

Unicitta

Nasce L'INFORMAZIONE LOCALE

sotto i vostri occhi ora dopo ora

Si scrive, per essere diversi.
Chi imbrogliando scrivendo
rimane ciò che comunque è

Elias Canetti
«Un regno di mattie»

riscoperte

GIOVANNI RUFFINI, LO SCRITTORE CHE RACCONTÒ IL RISORGIMENTO AGLI INGLESI

Roberto Carnero

A cosa servono i premi letterari? Questa domanda rappresenta una sorta di tormentone ricorrente, visto che spesso si mette in dubbio l'utilità delle gare tra libri: viziati, si dice, da favoritismi reciproci e incrociati tra autori, giurati ed editori. Si dubita anche che la vittoria di un premio faccia vendere più copie di un volume. Tuttavia nel caso del premio «Alassio Centolibrari Un autore per l'Europa» - assegnato sabato a Simonetta Agnello Hornby per il romanzo *La Menulara* (Feltrinelli) - c'è qualcosa di più e di diverso. Ogni anno al premio è abbinato infatti un convegno di studi, che vede nella veste di relatori gli stessi giurati, italiani e di maggiori università europee. Si tratta di riscoprire quei grandi «minori» che hanno dato lustro, nel passato, alla nostra letteratura. L'idea è

semplice ma efficace: cogliere l'occasione del premio - legato al presente dell'attualità letteraria - per rileggere un autore che rappresenta un capitolo della gloriosa storia della letteratura italiana.

Nelle ultime edizioni era toccato prima a Giovanni Boine e poi a Remigio Zena, mentre quest'anno è stata la volta di un altro importante scrittore dimenticato, Giovanni Ruffini (1807-1881), al quale è stato dedicato il convegno internazionale svoltosi ieri. Chi era Ruffini? Nato a Genova, nel capoluogo ligure si laurea in legge nel 1830. Risale a quegli anni la sua amicizia con Mazzini, del quale condivide le idee politiche: una scelta che gli costerà, nel '33, dopo la scoperta dell'organizzazione della Giovine Italia e l'arresto del fratello Jacopo, la fuga in Francia. Condannato a

morte in contumacia, sarà poi in Svizzera e successivamente in Inghilterra. La sua carriera di scrittore ha inizio nel 1853, con la pubblicazione, a Edimburgo, del romanzo autobiografico *Lorenzo Benoni*, scritto in inglese come il successivo *Il dottor Antonio* (1855). Perché Ruffini scelse l'inglese, a scapito dell'idioma materno? Erano libri pensati per il pubblico straniero, al quale l'autore intendeva illustrare gli ideali del Risorgimento italiano: letteratura come militanza e divulgazione.

Sul *Dottor Antonio* si è incentrato il convegno di Alassio. Ambientato nella prima parte a Bordighera, il romanzo ha per protagonisti una famiglia inglese e un giovane esule siciliano, che si innamora, invano, della giovane Lucy, rampolla, di salute cagionevole, del casa-

to britannico. Ma accanto alla tematica amorosa c'è, ed è la principale, quella politica: a Napoli, nel '48, Antonio combatte sulle barricate contro le truppe borboniche. Insomma, un romanzo che è documento di un'epoca, alla quale evidentemente è datato, ma che forse oggi vale la pena rileggere. In commercio ci sono due edizioni: Sellerio (pagine 528, euro 7,75) e De Ferrari & Devega (pagine 237, euro 17,56).

In quanto utile a ripercorrere, seppur nella finzione letteraria, il nostro Risorgimento, con tutte le sofferenze, gli eroismi, le lacrime e il sangue sui quali si è fondata la costruzione della patria, ci permettiamo di segnalare il libro di Ruffini anche quale antidoto, quanto mai attuale, alle intemperanze secessioniste di Bossi & Co.

L'8 settembre
dei partiti

Da oggi
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'8 settembre
dei partiti

Da oggi
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

L'INTERVISTA

Musica, Eros e Civiltà



Angela Davis in una recente foto. Era al Festivalletteratura di Mantova per presentare un libro su Billie Holiday

Il sistema carcerario negli Usa è un complesso industriale che sfrutta le minoranze e una gestione penitenziale della immigrazione

Militante nera profemminista e allieva di Marcuse Angela Davis è stata un'icône dei Settanta. Ora ha scritto un libro su Billie Holiday e sul blues simbolo di emancipazione. Non ha più la chioma di un tempo e oggi lotta per liberare i detenuti

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

MANTOVA Poco più di trent'anni fa, per alcune settimane tra agosto e ottobre del 1970, negli Stati Uniti sulle finestre di molti appartamenti in cui vivevano cittadini di sinistra comparve una scritta: «Angela, sister, you are welcome in this house». Angela, sorella, in questa casa sei la benvenuta. Poi, durante sedici mesi, le piazze degli Stati Uniti e delle metropoli europee si riempirono di frequente di gente - per lo più ragazze e ragazzi - che scandivano lo slogan «Angela Davis libera». Angela Yvonne Davis, nata il 26 gennaio 1944 a Birmingham, Alabama, da una coppia di insegnanti, laureata con lode in filosofia alla Brandeis University, specializzata a Francoforte e a Parigi e all'università californiana di San Diego, allieva di Adorno e Marcuse, era infatti finita nella lista dei dieci principali ricercati dall'Fbi e, dopo una fuga durata due settimane, catturata in un piccolo albergo del Greenwich Village, avrebbe trascorso un anno e quattro mesi in carcere con l'accusa di assassinio, sequestro di persona e cospirazione: rischiava la camera a gas. L'imputazione era di aver partecipato al sanguinario tentativo di far evadere dal penitenziario l'attivista nero George Jackson. Due anni prima di finire nella lista dei ricercati, nel 1968, Angela Davis era stata costretta a lasciare l'insegnamento universitario di filosofia a San Diego perché esso era stato considerato incompatibile con la sua militanza nel Pc americano e nelle Pante Nere. Dal processo la filosofa afro-americana ventisettenne, che le fotografie sui giornali ci consegnavano bellissima, il fisico longilineo sovrastato da un'inedita e tutta sua chioma corvina «a nuvola», uscì assolta con formula piena. La storia dice che, se fu rimessa in libertà, c'entrò la vigilanza dell'opinione pubblica internazionale su un processo che fu durissimo e astioso.

Angela Davis ieri era a Mantova, per parlare di qualcosa che può sembrare sideralmente distante dal suo radicalismo di trent'anni fa: di un mito della vocalità novecentesca, Billie Holiday, morta quarantacinquenne nel 1959 e diventata oggi l'emblema femminile della musica nera. Tanto che la sua voce è un jingle cui ricorrono spesso gli spot pubblicitari di vestiti e automobili.

In questi tre decenni in Italia di Angela Davis avevamo perso le tracce, fatta salva l'uscita nel 1975 dell'*Autobiografia di una rivoluzionaria* per Garzanti e, nel 1985, di un titolo dal successo ormai molto meno clamoroso, *Bianche e nere* per gli Editori Riuniti. Tra chi, allora, visse la Davis comunista, pantera nera e profemminista come un'icône, era lecito che corresse un brivido di curiosità diffidente: qual è stato poi il suo percorso umano e intellettuale? Tranquilla. Billie Holiday, la «Lady Day» del jazz è co-protagonista, con Gertrude «Ma» Rainey e Bessie Smith, del libro che Angela Davis ha pubblicato nel '98 con Pantheon House: titolo eloquente, *Blue Legacy and Black Feminism*. Un saggio nel quale conia per le tre signore della musica nera un neologismo: «foremothers», le «capostipiti». (E due capitoli del libro compaiono ora in un piccolo, singolare saggio a più voci, *Lady Day Lady Night. Interpretare Billie Holiday* che, curato da Giorgio Rimondi, uscirà a breve per le edizioni milanesi Greco & Greco). Angela Davis ricostruisce e analizza arte e repertorio di Billie Holiday in modo fascinoso, e non disdegnando strumenti che altri nel frattempo han-

no chiuso nel ripostiglio, per esempio quel vecchio binomio eros & civiltà. Oggi, a 59 anni, insegna Storia delle Minoranze all'università di San Francisco e si batte per la chiusura delle carceri. Se dal movimento dei comunisti afro-americani di fine anni Sessanta usciro-

Tifo per Hillary Clinton candidata alle elezioni presidenziali, ma solo se la sua candidatura è il frutto di un progetto politico

no molti destini (specie quelli dei leader e dei militanti maschi) conclusi nella tragedia o nella tragica banalità, sparatorie ma anche overdose, Angela Davis è viva e lotta molto più sapientemente di noi. È una bella e simpatica donna, dai capelli - sorpresa - sempre «a nuvola», ma biondi.

Come è nato il suo interesse scientifico per il blues, per il jazz e in particolare per l'arte di Billie Holiday?

«Il blues è una musica di libertà nata in tempi di oppressione. A fine Ottocento, dopo l'abolizione della schiavitù, gli afro-americani avevano conquistato la libertà economica, ma non quella politica. La loro prima vera libertà consisteva nel poter viaggiare e nel poter esercitare la sessualità senza le costrizioni subite in precedenza: in regime di schiavitù la sessualità era spesso vincolata alla procreazione e quindi alla volontà del padrone e alle leggi di mercato. Perciò il blues agli inizi canta di viaggi e di sesso. Di sessualità femminile, anche, come libertà di scegliersi più di un partner. Le cantanti blues si esibivano in modo sfrontato di fronte al pubblico nero, perché era a questo che alludevano. Billie Holiday è figlia di cantanti come Gertrude «Ma» Rainey e Bessie Smith che avevano già femminilizzato il repertorio. Ma si differenzia da loro perché realizzò la maggior parte delle sue performance al Nord, di fronte a un pubblico bianco o multirazziale. E questo la costrinse a tenere conto delle ideologie dominanti di razza e di genere. Billie Holiday cantava in club in cui poi le era vietato consumare un drink, in alberghi dove era ammessa solo negli ascensori destinati ai fero-

ri. E si esibiva per un pubblico che concepiva la sessualità femminile in modo tutto diverso da come la concepivano i neri».

Nell'immaginario è scolpita piuttosto l'immagine fragile di una donna vissuta tra tossicodipendenze e naufragi sentimentali. Dov'è, in senso femminile, la sua autorevolezza?

«Comunemente si collega la sua grandezza alla sua disperazione. Io propongo di rileggere la sua arte. Di fronte al pubblico bianco minimizzò movimenti e sfoggio di erotismo. Perché perseguiva quello che era il suo vero progetto artistico: portare la voce femminile a pari dignità degli strumenti musicali che l'accompagnavano, sassofoni e trombe. E così cavalcò la cresta che portava dal blues al jazz. Molto del suo repertorio è stato di canzoni popolari, che parlavano di ruoli classici, di subordinazione al maschio, all'amante, all'uomo. Ma come le cantava: come cantava, mettiamo, *My man*. Con perfezione formale, con distacco, ne soverchiava il senso. E la sua predilezione per un testo come *Strange Fruit*, clou del suo repertorio per anni, dice molto sulla sua consapevolezza politica. Billie Holiday ha creato le condizioni per il collegamento tra musica e movimenti libertari».

Parliamo dell'altro interesse che lei ha coltivato in questi anni, nato, ha raccontato, dopo la sua stessa detenzione: lei propugna l'abolizionismo in campo carcerario. Cosa intende?

«Uso la parola con intenzione. L'abolizionismo, amo dire, ha liberato tutti i neri, tranne quelli in prigione. Il sistema carcerario, in America, è un complesso industriale: chi lucra chi, privato, gestisce carceri, chi guadagna sull'indotto, e le multinazionali che si servono della manodopera a prezzo stracciato dei reclusi. Intanto, invece, si tagliano i fondi del Welfare e cresce, nelle prigioni, la percentuale di donne-madri private di sussidi. Su due milioni di carcerati, negli Stati Uniti, quasi la metà sono afroamericani e, se li uniamo ai latinos, gli amerindi e gli asio-americani, arriviamo a una maggioranza schiacciante della popolazione. Ma la situazione va diventando analoga su scala mondiale: in Italia su 56.000 carcerati non sono forse stranieri 16.000? Dunque, la figura del criminale assume una colorazione etnica. E questo prepara il terreno a farci pernicare la figura del terrorista con una colorazione razziale. Sempre più si afferma una gestione penitenziale dell'immigrazione. Col mio movimento, mi oppongo al principio della punizione che produce guadagno».

L'ultima iniziativa di massa afroamericana di cui abbiamo letto è la marcia del milione di maschi neri organizzata nel '95 da Louis Farrakhan. Mentre nella nostra mente spiccano piuttosto i visi di due potenti membri dell'amministrazione Bush, Colin Powell e Condoleezza Rice. Che fine ha fatto il grande movimento dei neri?

«Col tempo i movimenti cambiano, le sfide sono diverse. Io ero contro la marcia di Farrakhan perché ritenevo inaccettabile il suo separatismo maschile. Dai tempi di Luther King però è cambiato il ruolo degli afroamericani nella società. Si tratta di coniugare, oggi ormai, la questione razziale con quella di classe».

Pensa che la candidatura di una donna, Hillary Clinton, alle presidenziali possa costituire una novità radicale?

«Sì, ma se è frutto di un progetto politico. Da un pezzo ho smesso di avere fiducia nei singoli nomi: preferisco l'uomo, bianco, progressista, alla donna, nera, conservatrice».

Lei nei primi anni Settanta è stata un'icône. Per una generazione di ragazze i capelli neri e ricciuti «alla Angela Davis» sono stati un segnale di rivolta. Come mai oggi è bionda?

«Capisco il senso della domanda. All'epoca io non immaginavo minimamente che sarei diventata un simbolo: hanno scritto persino un piccolo saggio semiologico su quella mia chioma. Le rivedo che quel taglio l'avevo copiato ad altre e quel nero era frutto di una tintura. Allora mi tingevo di nero, oggi mi tingo di biondo».

un bilancio

Festivaletteratura: 45.000 tra passione e spettacolo

MANTOVA 39.000 biglietti a pagamento staccati e circa 6.000 ingressi gratuiti: la settima edizione del *Festivaletteratura* ha chiuso ieri con un bilancio che gratifica gli organizzatori. Se, rispetto all'anno scorso, i biglietti sono cresciuti di circa 4.000 unità, questo si deve a un allargamento degli spazi che hanno ospitato gli eventi, condotto però con quella che sembra la prima parola d'ordine della rassegna mantovana: discrezione. Ai luoghi già noti se ne sono uniti altri che hanno allungato il percorso, oltre il centro storico in senso stretto, da un capo verso il tempio di San Sebastiano e dall'altro verso San Leonardo. Una razionalizzazione degli spazi che si è unita a una distribuzione cronologica lievemente diversa degli eventi: anziché costruire le giornate con una sventagliata di appuntamenti «minori» intorno a un clou, quest'anno si sono trovati a competere nella stessa fascia

oraria anche appuntamenti di massa. Il Nobel Imre Kertész, per esempio, ha incontrato il pubblico nella stessa ora in cui a qualche centinaio di metri di distanza si svolgeva il colloquio con il «super best-seller» Giorgio Faletti. Il *Festivaletteratura*, insomma, mantiene la cifra che lo sottrae singolarmente alle regole del consumismo, sia pure culturale: no alla novità per la novità. Altra parola d'ordine: «scelta», ossia ausilio massimo al pubblico perché ciascuno scelga il proprio percorso, tra reading, colloqui, piccole mostre, giochi.

Quello che bisogna davvero registrare è la dicotomia, difficile da risolvere, tra il Festival come lo raccontano i giornali (noi compresi), e la cinquegiorni come si svolge veramente. Perché qui a Mantova, dal vivo, conta l'attenzione con cui gli spettatori seguono gli incontri, così come la calma con cui alla spicciolata, poi, entrano nel gazebo-libreria in piazza delle Erbe a cercare il saggio di Carlo Ginzburg come le poesie di Enzensberger come il manuale di «piccolo circo» per bambini di Claudio Madia. E, spesso, spiegano ai banconi della libreria, non solo la novità, ma anche i titoli da catalogo degli stessi autori. Tant'è che una delle parche novità che il Festival ha riservato quest'anno sono le schede bibliografiche, in distribuzione, che romanzi, poeti e saggisti hanno redatto intorno ai propri testi: ti è piaciuto il mio libro? Ecco come puoi approfondirlo. Mentre, per stare su quella dicotomia, i media spronano a seguire anche un evento come questo nel modo più spettacolare: cerca la star, costruisci la polemica che non c'è. m.s.p.

pillole di scienza

Wwf

Gli elefanti pigmei del Borneo una sottospecie distinta

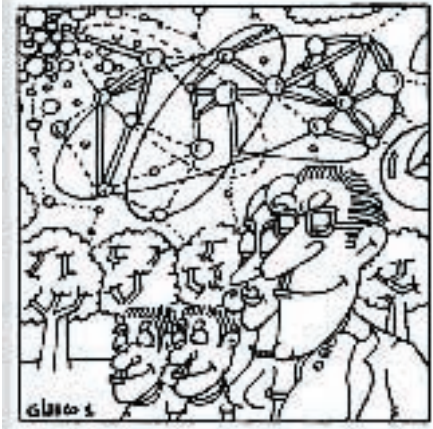
Il WWF Malesia si è congratulato col Sabah Wildlife Departement (SWD) per la recente scoperta di elefanti pigmei del Borneo, ottenuta grazie alla campionatura del Dna. Attraverso questi test, sottolinea il WWF Malesia, si può confermare che gli elefanti del Borneo sono una sottospecie distinta e che hanno delle caratteristiche diverse dai loro cugini che vivono nel continente asiatico e a Sumatra. «Per prima cosa - dice il presidente del WWF Malesia, Tengku Zainal Adlin - sono relativamente mansueti rispetto agli altri elefanti asiatici e sono anche più piccoli». Queste caratteristiche distinte, unite ad una origine controversa, hanno portato gli esperti a capire che gli elefanti del Borneo sono una sottospecie geneticamente distinta. Il programma ha analizzato campioni di sterco degli animali. Questa tecnica permette di non disturbare gli animali.

Da «Science»

In Colorado colonie di funghi producono anidride carbonica

Ricercatori americani hanno scoperto sotto i prati innevati del Colorado esistono enormi colonie di funghi microscopici, il cui metabolismo potrebbe influenzare notevolmente i livelli di anidride carbonica presenti nell'atmosfera. In un articolo che esce sulla rivista «Science», i ricercatori dell'Università del Colorado di Boulder guidati da Steve Schmidt dimostrano che i microbi sono particolarmente attivi nel periodo tardo invernale, riciclando materiale organico e rilasciando grandi quantità di azoto e CO₂. «Questo significa che bisognerebbe ricalcolare tutte le stime sul rilascio di anidride carbonica da parte degli ambienti naturali e cercare di capire se queste aree possano agire come pozzi di carbonio, cioè depositi naturali in cui immagazzinare la CO₂ in eccesso», dice Schmidt.

scienza & ambiente



Nasa

Tempeste e vortici vicino al buco nero della Via Lattea

Astronomi dell'Università della California di Los Angeles hanno rilevato per la prima volta la presenza di condizioni estreme, tempeste e giganteschi vortici cosmici, vicino al buco nero nel centro della Via Lattea. Questo si trova a circa 26 mila anni luce dalla Terra in direzione della costellazione del Sagittario. Ora a dispetto di quanto si pensava prima, le immagini nell'infrarosso riprese dal telescopio Keck alle Hawaii, hanno permesso agli astronomi di rilevare le condizioni estreme a cui è sottoposto il gas che viene risucchiato in un buco nero. A causa delle condizioni estreme il gas e la materia che cade sul buco nero si trova sotto forma di plasma, che rappresenta una sorta di quarto stato, dopo quello solido, liquido e gassoso, in cui la materia raggiunge temperature elevatissime ed è completamente ionizzata.

Da «Nature»

Boccoli in senso orario per chi usa la mano destra

I capelli dei destrimani «girano» in senso orario. Amar Klar del National Cancer Institute di Frederick, nel Maryland si è appostata nei centri commerciali e negli aeroporti e ha spiato la chioma degli avventori, esclusi calvi e capelloni. Il risultato è stato pubblicato sull'ultimo numero di «Nature». Il 95% dei destrimani avrebbe boccoli destrorsi, mentre tra mancini e ambidestri non ci sarebbero differenze significative nel senso di arricciamento dei capelli. La spiegazione del fenomeno sarebbe da identificare in un gene, presumibilmente unico e dominante, con due forme: «destra» e «casuale». I soggetti con almeno una copia del gene «destra» sarebbero destrimani (il 90% circa della popolazione) e coi riccioli destrorsi. Quelli con due copie casuali sarebbero per metà destrorsi e per metà mancini e inoltre avrebbero per metà boccoli avvitati in un senso e per metà nell'altro.

Con il pretesto dell'indagine scientifica quest'anno uccideranno 38 balenottere

L'Islanda a caccia di Moby Dick

Gabriele Salari

carrette

Navi da rottamare? Sì, grazie. Una società britannica, la «AbleUK» ha annunciato che si farà carico dello smaltimento di 13 navi

americane, tra cui due petroliere, vecchie e contaminate da amianto, idrocarburi e PCB. Il viaggio di 4.500 miglia è previsto il mese prossimo ed ha sollevato un polverone di polemiche, viste le pesanti condizioni in cui versano le imbarcazioni ancorate lungo il fiume James in Virginia. Secondo un'inchiesta pubblicata dal quotidiano inglese «The Guardian», le navi avrebbero già numerose falle ed un viaggio per mare così lungo sarebbe da escludere: alcune delle navi, che hanno 60 anni, rischierebbero di affondare dopo poche miglia. Una delle navi da rottamare, la Canisteo, di 12.000 tonnellate, è stata inaugurata addirittura nel 1945 ed è servita in numerosi conflitti come nave cargo. Le autorità statunitensi sostengono che i cantieri navali non sono in grado di smaltire l'amianto delle navi e che quindi l'invio in Inghilterra è la soluzione migliore. Non sono dello stesso avviso gli Amici della Terra che sottolineano come, per ragioni di sicurezza, le navi dovranno fare un percorso ancora più lungo attorno alla Gran Bretagna con rischi aggiuntivi. Il governo irlandese e l'esecutivo scozzese, infatti, hanno già espresso perplessità per il passaggio di queste carrette dei mari nelle loro acque. Bill Clinton, sette anni fa, aveva emanato un provvedimento per vietare l'invio delle 120 navi militari americane che devono essere rottamate nei paesi in via di sviluppo, pratica molto comune. Secondo Greenpeace, i paesi asiatici come India e Bangladesh sono le mete preferite per l'ultimo viaggio delle carrette dei mari. Le «carcasse» delle navi vengono abbandonate sulle spiagge e smantellate da operai, senza le minime misure di sicurezza.

g.s.



Per quest'anno saranno 38 le balenottere minori a cadere sotto gli arponi islandesi, l'anno prossimo dovrebbero diventare 250 e, nel 2006, se tutto va bene si potrebbe riprendere la caccia commerciale su larga scala. Perché un paese che tutto il mondo ammira per i suoi panorami mozzafiato, la storia geologica e l'impegno nel promuovere le fonti energetiche rinnovabili, vuole tornare al passato con la caccia alle balene?

L'Islanda sostiene che «il programma scientifico rientra nella sua generale politica per lo sfruttamento sostenibile delle risorse marine e non tocca le specie in pericolo precedentemente decimate dalle grandi baleniere nazionali».

L'opinione pubblica è però ormai piuttosto smalzata e sa che per effettuare una ricerca scientifica non è necessario uccidere le balene, ma basta una semplice biopsia, anche perché i giapponesi che si trincerano da anni sotto questa giustificazione non sono stati in grado di nascondere che la carne sia destinata ai raffinati palati nipponici.

«È vero che la balenottera minore non è attualmente in pericolo d'estinzione, ma è sottoposta a numerose minacce, dall'inquinamento alla caccia portata avanti da Norvegia e Giappone - spiega Ivan Miori, di Greenpeace - non dimentichiamoci che le baleniere hanno quasi provocato la scomparsa della balenottera azzurra, il più grande mammifero al mondo».

Che i mammiferi marini siano più importanti da vivi che da morti dovrebbe dimostrarlo agli islandesi anche il «whale watching», il cuore di un'industria dell'ecoturismo che è, nel paese nordico, seconda solo alla pesca. Dopo il bando alla caccia alle balene, deciso nel 1989, sono sorte in Islanda 12 società che promuovono le crociere d'osservazione delle balene per un giro d'affari di 8,5 milioni di dollari nel 2001. I turisti sono principalmente tede-

schi e americani, seguiti da inglesi, svedesi e danesi. Il giro d'affari della caccia alle balene negli anni 1986-'89, anno nel quale è stata bloccata, è stato di appena 3-4 milioni di dollari. Greenpeace sottolinea come siano già molti i turisti che stanno cancellando i viaggi in Islanda a causa della caccia alle balene.

L'associazione ambientalista, non appena l'Islanda ha annunciato ai primi d'agosto, di voler riprendere la caccia, vi ha dirottato la sua nave ammiraglia, la «Rainbow Warrior», che era diretta in Grecia. Nei giorni scorsi la nave è arrivata a Reykjavik per iniziare un tour dell'Islanda che prevede incontri con la popolazione locale ed il sostegno alla pressione che già esiste nel paese contro la caccia. Non è la prima

volta che gli ecopacifisti arrivano sull'isola: già nel 1978 la nave ammiraglia, quella poi affondata dai servizi segreti francesi, venne impiegata nel suo viaggio inaugurale proprio contro le baleniere islandesi.

L'associazione ambientalista, intanto, pochi giorni fa ha fatto al governo islandese una «proposta indecente», per la quale attende una risposta.

«Greenpeace chiederà ai propri sostenitori, 2,8 milioni di persone in tutto il mondo, di visitare l'Islanda e scegliere l'ecoturismo, in cambio il governo deve fare marcia indietro sul progetto di cacciare 38 balenottere minori, dichiarare che non riprenderà più in alcun modo la cosiddetta "caccia scientifica" e aderire al bando internazionale sulla caccia alle balene», sostiene Miori.

È curioso notare che i 5 paesi dai quali provengono maggiormente i turisti in Islanda sono proprio quelli nei quali è più viva la sensibilità ambientalista e dove un boicottaggio lanciato da Greenpeace potrebbe avere delle serie conseguenze.

Ma è davvero etichettabile come «scientifica» la caccia ai cetacei? «Il fatto che questi grandi mammiferi marini vadano soppressi per salvaguardare gli stock di merluzzi non ha certo basi scientifiche - sostiene Elettta Revelli, cetologa - Non esiste un solo biologo marino che affermi come il consumo di pesce da parte di questi esseri viventi che popolano i nostri mari da oltre 10 milioni di anni possa essere il responsabile dell'impovertimento del-

le risorse ittiche. L'unica vera causa è l'uomo e la pesca industriale che questo conduce».

Secondo il governo islandese, in effetti, il consumo annuale da parte delle balenottere locali di pesce, krill e altre biomasse, è di 6 milioni di tonnellate, molto di più di quanto pescato dagli islandesi (da 1,5 a 2 milioni di tonnellate l'anno). Eppure l'organizzazione islandese per la difesa della natura replica che solo il 3% dell'alimentazione delle balenottere è costituito da merluzzi.

Come se non bastasse, non si capisce a chi l'Islanda debba vendere la carne ed il grasso di balena, visto che il mercato interno è ridotto ed anche in Giappone è in crisi. «Nell'Atlantico del nord l'inquinamento è così forte che nel grasso

dei cetacei si accumulano numerosi inquinanti organici persistenti come i PCB, rendendo il consumo di carne di balena sconsigliato e comunque pericoloso per i bambini e le donne incinta, e che le autorità sanitarie norvegesi affermano da anni. Gli islandesi dovrebbero sapere che la carne che andrebbero a consumare non è più così sana com'era quando cacciavano le balene tanti anni fa» aggiunge Revelli.

clicca su
www.greenpeace.it
www.fisheries.it/Issues/index.htm

In agosto la rivista «Science» ha dato notizia della nascita di un esemplare clonato della specie che si pensava non potesse riprodursi per motivi genetici. Una rivoluzione di cui quasi nessuno si è accorto

La gemma dell'Idaho, ovvero il primo mulo nato da un mulo

Pietro Greco

Si è fatto un gran parlare, un mese fa, intorno alla notizia diffusa dalla rivista inglese *Nature* sulla nascita della cavallina Prometea nella cascina-laboratorio che Cesare Galli ha allestito a Cremona. La notizia ha bucatto l'attenzione dei media, piuttosto rilassata ad agosto, tutto sommato a ragione: in fondo Prometea è il primo individuo della specie *Equus caballus* a essere clonato.

Nessuno ha prestato attenzione, invece, alla notizia, diffusa nel medesimo mese di agosto, dalla rivista americana *Science* sulla nascita di Idaho Gem, un simpatico mu-

lo nato, per clonazione, il 5 maggio scorso nelle scuderie della University of Idaho, Stati Uniti, dopo 346 giorni di regolare gestazione.

Ci sia consentito rilevarlo. Si tratta di un'autentica ingiustizia. Un po' perché non è, appunto, giusto trattare in modo così ineguale due parenti così stretti che ottengono, in modo sincronico, l'una in Italia, l'altro nell'Idaho, un'analoga performance. Vero è che il cavallo vanta quarti di nobiltà che vengono inopinatamente negati al mulo. Ma, insomma, nella scienza non usa guardare alla nobiltà dei natali. Ma solo ai fatti. E i fatti dicono che Idaho Gem aveva diritto alla stessa notorietà di Prometea. Se non di più. Per almeno due

ragioni, che vi andiamo a elencare.

La critica della ragion scientifica ci dice che Idaho Gem, tra tutti i mammiferi finora nati per clonazione con la tecnica del trasferimento di nucleo, è la vera, autentica novità.

Voi tutti sapete che i muli formano una «non specie». Nascono dall'incrocio tra individui di due specie biologiche diverse, un maschio della specie *Equus asinus* (insomma, un asino) e una femmina della specie *Equus caballus* (insomma, una cavalla). Ma sono incapaci di riprodursi a loro volta. Ed è proprio questa strutturale incapacità che rende loro sterili e gli umili asini una specie diversa dai nobili cavalli. Pochi di voi, probabil-

mente, sapranno che l'asino fecondatore trasmette a suo figlio un filamento di Dna organizzato in 62 diversi cromosomi. Mentre la cavalla fecondata trasmette ai suoi figli un filamento di Dna organizzato in 64 diversi cromosomi. E che il mulo neonato si ritrova con un filamento di Dna organizzato in 63 diversi cromosomi.

È questa organizzazione cromosomica che rende un mulo geneticamente diverso sia da un asino che da un cavallo. Ed è il fatto che i robusti muli abbiano un numero dispari di cromosomi che, si ritiene, li espone a un regolare insuccesso riproduttivo. O, almeno, questo si pensava fino a un paio di settimane fa, quando *Science* ha an-

nunciato, tra l'indifferenza generata, la venuta al mondo di Idaho Gem, figlio, sia pure per clonazione, di un altro mulo (un feto di 45 giorni, dalle cui cellule è stato estratto il nucleo inserito poi in un'ovocita di cavalla).

Per quanto piccolo e, addirittura, ancora accovacciato nella postura fetale, non c'è dubbio che il padre (o la madre, non sappiamo) genetico di Idaho Gem è un altro mulo. E ciò è un'evidente novità. Non solo perché il neonato è il primo mulo al mondo che possa vantare di avere un padre (o una madre) mulo. Ma anche perché Idaho Gem ha il merito di falsificare un luogo comune scientifico. Non è a causa del fatto che sono

portatori di un numero dispari di cromosomi che i robusti muli non riscono a riprodursi, al contrario degli umili asini e dei nobili cavalli. Ma per altre ragioni. A noi ignote e che varrebbe la pena indagare. Inoltre Idaho Gem ha un altro grande merito. La sua nascita, ci scusino i cultori del purismo biologico, ha reso la sua «non specie» un po' meno «non specie». Con lui i muli iniziano a riscattarsi da millenni di frustrazioni. E da millenni di illazioni.

Chi, tra i tanti cloni assurdi, negli ultimi quattro o cinque anni agli onori della cronaca, può vantare altrettanto? Non avrebbe meritato, la gemma dell'Idaho un po' di attenzione?

DAL CALDO AL RISCHIO ALLUVIONI

Alla fine di questa estate torrida, gli esperti dell'Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Bologna (ISAC-CNR) fanno il punto della situazione e le previsioni per la prossima stagione. La forte anomalia meteorologica che ha caratterizzato l'Europa centro-meridionale, il Mediterraneo occidentale e l'Africa nord-occidentale, con temperature decisamente al di sopra della media nel periodo da maggio a fine agosto, non sarebbe direttamente riconducibile ad una manifestazione del cambiamento climatico globale. Secondo gli esperti dell'ISAC-CNR sarebbe piuttosto associata ad un fenomeno persistente di alte pressioni in quota, accompagnato da ripetuti impulsi verso l'Europa di aria molto calda proveniente dall'Africa Occidentale. «Come conseguenza delle elevate temperature dell'aria, della persistente insolazione e delle precipitazioni inferiori alle medie del periodo - spiega Franco Prodi, direttore dell'ISAC-CNR - abbiamo assistito in agosto ad un riscaldamento dell'acqua superficiale del Mediterraneo sino a 5-6 gradi oltre la media del periodo».

Tuttavia - prosegue Prodi - il recente afflusso da nord di correnti fredde, associato all'esaurirsi dell'evento anomalo nella circolazione atmosferica, ha già comportato un abbassamento della temperatura del mare di 2-3 gradi, specie nella parte settentrionale del bacino».

I cicloni delle medie latitudini che interessano in autunno l'area mediterranea possono essere intensificati dall'apporto di calore sensibile e latente (evaporazione) dal mare; inoltre, nel periodo autunnale e invernale il Mediterraneo può essere un'area di sviluppo di vortici ciclonici di piccola scala la cui dinamica assomiglia a quella dei cicloni tropicali (uragani), pur non assumendone l'intensità e la potenza distruttiva.

«Questi sistemi meteorologici - sottolinea Andrea Buzzi, responsabile della Sezione di Meteorologia Dinamica dell'ISAC-CNR - assieme ai sistemi convettivi (temporali) e alle precipitazioni favorite dall'orografia, possono essere intensificati da un elevato apporto di calore alla superficie e sono spesso causa di alluvioni più o meno improvvise sulle regioni costiere e sui versanti montuosi esposti ai venti provenienti dal mare. Ma l'occorrenza di fenomeni intensi e alluvionali richiede il manifestarsi di altre condizioni favorevoli associate all'evoluzione atmosferica di alta frequenza, non prevedibili quindi in maniera deterministica oltre pochi giorni (a volte anche oltre poche ore), e in maniera probabilistica oltre i 6-8 giorni. Non vi sono legami statistici e dinamici così stretti da permettere di formulare alerte utili oltre i suddetti periodi di anticipo previsionale. Le proiezioni meteorologiche stagionali che sono formulate da alcuni centri hanno carattere puramente sperimentale e validità estremamente limitata per le nostre latitudini».

La storia del Novecento

La sera dell'8 settembre del '43, in un famoso comunicato alla radio, Badoglio rese noto l'armistizio firmato in gran segreto con le forze alleate qualche giorno prima. A nulla valse la richiesta in extremis di un rinvio: a poche ore dallo sbarco di Salerno, la notizia era già stata resa pubblica dagli Alleati. Non restò che piegarsi e preparare l'alternativa della fuga. Del resto, si era giunti alla sua conclusione non senza tentennamenti, piccole astuzie, qualche voltafaccia e la sostanziale sottovalutazione dei reali rapporti di forza, il che certo non aiutò a rendere meno dure le clausole, meno terribili gli effetti. Nei fatti, si trattò di una svolta decisiva sia per le vicende interne del Paese sia per le sorti del conflitto.

Nel contempo, l'8 settembre è divenuto nella memoria collettiva uno dei momenti più tragici nella storia dell'Italia unita. All'annuncio seguì la precipitosa fuga notturna da Roma di re, governo e comando supremo. L'unica direttiva alle forze armate furono le oscure parole lette da Badoglio alla radio, con l'unica preoccupazione di non cadere in mani tedesche. Per garantire la legittima continuità del potere monarchico, non si esitò a sacrificare l'esercito e a lasciare indifesa la capitale e il Paese. Il tessuto di istituzioni civili e militari, su cui si era andata, nel bene o nel male, costituendo la "nazione" italiana dal Risorgimento, si sciolse di colpo e fu il caos. Poi, l'occupazione nazista di gran parte del territorio, per quasi due anni teatro della lotta tra due eserciti contrapposti e di una feroce guerra civile. L'Italia parve regredire a poco più di una espressione geografica.

Con ciò, il significato dell'8 settembre continua a dividere oggi gli storici come divise allora gli italiani. L'interpretazione antifascista ha visto nell'8 settembre l'appendice del 25 luglio, l'agonia del regime (in cui finì per restare invischiata la stessa monarchia) e nel contempo l'inizio di un processo di riscatto e liberazione. Sul versante opposto, per i fascisti il ricordo dell'8 settembre si è cristallizzato come un incubo, una mera tragedia. Oggi, la lettura democratica è messa in questione da ricostruzioni che enfatizzano la mancata o soltanto in parte rielaborata soluzione di continuità nella successiva vicenda repubblicana. Nel quadro d'un dibattito storiografico e politico che, negli anni '90, con la crisi della Repubblica riscopre l'importanza della patria, del senso di identità e appartenenza nazionale, per la tenuta complessiva di una comunità democratica, si discute se e come l'8 settembre possa funzionare da "spartiacque" della nostra storia collettiva.

Tre posizioni sul tappeto. 1) Per Ernesto Galli della Loggia ("La morte della patria", 1996) la data dell'armistizio non è che l'epilogo traumatico di una crisi radicale dell'idea di nazione le cui radici affondano ben al di là del fascismo. Il tracollo dello stato, non da ultimo in virtù delle sue "modalità politico-militari" e per la

In un famoso comunicato alla radio, Badoglio rende noto l'armistizio firmato in gran segreto con le forze alleate qualche giorno prima

8 settembre 1943 le Patrie degli italiani

sensazione diffusa che la sconfitta sia insieme causa e prodotto "di una paurosa debolezza etico-politica degli italiani", finirebbe per ledere in modo irreparabile un sentimento di patria già di per sé carente. Il progetto repubblicano di fare dell'antifascismo il terreno di coltura di un rinnovato patriottismo, scaricando sul fascismo una tragedia in realtà nazionale, sarebbe destinato a fallire sia per l'assenza di un'idea comune di patria data la divisione e l'eterogeneità delle forze, sia per la spinta a cercare legittimazione presso potenze straniere. «L'8 settembre la patria muore per non rinascere poi più»: di qui, la continuità "negativa" di un perdurante deficit etico, del senso di appartenenza e di spirito pubblico. 2) Per Elena Aga Rossi ("Una nazione allo sbando", 1993), l'8 settembre del "Tutti a casa!" è in parte un cliché. Gli stessi episodi di resistenza militare ai tedeschi al momento dell'annuncio (Cefalonia su tutti), la partecipazione alla Resistenza di soldati in formazioni partigiane o autonomamente, dimostrerebbero che "il sentimento nazionale non fu travolto dal trauma dell'8 settembre né cancellato come ideale punto di riferimento". Più in generale, l'armistizio non sarebbe né lo specchio di una crisi più generale del paese (il che darebbe tra l'altro un alibi alle precise irresponsabilità del gruppo dirigente), né la fine pura e semplice di un regime (come recita la vulgata resistenzia-

le). Le due Italie dell'8 settembre - "la vecchia dello sfascio dell'esercito, la nuova della risposta antifascista" - sono molto più comunicanti di quanto si creda e il punto di congiunzione starebbe proprio nel periodo caotico e confuso aperto da quella frattura, con cui classe politica post-fascista e storiografia avrebbero rifiutato di fare veramente i conti". Di qui, l'auspicio di "un ripensamento unitario del nostro passato, al di fuori dei miti ormai non più legittimanti la fondazione dell'Italia repubblicana", e la continuità "positiva" di "una storia di tutti - non di vinti e vincitori", che attende di essere riattraversata. 3) Alla causa di una "problematica discontinuità" non mancano contro-argomenti. Nel dopo 8 settembre, Gian Enrico Rusconi ("Se cessiamo di essere una nazione", 1993 e "Patria e repubblica", 1997) ravvisa la presenza, "a frammenti e tra mille incongruenze ideologiche", di una solidarietà nata sui resti di una "comune matrice nazionale, comunque percepita", che consentirebbe sia di evitare una "nuova e più devastante guerra civile" sia di costruire "un più maturo nesso tra democrazia e nazione" - quel "faticoso apprendimento della democrazia" culminante nella Costituzione che è per lui il vero merito storico dell'antifascismo. Insomma, "la patria rivive dopo, nonostante e grazie all'8 settembre": a morire semmai è una certa idea di patria. E ancora: per



Il generale Castellano firma l'armistizio

cronologia/4

È finita la guerra fascista comincia la guerra di liberazione

Lunedì 6 settembre Preoccupazione nei vertici militari italiani, di fronte al precipitare degli eventi: regnano ansia e incertezza. Si diffondono disposizioni generiche con i documenti riservati "Promemoria n. 1" e "Memoria 45 OP". Il "Promemoria n.2" contiene il primo accenno all'armistizio, mentre si intensificano le richieste italiane agli Alleati.

Martedì 7 settembre A Roma arrivano i primi generali americani. Eisenhower reagisce con un "sorriso" alle richieste di Badoglio: la resa deve essere assolutamente senza condizioni. La polizia, per non dare adito a sospetti da parte tedesca, vigila contro

il tentativo (di ispirazione comunista) di organizzare squadre armate. Vittorini, dalle colonne de "l'Unità", invita gli italiani alla guerra di liberazione.

Mercoledì 8 settembre Il governo cerca di dilazionare l'annuncio dell'armistizio. Viene annullata l'operazione "Gianni II" (che prevedeva l'atterraggio dell'82 divisione aviotrasportata a Roma); gli Alleati, dichiarati di aver perso ogni fiducia, dicono di voler procedere ugualmente. Alle 16.30 Radio New York comunica l'avvenuto armistizio, prima che lo faccia il governo italiano. I tedeschi denunciano il tradimento, e si apprestano a occupare il

territorio. Il governo nega fino all'ultimo, mentre gli antifascisti si preparano alla resistenza armata. Il governo distribuisce armi, che tuttavia sono poco dopo sequestrate dalla polizia. Il re medita addirittura di ritrattare l'armistizio, poi decide di procedere; ma solo alle 19.42 Badoglio dà l'annuncio ufficiale al paese.

Giovedì 9 settembre I tedeschi premono sulla costa laziale, e sulle strade in direzione di Roma. Infuria la battaglia di porta S. Paolo: militari e civili tentano di opporsi all'occupazione tedesca di Roma. Scontro fra tedeschi e Alleati nel golfo di Salerno. La notizia dell'armistizio è pubblicata dai giornali italiani. La famiglia reale e i generali, in fuga, raggiungono Pescara e s'imbarcano per Brindisi; Roma è abbandonata, e nessuno ne ha organizzato la difesa. L'unico che si impegna, in tal senso, è il generale Caviglia, storico rivale di Badoglio. Nasce il Comitato di liberazione nazionale (Cln): gli antifascisti

cercano di coprire il vuoto di potere.

Venerdì 10 settembre Regna la confusione: l'esercito italiano, abbandonato dai comandanti senza ordini precisi, è rapidamente sopraffatto dai tedeschi, che controllano gran parte della Penisola. Alla Germania vengono annesse le province di Bolzano, Trento, Belluno, Udine, Gorizia e Trieste. I responsabili militari dichiarano la resa di Roma, mentre il Cln cerca di organizzare la resistenza.

Sabato 11 settembre A Barletta i nazisti fucilano undici vigili urbani; forze corazzate delle SS occupano Milano.

Domenica 12 settembre Paracadutisti tedeschi liberano Mussolini prigioniero al Campo Imperatore sul Gran Sasso. Nel cuneese, primi episodi di guerra partigiana, soprattutto ad opera di azionisti. È finita la guerra fascista, incomincia la guerra di liberazione dell'ex alleato nazista. (4/Fine)

Gaspere Nevola ("Una patria per gli italiani?", 2003), la pur legittima aspirazione a riconquistare un'idea unitaria del nostro passato rischia di offuscare la portata dirimponte che certi passaggi storici hanno per "il significato stesso di patria per gli italiani", di "negare le discontinuità politico-culturali" che segnano la nostra storia, facendo di tutta un'erba un fascio. La richiesta di relativizzare i miti fondativi della Repubblica democratica viene pertanto giudicata come il tentativo di "rimediare a una rimozione con un'altra e diversa rimozione", segno di immaturità per una democrazia a cui stia davvero a cuore "il suo valore di patria per gli italiani". Tutte e tre le posizioni contengono in varia misura irrinunciabili elementi di verità (deficit nell'ethos, confusione delle due Italie, nascita di una nazione democratica), che spetta al lettore riordinare intorno all'asse "continuità/discontinuità". Anche le diverse patrie di cui sono le più o meno esplicite portatrici sembrano poter a un tempo restare in tensione tra loro e alimentare una cultura politica comune. Del resto, per forza di cose e per fortuna, una patria democratica non è una casa di granito ma un cantiere sempre aperto, specie se si è quel paese diviso di cui parla Remo Bodei ("Il noi diviso", 1998): lungi da offrire garanzie, esprime il bisogno culturale di una qualche condivisione del senso di un'esperienza storica comune, pur restando diversi.

Alla soddisfazione di questo bisogno non è ininfluente la capacità del discorso storico di tradursi in senso comune storico. Da un lato, come osserva ancora Rusconi, richiede storici disposti a narrare "in modo critico e solido insieme", senza calcoli di parte ma anche senza rinnegare la realtà di memorie divise e lacerate, una storia sentata "per tutti i cittadini". Dall'altro, nel mondo della scuola, insegnanti preparati a gestire contesti di apprendimento in cui identificazione, empatia e persino un senso laico di pietas siano accompagnati da riflessività e distanza critica. Come è anche troppo noto, da noi entrambe le condizioni sono per varie ragioni carenti. Il che, come documenta tra altre una recente indagine di Roberto Cartocci ("Diventare grandi in epoca di cinismo", 2002), è un problema serio per la cultura repubblicana. Per affrontare il quale lo snodo confuso e difficile dell'8 settembre parrebbe test troppo severo, mera "traversia". A ben vedere, forse anche perché inadatto a trasformarsi in rito, non ha mai smesso di essere una grande "opportunità".

Fabio Fiore

All'annuncio segue la precipitosa fuga notturna da Roma di re, governo e comando supremo L'esercito viene lasciato al suo destino

Il cinema del dopoguerra fatica a occuparsi di quella giornata: bisogna infatti attendere il 1960 perché si concepisca «Tutti a casa» di Luigi Comencini

Diciassette anni di ritardo e un'ora in anticipo

Quando si cerca la storia nei film, si possono trovare verosimiglianze e omissioni, realismi e falsificazioni, punti di vista inediti e occultamenti inaspettati. Nel caso dell'8 settembre 1943, la questione cruciale è anche leggermente imbarazzante: è il differimento temporale con il quale una delle giornate più importanti del nostro ventesimo secolo è approdata sul grande schermo. Bisogna infatti attendere il 1960 perché si concepisca «Tutti a casa» di Luigi Comencini, una pellicola di grande impatto capace di riempire un vuoto enorme e di infrangere quell'autocensura che il cinema italiano aveva avuto in ordine al fascismo, con alcune rare eccezioni nel periodo neorealista, peraltro più propenso a crescere nel calco rosselliniano di «Roma città aperta», rappresentando le virtù di collaborazione nazionale in funzione anti-nazista piuttosto che le responsabilità del ventennio di Mussolini. Con qualche ottimismo, si potrebbe pensare che questo ritardo di diciassette anni riproduca una coincidenza di intenzioni tra il Paese

reale e gli sceneggiatori: c'è da guardare avanti, c'è bisogno assoluto di farlo, di ricostruirsi in fretta caticizzando il passato. E così, quando finalmente anche l'aspetto visibile dell'Italia si è radicalmente trasformato e si è diventati moderni e industrializzati - probabilmente pure un po' più cinici -, solo allora si possono riaprire le pagine di storia patria tralasciate più o meno volutamente. Quando si affonda il bistrucchi nel corpo della nostra identità si scopre che il dolore è ancora vivo. Anche perché - per quanto lì si possa anestetizzare - i ricordi sono sempre brucianti quando li si può ancorare a una data precisa. Non è il lungo periodo di omissione collettiva, quindi, che possa velare la lucidità dello sguardo degli sceneggiatori Age e Scarpelli. "Ci abbiamo messo dentro i nostri ricordi, cose che ci erano capitate", disse Age: è la densità dei vissuti personali a conferire al film quel tono sincero e condivisibile, finanche quell'intenzione manifestamente didattica che nelle intenzioni del regista doveva avere il viaggio del sottotenente Alberto

Innocenzi. Un itinerario di formazione accidentato, tragico e rocambolesco, la progressiva presa di coscienza di come l'improvvisa dissoluzione dello Stato porti a un accrescimento delle responsabilità individuali. Dall'"ognuno per sé, Dio per tutti" al "Non si può stare sempre a guardare": Sordi non è solo la celebrata maschera dell'italiano medio, ma è anche l'Italia che getta la maschera e imbraccia il fucile contro i tedeschi durante le Quattro Giornate di Napoli, dopo essersene andato via dalla casa del padre fascista un'ora in anticipo sull'appuntamento con la milizia fedele al Duce.

Tutti a casa si inserisce in quel filone inaugurato con La grande guerra, tanto che il suo produttore, Dino De Laurentiis, lo concepì proprio come il suo seguito e voleva che si intitolasse La guerra continua. I film di Monicelli e Comencini - ai quali si andrà poi ad aggiungere Una vita difficile di Dino Risi - incontrano il grande pubblico perché riescono ad assemblare le virtù della commedia all'italiana con la scoperta della storia

come fonte ancora largamente inesplorata. Quel che si produce è un contrasto drammaturgicamente funzionante: la "seriosità" dello sguardo scopre un'intenzionalità di intervento sulla materia, come se Tutti a casa fosse un'occasione per scattare polaroid retrospettive, sintesi complete e fulminanti di una tragedia collettiva. "Signor Colonnello, accade una cosa incredibile: i tedeschi si sono alleati con gli americani!", urla al telefono lo sconvolto Innocenzi, che non avendo sentito alla radio il proclama dell'armistizio vaga con i suoi uomini in armi e non capisce più nulla. Sono scene come questa a giustificare il commento che Giancarlo Pajetta rivolse al regista in una lettera: "Si ride ma si piange, si piange ma si ride...". Utilizzare il contrasto delle emozioni per riavvicinare i lembi temporali, il passato e il presente: l'indicazione di Tutti a casa diventa quasi pre-dittiva, si costituisce come modello così forte da essere anche un po' intimidente nei confronti dei tentativi successivi.

Contemporaneo è invece quello di Gianini Puccini, regista impegnato nel Pci, che realizza nel 1960 il carro armato dell'8 settembre, una favola realistica sceneggiata tra gli altri da Pier Paolo Pasolini e Goffredo Parise, sostanzialmente sottovalutata al botteghino. Eppure aveva preoccupato non poco De Laurentiis, intenzionato addirittura a comprare il film per impedirne la realizzazione. Un metodo praticato ai danni del produttore da Giulio Andreotti, che se contrastò Ladi di biciclette con la nota lettera aperta a Vittorio De Sica sui "panni sporchi da lavare in famiglia"; per Tutti a casa l'allora Ministro della Difesa rifiutò i carri armati con la motivazione che il film disonorava l'esercito italiano (e difatti quelli che si vedono sono finti, di compensato). Nel 1981, Comencini dichiarò che "sull'8 settembre si possono fare dieci film diversi, ancora oggi, perché è una giornata talmente memorabile e ricca di avvenimenti che hanno cambiato il destino delle persone e di un paese, che

può essere vista sotto tanti angoli diversi". Resta il fatto che dopo il suo capolavoro si intensificano le rappresentazioni del fascismo - anche macchiettistiche, lo si caricaturizza spesso e volentieri -, ma sul giorno dell'armistizio con le forze alleate esistono episodi, non opere complete, mentre numerosi sono invece i film di tematica resistenziale, anche recenti, come I piccoli maestri di Daniele Luchetti (1998) o il partigiano Johnny di Guido Chiesa (2000), ispirati ai libri di Luigi Meneghello e di Beppe Fenoglio. Per scoprire il segreto di quello che si può considerare a tutti gli effetti un tabù, una tentazione potrebbe essere allargare il terreno d'indagine fuori dall'ambito strettamente cinematografico, addentrarsi in un contesto culturale più ampio. Ma in fondo, non è questa l'unica occasione perduta dagli autori italiani. Basta fare l'elenco alfabetico e fermarsi quasi subito a "riflettere" un po' con la macchina da presa: con la B non c'è solo Badoglio, tanto per dire...

Paolo Rossi

La storia del Novecento

«Questo è tradimento della parola data»: così l'incaricato d'affari tedesco Rahn rispondeva alla comunicazione con cui il ministro degli Esteri Guariglia lo informava - con ritardo e non senza imbarazzo, alle 19 dell'8 settembre 1943 - dell'armistizio firmato dall'Italia con gli Alleati. Dire che i tedeschi fossero impreparati al voltafaccia sarebbe semplicemente falso: i loro sospetti, alimentati dal ricordo del "giro di valzer" con cui già nel 1915 l'Italia aveva cambiato lo scacchiere delle alleanze, erano divenuti quasi certezza a partire dal 25 luglio, nonostante il proclama di Badoglio: "L'Italia mantiene fede alla parola data".

Da quella data, gli appelli di matrice fascista e nazista non fanno economia di questa retorica: "Italiani, valorosi soldati (...). Pietro Badoglio ha compiuto il suo tradimento. Italiani, combattenti, il tradimento non si compirà (...). Non obbedite ai falsi ordini di tradimento. Rifiutate di consegnarvi al nemico". "Tradimento" sarà l'accusa mossa ai firmatari dell'ordine del giorno Grandi al processo di Verona (benché la votazione del Gran Consiglio si fosse svolta in modo sostanzialmente regolare: ma qui la posta in gioco era politica, e il processo sarebbe finito con la messa al muro dello stesso genero di Mussolini: Galeazzo Ciano). E ancora nel suo discorso del 16 dicembre 1944 al Teatro Lirico di Milano lo stesso Mussolini tornerà sul tema.

Le perplessità sul voltafaccia non furono comunque esclusivo monopolio fascista, e un certo imbarazzo si registra da più parti. Senza contare che, nella convulsa situazione successiva all'8 settembre, le accuse di tradimento si sprecano su tutti i fronti. Dal punto di vista strettamente militare, era stato tradimento il venir meno della lealtà all'Asse: un'alleanza che pure, va detto, i tedeschi avevano interpretato fin da subito come un rapporto di sostanziale subordinazione da parte dell'Italia, una sorta di patto vassallatico, e dunque, come ha osservato Claudio Pavone, nel suo fondamentale lavoro "Una guerra civile" (Bollati-Boringhieri, 1991), non basato sulla sostanziale parità di grado e di dignità dei contraenti. Non si tratta solo di rivendicazioni sul fronte nazionalistico: anche all'interno degli apparati di regime, proprio su questa evidenza la progressiva ostilità nei confronti di Berlino cercano di fare leva, almeno dalla primavera del '43, per forzare gli eventi bellici in una direzione diversa. Ciano, nella drammatica ultima seduta del Gran Consiglio, ricorda che il vero tradimento sarebbe stato compiuto proprio da parte



Il tradimento inevitabile dell'alleato-padrone

In caso contrario si sarebbe trattato, come disse Giorgio Bocca, di una fedeltà delittuosa

Per molti, l'autentico tradimento era stato il non aver proclamato la fine della guerra con la caduta del fascismo che l'aveva voluta

tedesca, anticipando la dichiarazione di guerra; mentre i vertici delle forze armate registrano di lì a poco che la Germania sembra sistematicamente ignorare le ragioni e i bisogni italiani (per esempio trascurando il fronte mediterraneo). Secondo il Capo di Stato maggiore Ambrosio, i tedeschi sono dunque "alleati che hanno sistematicamente mancato di parola".

La faccenda è poi complicata dal presentarsi di conflitti di fedeltà apparentemente irresolubili sul piano formale. Il giuramento di fedeltà al re come può essere compatibile con quello richiesto dalla Repubblica sociale, o magari, in qualche caso, dalle stesse bande partigiane più militarizzate? Siamo di fronte, nota ancora Pavone, al paradosso del giuramento: esso si direbbe valido solo se non cambiano le condizioni nelle quali è stato pronunciato - cioè sembra valido sempre, tranne quando servirebbe davvero. Dal medesimo punto di vista formale, il dramma morale sembra d'altronde configurarsi soprattutto per chi voglia adottare un linguaggio etico improntato a valori

(onore, fedeltà alla parola data, lealtà a ogni costo) che costituiscono il fondamento di una cultura militare su cui non di rado si modellano le scelte più o meno consapevoli di molti repubblicani. Scelte che, nei singoli casi, meritano spesso di essere comprese e rispettate, laddove però si distingue debitamente fra una "buona fede" intesa come categoria atta a interpretare opzioni individuali da comportamenti collettivi e decisioni irresponsabili sul piano etico-politico. Forse è stato anche per una intuizione morale più profonda, segnata dalla stanchezza della guerra e del tutto estranea a questo formalismo, e non solo per una cronica mancanza di coscienza civile, che il problema della fede mancata non sembra aver appassionato eccessivamente gran parte delle forze armate e anche della popolazione, dopo l'8 settembre. Anche perché fra soldati e popolazione si andava nel frattempo diffondendo una macchia d'olio una duplice consapevolezza.

Da una parte, c'era stata la ressa scomposta di generali e alti ufficiali sul mo-

lo di Pescara, al seguito di un Re che definiva "trasferimento" compiuto "per poter pienamente assolvere" ai suoi "doveri" quella che in verità era stata null'altro che una precipitosa fuga. Lo sfaldarsi delle istituzioni portava così allo scoperto l'incompetenza, l'ignavia e l'immoralità delle classi dirigenti: ragioni per cui, nella percezione di molti, l'autentico tradimento era stato il non aver proclamato la fine della guerra con la caduta del fascismo che l'aveva irresponsabilmente voluta. Nella coscienza del paese, il vuoto istituzionale che ne seguì avrebbe segnato una cicatrice indelebile.

Dall'altra, l'8 settembre ha significato anche la consapevolezza dell'esito inevitabile d'una guerra perduta dopo aver combattuto a fianco di un alleato-padrone (la Germania di Hitler), votato a un'ideologia sanguinaria e razzista, e capace di fungere da catalizzatore per un'improbabile coalizione di stati spesso a loro volta spietati nel loro realismo politico, eppure tenuti insieme non solo dalla pragmatica considerazione della situazione, ma anche dal-



la coscienza di ciò che avrebbe significato, in linea di principio, il trionfo del nazifascismo. Sulla base di considerazioni non dissimili, nella "Storia dell'Italia partigiana" (Laterza, 1966) Giorgio Bocca, a proposito dell'8 settembre, ha potuto così parlare di "giusto tradimento", rivendicando l'appello a un diritto "naturale, insopprimibile, quando il dispotismo giunge a un grado di malvagità totale, alla rottura di ogni contratto sociale, all'ingiustizia senza nome, all'infamia e alla vergogna". Giacché, prosegue Bocca, "non si capisce la Resistenza, non si è resistenti se non si afferma il diritto-dovere di tradire l'alleanza criminale, se non si possiede la forza morale di venir meno alla fedeltà delittuosa".

Il problema non è estraneo al dibattito filosofico-morale degli ultimi decenni, soprattutto nell'ambito della cosiddetta "etica del discorso". Esistono casi, insomma, in cui ciò che sul piano di un determinato codice (in questo caso quello militare, scritto e non scritto) si definisce "tradimento", può rivelarsi eticamente "giusto". E non si tratta di aprire la porta all'arbitrio, all'emotività o addirittura all'immoralità. Al contrario: non può esservi alcun modo moralità laddove il patto scellerato mina all'origine l'universalizzabilità della massima dell'agire, ossia la possibilità (per quanto astratta) di condividere le proprie ragioni con ogni interlocutore possibile su una base che sceglie la comunicazione ragionevole e non l'affinità razziale, il valore astratto o il patto mafioso come base per ogni ulteriore relazione.

Rispetto a questo ideale, è facile osservare che la politica reale è purtroppo quasi sempre altra cosa. Ma la forza del punto di vista etico consiste spesso proprio nel rivendicare l'ideale di un modello di contro ai suoi costanti 'tradimenti' reali. Chi rifiuti per principio questa base, rifiuta

fondamentalmente di collaborare alla costruzione di relazioni fondate sull'equità e la solidarietà, e quindi fa paradossalmente del tradimento un sistema. Certo, come avrebbe ricordato Gaetano Salvemini a proposito di Vittorio Emanuele III, "un malfattore non diventa un galantuomo quando tradisce un malfattore", e il tradimento non sarà mai di per sé una virtù. Ma per quanti abbiano fatto l'errore di aderire al patto scellerato, il "tradimento" può rivelarsi il primo, doloroso passo di ogni possibile moralità futura.

Gianluca Garelli

Il «trasferimento» del re e lo sfaldarsi delle istituzioni portava allo scoperto l'incompetenza, l'ignavia e l'immoralità delle classi dirigenti

La letteratura della resistenza, storie senza agiografia

In quella letteratura della Resistenza che Calvino ha chiamato "frammentaria epopea", gli autori eccellenti sono tali in primo luogo perché non descrivono eroi senza macchia: sfuggono cioè al rischio della celebrazione retorica e rifiutano con orgoglio di farsi strumento di una parte politica, sia pure la propria. Si pensi alla polemica fra Vittorini e Togliatti del 1946 (il romanzo Uomini e no era uscito l'anno prima). Nel '47 il sentiero dei nidi di ragno di Calvino avrebbe lanciato "una sfida ai detrattori della Resistenza e nello stesso tempo ai sacerdoti d'una Resistenza agiografica ed edulcorata" (Prefazione all'ed. 1964). Sfida poi ripresa, da un diverso punto di vista, nei romanzi di Fenoglio.

I grandi scrittori infatti sanno difendere la loro autonomia, pur nel forte impegno degli anni del dopoguerra: scelgono punti di vista simbolici, immagini stranianti di regressione all'adolescenza, soprattutto per affrontare il tema delle armi: nel Sentiero di Calvino la pistola che resta in mente è quella che il monello Pin nasconde nel luogo "magico" dove i ragni fanno i nidi, dopo averla rubata al tedesco con cui sua sorella si prostituisce, nella miseria di un vecchio carrugio. Per il partigiano Milton, protagonista di Una questione privata di Fenoglio (incompiuto, uscito postumo nel 1963; il partigiano Johnny è del '68), l'8 settembre segna la fine della relazione tra la ragazza da lui amata e il suo migliore amico. Fulvia lascia le colline albesi, mentre i due ragazzi si arruolano nei

badogliani. Informato del tradimento quando l'amico è prigioniero dei fascisti, Milton sfida ogni pericolo perché deve parlargli. La cattura di un nemico per tentare lo scambio, la malaugurata morte di questo e la successiva rappresaglia, la fuga finale sotto il tiro delle armi da fuoco sono momenti della ricerca, angosciosa e solitaria, d'una verità intimamente sua, che non può rinunciare a conoscere.

Il punto di vista di un intellettuale è più scoperto ne La casa in collina di Pavese (1948): Corrado, professore di liceo, si chiede ossessivamente se il figlio della partigiana Cate sia anche figlio suo; ma non se la sente di aderire alla sua lotta. Quella che inizia l'8 settembre per lui "non è una guerra di soldati, che domani può anche finire; è la guerra dei poveri, la guerra dei disperati contro la fame, la miseria, la prigione, lo schifo". È preso da "una speranza, una curiosità affannosa: sopravvivere al crollo, fare in tempo a

I grandi scrittori infatti sanno difendere la loro autonomia pur nel forte impegno degli anni del dopoguerra

conoscere il mondo di dopo. Alzavo le spalle, ma bevevo le voci". Le svariate voci di chi, nel nord della penisola, impugnò le armi contro i nazifascisti sono affidate alla narrativa neorealista (L'Agnese va a morire di Renata Viganò, del 1949, è la storia della rivolta viscerale di una donna disperata), e a pagine autobiografiche spesso più efficaci della fiction. Un esempio è l'asciutto diario partigiano Banditi del filosofo Pietro Chioldi (1946). Ma fin dagli anni quaranta, la letteratura registra anche altre voci ed esperienze, altre denunce. Nel dicembre 1944, il mensile romano "Mercurio" diretto da Alba De Cespedes ospita testimonianze sul periodo "8 settembre 1943-31 dicembre 1944". Parlano fra gli altri Moravia, Alvaro, Bontempelli, Natalia Ginzburg. Spicca su tutte la cronaca narrativa che il grande saggista Giacomo Debenedetti dedica alla deportazione di un migliaio di ebrei dall'ex ghetto di Roma (16 ottobre 1943). La domanda più tagliente riguarda qui gli elenchi dattiloscritti in base ai quali i tedeschi rastrellano le vittime: "Perché dopo il 25 luglio, finita la campagna razziale, non si pensò di eliminare quei registri e schede, divenuti superflui? E se non dopo il 25 luglio, perché non almeno dopo l'8 settembre (...)? La negligenza del luglio diventa nel settembre criminosa responsabilità". Lo stesso fatto sarà ricordato trent'anni dopo, ma in una forma narrativa più tradizionale, da Elsa Morante (La storia, 1974). La grande storia ("uno scandalo che dura da diecimila anni",

recita il sottotitolo) è l'inganno che i potenti ordiscono da sempre ai danni degli umili: in questo caso - negli anni fra il 1941 e il '47 - la maestra Ida, di origine ebrea, e i suoi due figli Nino, prima fascista, poi partigiano nonché contrabbandiere, e Ueseppe, nato dalla violenza di un soldato tedesco. Malgrado il successo di pubblico, tanto pessimismo suscitò polemiche; in seguito non mancò chi seppe valorizzare le istanze pacifiste del romanzo.

Dell'utopia di pace, la letteratura sulla Resistenza offre pur qualche traccia. L'"aspirazione a un mondo nuovo di giustizia, (...) che sottintende la pace come un suo presupposto necessario" (scriveva Giuseppe Petronio, autorevole studioso da poco scomparso) affiora nelle Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana ed europea (ed. 1952 e '54), e la parola pace è ricorrente nelle poesie dedicate ai caduti combattenti o alle vittime civili: come quella, splendida, che Bassani scrisse per un giovanissimo caduto nelle giornate napoletane del settembre '43 e che apre l'antologia Con la violenza la pietà. Poesia e Resistenza (1995, a cura di R. Cicala; il titolo è tratto da un verso di Pasolini per la morte del fratello partigiano). Negli ultimi decenni cresce anche l'interesse per il fenomeno della lotta antifascista non violenta, praticata spesso, ma non solo, dalle donne; già nel romanzo di Meneghelli I piccoli maestri, del 1964, colpiva la "resistenza civile" del vicentino Antonio Giuriolo, professore che non insegnava perché senza

tessera del fascio, partigiano che non sparava.

Non mancano racconti e diari, spesso riscoperti di recente, dedicati a scelte estranee o dichiaratamente ostili alla Resistenza: dei militari italiani che, dopo l'armistizio, si consegnarono ai tedeschi, affrontando una dura prigionia (Chiesura, Sicilia 1943, 1993); di chi ne ebbe notizia nei campi di prigionia anglo-americani e si rifiutò di collaborare (Tumati, Prigionieri del Texas, 1985); di chi, da fascista, visse l'8 settembre come tradimento della patria e combatté i "ribelli" (Rimanelli, Mazzantini). Con un linguaggio a tratti assai crudo, i ventenni, all'incirca, del '43 vi si presentano come una generazione tradita, vittima di colpe collettive e mai riscarica. Con qualche differenza di tono altri loro coetanei, rimasti nella cosiddetta "zona grigia" ma istintivamente orientati verso la R.S.I., hanno poi imputato alla generazione precedente la responsabilità del deserto

Scelgono punti di vista simbolici, immagini stranianti di regressione all'adolescenza, soprattutto per parlare delle armi

di valori e dell'impreparazione politica che li avevano resi estranei sia alle ragioni del fascismo sia a quelle dell'antifascismo (esemplari in questo senso i ricordi di Soavi, Un banco di nebbia, 1955). È un fatto che proprio quei ragazzi erano stati i più esposti, dai banchi di scuola alle piazze, alla propaganda diretta e mediatica del regime.

Diversi, si spera (ma è importante capire quanto), dai ragazzi pronti all'applauso o alla censura istintiva, ma per lo più disinformati sui fatti, che ora il romanzo Asce di guerra di Wu Ming (2000) descrive, nelle asettiche aule d'università, stupiti dai racconti brucianti dei vecchi partigiani e di altri attori della storia del Novecento, ribelli delusi che nel dopoguerra non smisero di sparare. Anche il quartetto bolognese, con l'aiuto del "vietcong romagnolo" Vitaliano Ravagli, racconta una Resistenza in controtacco, i cui sentieri proseguono in altri, sempre più carichi d'odio, dalla Cecoslovacchia ai Vietnam: "Certi uomini sono quello che i tempi richiedono. (...) Compiono scelte che il senno degli altri e il senno di poi stringono nella morsa tra diffamazione ed epica di stato. Scelte estreme, fatte a volte senza un chiaro perché, per il senso dell'ingiustizia provata sulla pelle, per elementare e sacrosanta volontà di riscatto. La retorica degli alabandiera e la mitologia istituzionale offrono una versione postuma e lineare della storia. Ma la linearità e l'agiografia non servono a capire le cose".

Bianca Danna

Se la Sinistra ha il coraggio dell'utopia

*Va superata la vergogna del governo B.
Ma bisogna già pensare a quando avremo ripreso
il cammino dell'onestà civile e della dignità*

PAOLO SYLOS LABINI

Destra e sinistra; conservatori e innovatori; gli utopisti sono gli innovatori più ambiziosi. Le utopie sono idee-guida, non progetti concreti.

Oggi si parla molto di riformismo, senza però spiegarne il contenuto. Si è avuto uno scontro sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, una questione, a detta anche di molti industriali, che in sé non era molto importante, lo è diventata per ragioni politiche - la destra al governo voleva impartire un colpo di clava sulla testa dei sindacati; se mai occorreva legiferare sulle garanzie dei lavoratori atipici, che ne sono largamente privi. Riforma della pensione: il discorso è in parte simile al precedente. Oggi è importante contrastare con forza gli attacchi del governo Berlusconi alla scuola, alla sanità, alla ricerca. Dobbiamo pensare fin da ora a "costruire il nuovo".

Mi pare però che alla sinistra italiana manchi il coraggio dell'utopia. Grazie a quel coraggio la sinistra dei paesi scandinavi negli anni Trenta e, anche più ambiziosamente, la sinistra inglese dopo la seconda guerra mondiale si sono posti il grande obiettivo dello stato sociale e in Germania i socialdemocratici si posero anche l'obiettivo della cogestione delle grandi imprese. Eppure oggi grandi obiettivi non mancherebbero. È vero, per noi il problema preliminare è di superare la vergogna del governo Berlusconi. Ma bisogna fin da ora pensare a quando avremo ripreso il cammino dell'onestà civile e della dignità. Oggi, dopo i recenti segni di squilibrio mentale - i giudici matti, i giornalisti invidiosi - non è più prematuro riflettere su un futuro senza Berlusconi. L'utopia sociale la troviamo nelle forme più diverse dall'Illuminismo in poi. La troviamo negli utopisti francesi e inglesi, in John Stuart Mill, che sviluppa, arricchendole, idee di Smith e di Bentham.

La grande utopia che ha segnato tutto il secolo scorso è stata quella di Marx. L'analisi riguardava i paesi avanzati, ma lo stesso Marx, dopo molte incertezze, aveva sostenuto che potesse avere un ruolo importante nei paesi arretrati, come la Russia; nella seconda guerra mondiale anche paesi non arretrati dell'Europa orientale entrarono nell'orbita russa. Nell'analisi di Marx troviamo tre errori madornali: il proletariato destinato a diventare la "stragrande maggioranza" della popolazione, la sua ineluttabile miseria crescente e la teoria del valore lavoro, che non regge. La dottrina marxista divenne la bandiera della lotta all'imperialismo americano e la base di penosi conati, in paesi arretrati, di pianificazione e di determinazione autoritaria dei prezzi per bruciare le tappe dello sviluppo. Marx raccomandava ai comunisti di adottare anche i mezzi più barbari per far trionfare la rivoluzione; ma i mezzi barbari necessariamente imbarbariscono anche i fini. L'utopia marxista si è conclusa con una catastrofe immane.

Fra gli utopisti del nostro tempo troviamo l'inglese premio Nobel James Meade. Possiamo includere anche Carla Ravaioli, che ha scritto vari libri, il più recente dei quali, pubblicato dagli Editori Riuniti, ha un titolo chiaramente utopistico "Un mondo diverso è necessario"; con una certa presunzione, fra gli utopisti mi ci metto anch'io.

Primo punto: la crescita economica. Andando contro la saggezza convenzionale, di destra e di sinistra, occorre mettere all'ordine del giorno l'obiettivo della crescita zero, obiettivo che non è affatto in contrasto con quello di abolire la miseria. La crescita economica ha sempre portato con sé costi umani di ogni genere; oggi sta originando problemi ambientali sempre più gravi. La crescita era stata raccomandata da Adamo Smith al fine di eliminare gradualmente la miseria, che porta al degrado dell'uomo. L'idea, in Smith appena accennata, era che oltre una soglia critica la crescita poteva rallentare e alla fine arrestarsi. È la tesi sostenuta in modo chiaro da John Stuart Mill. Ci sono però due problemi: l'eliminazione della miseria non è un fatto automatico, occorre una politica fiscale adeguata. Nei paesi industrializzati ciò in buona misura è avvenuto, attraverso i trasferimenti di bilancio volti ad attuare lo stato sociale. Nei paesi del Nord Europa il proces-

so è pressoché compiuto; è lontano dal compimento nel più sviluppato dei paesi capitalistici, gli Stati Uniti, anche per il problema dei neri. Il secondo problema sta in ciò, che la crescita zero del reddito non implica la crescita zero della produttività, il cui aumento farebbe crescere i disoccupati. La via d'uscita sta in una riduzione delle ore lavorate, un processo che va avanti da almeno un secolo e mezzo, ma che occorre gestire con intelligenza e gradualità per evitare effetti opposti a quelli desiderati. Alla crescita zero del Pil può accompagnarsi l'aumento degli investimenti volti a ridurre progressivamente l'inquinamento e la crescita di attività culturali, che non incidono sulla produttività; né, preservato l'ambiente, sorgono problemi se il di più di reddito serve ad aiutare i paesi arretrati. Nel corso del tempo la crescita zero può affermarsi man mano che viene abbandonato l'ideale tipicamente piccolo-borghese di rincorrere a tutti i costi i soldini, un ideale che oggi domina

il comportamento delle classi medie e di un'ampia fetta della classe operaia - sempre più minoranza e sempre meno classe. A lungo andare questa ossessione, che risente del tempo in cui la povertà era la norma, probabilmente si andrà dissolvendo e sarà sostituita dall'aspirazione a lavori gratificanti e da altri ideali, fra cui sembra di grande rilievo quello di aiutare i paesi della fame. Non occorrono aiuti finanziari, fonte di sprechi e di corruzione; occorrono invece aiuti reali creando centri per la lotta all'analfabetismo, per la sanità e per la formazione di esperti agrari e industriali. Questi centri dovrebbero avvalersi della collaborazione di giovani volontari: già ce ne sono, ma bisogna farli crescere di numero e organizzarli molto più efficacemente. Per tante ragioni i paesi industrializzati hanno interesse ad aiutare i paesi della fame, anche per i problemi ambientali, che in primo luogo dipendono dalle emissioni gassose provenienti dai paesi industrializzati; ma dipendono anche

dai paesi in via d'industrializzazione e, nei paesi della fame, da processi di deforestazione e desertificazione. Questa è causata da diverse spinte; la più sistematica è data da popolazioni in rapida crescita; i contadini, non essendo capaci, per la loro ignoranza, di accrescere la produttività, allargano le aree coltivabili tagliando arbusti ed alberi, provocando così una deforestazione che prelude alla desertificazione, processo che gradualmente incide sull'ambiente del mondo. È necessario allevare esperti che insegnino come accrescere la produttività agraria. Al tempo stesso occorre agire sulla natalità, ben sapendo che gli ostacoli sono tre: l'analfabetismo delle donne, i divieti della Chiesa cattolica e, per vari intellettuali di sinistra, gli strascichi della dottrina di Marx, che detestava Malthus e le sue idee sulla popolazione. Quanto ai divieti religiosi, ricordo che le Chiese protestanti hanno abolito la condanna del controllo delle nascite da meno di un secolo e la Chiesa cattolica stava per farlo pochi

decenni fa. I paesi del Terzo mondo che hanno avviato processi importanti di industrializzazione - fra cui sono due giganti, Cina e India - sembra non abbiano bisogno di aiuti: questi paesi sono spontaneamente aiutati dalle imprese dei paesi sviluppati, che trasferiscono stabilimenti e uffici attratti dalle basse remunerazioni e dall'idea di creare teste di ponte commerciali.

La questione dell'ambiente deve essere ricollegata non solo ai problemi della desertificazione, ma, più in generale, alla grande questione dei paesi arretrati, specialmente di quelli che hanno appena avviato l'industrializzazione - ciò che Carla Ravaioli nel suo libro fa. Non bastano affatto gli accordi di Kyoto, peraltro disattesi dal più potente paese capitalista. E c'è la questione, enorme, delle fonti di energia non inquinanti, a cominciare dalla sostituzione degli idrocarburi con l'idrogeno. Bisogna avviare subito un programma di drastici risparmi energetici, come quelli raccomandati da Tullio Regge e da Maurizio Pallante, ed occorre adoperarsi per far stanziare fondi per la ricerca e organizzarsi per contrastare i potenti interessi ostili. Le utopie più affascinanti riguardano la qualità del lavoro. Nella Bibbia è scritto "Ti guadagnerai il pane col sudore della fronte". Oggi nei paesi ric-

chi di norma ciò non è più vero; oggi in tanti casi il lavoro non costa più fatica fisica, ma è monotono e ripetitivo - questo è il problema. La monotonia può essere contrastata dalla creatività: se chi lavora si sente partecipe delle operazioni produttive e non un mero esecutore, il suo lavoro diviene gratificante. Per Adamo Smith lavori particolarmente gratificanti sono compensati con retribuzioni più basse, una parte della retribuzione essendo data dalla soddisfazione che il lavoro stesso può procurare. Diventano allora rilevanti i diversi modi di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese - sono diversi in relazione alle dimensioni delle imprese ed alle attività svolte. Oltre alla partecipazione vera e propria alla gestione, abbiamo forme di partecipazione alla produttività, ai profitti, alla proprietà delle azioni. Tutte le forme di partecipazione riducono i rischi di abusi e di imbrogli dei manager, che abbiamo visto attuati di recente in America. Nelle piccole imprese ancor più che nelle grandi conta la personalità dell'imprenditore; e ci sono molti imprenditori che sono anche leader, ossia hanno la capacità di guidare, animare, motivare gli uomini, indurli ad amare il lavoro che svolgono, sostiene un altro utopista del nostro tempo, Giorgio Fuà. La partecipazione dei lavoratori all'attività dell'impresa deve includere anche le innovazioni organizzative e tecnologiche, che conviene sollecitare coi mezzi più diversi. La ricerca deve essere combinata sempre più strettamente con la produzione. In questo quadro va considerata la riforma dei distretti industriali, sulla quale insisto da anni. Ogni distretto dovrebbe essere dotato di uno sportello "attivo" - un ufficio comune organizzato dalle Camere di commercio d'intesa con gli enti locali, al quale le imprese potrebbero delegare tutte le incombenze fiscali e burocratiche; il distretto dovrebbe disporre di un organismo per la ricerca applicata, creato d'intesa con una Università e col CNR. Il distretto dovrebbe fornire quei servizi collaterali capaci di surrogare le economie interne; ciò farebbe superare alle piccole imprese i limiti del "nanismo". Conviene andare oltre l'economia creando in ogni distretto una casa della cultura, per dibattiti e conferenze, e un piccolo auditorium. Deliberata promozione di lavori gratificanti, anche con leggi e con l'azione dei sindacati; sviluppo della ricerca, che promuove lavori gratificanti; valorizzazione sistematica delle idee innovative che gli stessi lavoratori possono fornire ai manager; valorizzazione degli imprenditori-leader; creazione dei distretti integrati: sono tutti mezzi per moltiplicare le mansioni gratificanti e quindi non alienanti. L'alienazione, individuata da Adamo Smith ben prima di Marx, ha finora contrassegnato il capitalismo. In prospettiva la fine dell'alienazione può significare la fine del capitalismo come lo abbiamo finora conosciuto.



segue dalla prima

Lettera al Presidente della Rai

Poi, improvvisamente, da un giorno all'altro è scomparsa, cancellata, eliminata perché sembra che un capataz di RaiUno si sia risentito per un giudizio non favorevole apparso su questo giornale (i capataz, si sa, sono molto suscettibili). Abbiamo provato ad affrontare, garbatamente, il problema censura all'Unità con un garbato direttore di Tg, il quale ci ha risposto con garbo: sarà sempre così se continuate ad attaccarci...

Qui sorgono spontanee alcune semplici domande. Come è possibile che direttori o capistruttura o altri dirigenti legati all'azienda da un rapporto di lavoro subordinato, considerino i Tg o le trasmissioni di cui hanno diretta responsabilità come cosa di cui disporre a totale piacimento loro e dei loro referenti politici? È accettabile che costoro possano imporre censure, comminare sanzioni e decretare espulsioni nei confronti di giornalisti

e giornali colpevoli di non essere in linea con l'attuale governo? È ammissibile che facciano ciò senza che nessuno gli chiedi conto di tali arbitrari comportamenti? Ma soprattutto: come si concilia una simile concezione proprietaria degli spazi Rai in un servizio pubblico che per sua stessa definizione dovrebbe essere al servizio dei cittadini, di tutti i cittadini italiani, e non di uno solo o di due o di tre? E infine, cara Lucia: non consideri inaccettabile che una precisa disposizione del presidente della Rai venga così sfacciatamente ignorata? Quanto alla tua richiesta a Gasparri di telefonare lui in Rai per ripristinare alcune regole elementari di decenza, non potevi trovare battuta più amara e rivelatrice del tuo stato d'animo. Sappiamo che non stai a guardare. Che eserciti la tua responsabilità con determinazione. Che ti fai rispettare. Che cerchi sempre il massimo di trasparenza, come hai dimostrato ancora l'altra sera. Perciò pensiamo che certe domande nostre siano anche le tue. E in questo spirito che ti chiediamo, se puoi, di risponderci.

Antonio Padellaro

segue dalla prima

L'altra sera alla festa dei disabili

Personne che forse nella loro vita non avevano mai avuto l'occasione di incontrare una persona disabile. Non avevano mai avuto l'occasione di riflettere su cosa significa avere un figlio che non solo ha bisogno di te ininterrottamente, tutte le ore del giorno per tutti i giorni della vita ma che ti impegna in un itinerario umano di scoperta - oltre l'apparenza e dentro la menomazione delle capacità - nei meandri più profondi e segreti dell'anima, della comunicazione e delle abilità. Persone che erano forse venute più attratte dalla presenza del leader politico e vogliose di indignarsi contro Ber-

lusconi e di capire la proposta della lista unitaria, ma che si sono lasciate coinvolgere in una inedita avventura umana che è stato anche un modo di discutere dell'agenda e della prospettiva politica. Dal racconto della vita di quelle famiglie sono emersi infatti i temi dello scontro politico: settecento insegnanti di sostegno in meno a fronte dell'aumento di ottomila ragazzi disabili nell'ultimo anno scolastico; il disimpegno da parte del governo nella applicazione di leggi fondamentali come quella per l'inserimento lavorativo e per costruire la rete dei servizi; la riduzione dei servizi della riabilitazione a causa di tagli alla sanità; l'abbandono del progetto del «dopo di noi» per aiutare le famiglie con disabilità psichica grave. «Dopo di noi» è una espressione usata dai genitori di questi ragazzi speciali che, dopo aver profuso tutte

le loro energie per dare dignità ai loro figli riuscendo anche ad allungare la loro vita, si trovano, ora che invecchiano, a vivere l'angoscia più grande: il fantasma del loro figlio chiuso in un istituto. Per questo hanno inventato un percorso di autonomia e di reinserimento sociale che coinvolge i loro figli fin da ragazzi e si conclude con la costruzione di una famiglia allargata - la comunità nel territorio - che li accompagnerà oltre e senza i genitori. Che il governo abbia abbandonato questo progetto non trovando i soldi per finanziarlo è la conferma più amara di un indirizzo politico e culturale che non vede le persone; che dice loro di affrontare le sfide della vita facendo leva solo su se stessi. Una politica e una cultura tese a «nascondere» il disagio sociale e la sofferenza, o al massimo a «rinchiederli» negli spazi chiusi degli

istituti perché essi non arretrino disturbo alla normalità del cittadino. Questo, peraltro, si propongono di fare, anche attraverso la riforma della legge 180 sulla salute mentale, la riforma dei tribunali minorili, la annunciata legge sulla tossicodipendenza, la pessima legge sulla prostituzione. Ma a Terni si è discusso anche del progetto alternativo del centrosinistra che è tale se sa mettere al centro dello sviluppo economico e sociale la promozione e la libertà della persona. Se costruisce un modello sociale in cui ciascuna persona è messa nelle condizioni di valorizzare le sue capacità attraverso il sapere, la formazione, il lavoro, l'accompagnamento e il sostegno, il legame con le altre persone e con la comunità. Si è discusso inoltre un'agenda politica: la richiesta di una sessione parlamentare sui temi della disabilità; le

battaglie sulla prossima legge finanziaria. E non è un caso che, proprio dalle associazioni che operano nel sociale, salga forte al centrosinistra, una domanda di unità e di completezza. Sono convinta che le persone rimaste oltre due ore a sentir parlare di disabilità, di società e di politica a partire da essa, non solo abbiano imparato cose preziose della vita ma abbiano sentito più vicina e più coinvolgente la politica. E le persone in carrozzella, quelle non vedenti, non udenti, o i ragazzi down che erano lì presenti, si sono sentiti in compagnia perché non solo riconosciuti nella loro dignità di persone ma sollecitati come cittadini a fare la loro parte nella battaglia per una società più umana e più giusta. Vorrei suggerire a ciascuno di voi di costruire un'amicizia con queste mamme, questi papà, questi ragazzi. Io ho avuto la fortuna di

incontrarli durante la mia esperienza di governo. Ho imparato molto sulla vita e sulla politica. Ne ha guadagnato mio figlio, Enrico, perché ha avuto accanto una mamma più attenta e serena (lui che mi vuole sempre allegra e briosa). Ne ho guadagnato io nel capire che riformismo e cultura di governo sono la fatica bellissima di trovare qui e ora le risposte concrete a un problema concreto. Perché se il tempo della politica non si incontra con il tempo della vita delle persone la politica diventa inutile e insignificante. Riformismo e cultura di governo sono inoltre la capacità di «condividere» i problemi delle persone collocandoli in una prospettiva. Mi ha colpito constatare nei tanti luoghi che ho visitato (scuole, centri diurni, centri riabilitativi) che l'ambizione che anima famiglie, operatori, volontari non è solo quello di tute-

lare i propri figli, ma di metterli nelle condizioni perché essi siano capaci di dare il loro contributo agli altri e alla comunità. Questa ambizione ci insegna una mamma più attenta e serena (lui che mi vuole sempre allegra e briosa), non possono essere intesi come un catalogo di rivendicazioni bensì come la promozione della dignità attraverso il sostegno alle capacità delle persone e l'esercizio dell'etica del «io mi prendo cura» perché, come scrive Carlo Pontiggia nel suo bellissimo libro «Nascere due volte» la battaglia delle persone disabili non è quella di diventare normali, ma di essere pienamente se stessi. E questo vale anche per ciascuno di noi.

P.S. Grazie ai Ds di Terni per aver accettato la scommessa della prima Festa nazionale sulla disabilità.

Livia Turco



cara unità...

Pensioni e Lottomatica

Daniele F.

Non appena è cominciata a circolare la voce di un possibile avvento della legge sui 40 anni di lavoro necessari per andare in pensione (proposta dal ministro Tremonti), tra colleghi abbiamo iniziato a fare un po' di calcoli per vedere più o meno quante ere geologiche lavorative si prospettano ancora a ciascuno noi prima di raggiungere la pensione. Bene, la proposta creativa del nostro ministro delle finanze - l'ennesima e non meno devastante di tante altre... - ci ha ispirato il «Gioco di Giulio».

Ognuno di noi ha ricavato cinque numeri «magici» che giocheremo al lotto due volte la settimana, puntando un euro ciascuno per ogni estrazione in cassa comune:

- 1° numero: gli anni di contributi già versati.
- 2° numero: gli anni di contributi ancora da versare per arrivare a quota 40.
- 3° numero: il famigerato 40.
- 4° numero: l'età attuale di ciascuno di noi.
- 5° numero: l'età in cui andremo in pensione (si ricava dalla somma dei numeri 2 e 4).

Il gioco ha duplice effetto benefico:

a) due volte la settimana il lavoratore si ritempra tra sogni e

speranza investendo una somma alla portata di tutti (per ora); b) il ministero delle Finanze, tramite Lottomatica, riceve una pioggia di soldi da investire in nuove iniziative sempre più creative e mirabolanti per migliorare il nostro futuro.

Un gesto semplice per dire basta

Romolo Leopardi, Paola (Cs)

Gentile direttore, da più tempo desideravo scriverle. Oggi, dopo aver letto la lettera di Claudia Caldonazzo, mi sono imposto di farlo. Credo sia necessario dare risposte più concrete ai problemi che la signora pone, primo fra tutti quello di dire basta agli sputi e agli oltraggi alle Istituzioni. Mi riferisco evidentemente a tutti coloro che, secondo Antonio Padellaro, vivono da quella parte della «vista linea di confine» che divide coloro che rispettano le norme costituzionali e democratiche e chi di queste norme si fa quotidianamente beffe. Al punto in cui siamo, non basta più indignarsi. Ciascuno, a qualsiasi gruppo politico appartenga, ha il dovere di alzare la testa e dire BASTA. Al punto in cui siamo, tutti coloro che provano indignazione, devono almeno compiere un gesto simbolico di solidarietà verso chi nelle istituzioni crede, malgrado il crescendo quotidiano degli attacchi.

Un gesto semplice, di buona volontà come le lenzuola di Paler-

mo o le bandiere della pace; questa volta potrebbe essere, ad esempio, un sms, una e-mail, una cartolina o un qualsiasi altro gesto attraverso il quale tutti coloro che hanno ancora la forza d'indignarsi, possano unanimemente dire BASTA; possano per un momento essere accanto ai magistrati e alle loro famiglie; possano simbolicamente abbracciare Maria Falcone, Rita Borsellino e tutte le vedove e gli orfani dei servitori dello Stato e della legalità. Possano tutti, per un momento essere «mentalmente disturbati» e «antropologicamente diversi». Attraverso una operazione di questo tipo si potrebbe, infine, verificare l'attendibilità di sondaggi troppo spesso sbandierati, di percentuali di fiducia che cala a picco senza che per noi tutti esista un qualsiasi riscontro. Chissà... potrebbero esserci sorprese in positivo! Resta il fatto che un puro gesto di solidarietà servirebbe a dare fiducia e forza a coloro che, a torto, sono troppo isolati.

A proposito di «Utopia»

Franco Valsecchi

Cara Unità, mi riferisco all'articolo Quando Berlusconi regalava Utopia apparso su l'Unità del 6 settembre. Mi piacerebbe sapere cosa scriveva nel 1978 il cittadino Berlusconi - Utopos sul passo che segue; si tratta di una raccomandazione data da un consigliere, nominato dal Re (nel Cinquecento non si chiamavano saggi), al Re stesso.

«Un altro infine raccomanda di stringere i legami con i giudici,

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Ilustre Prof. Cancrini, mio nipote B. (figlio di mio fratello) è sessualmente impotente. La scarsa tumescenza del suo organo genitale durante il rapporto sessuale non gli consente di coire. Per conoscere la causa della propria impotenza si rivolge a un noto andrologo. Questi, dopo avergli fatto fare alcuni esami, dichiara che la «disfunzione erettiva» di B. non ha «una base organica». Per tale ragione gli consiglia di andare da un psicologo-psicoterapeuta il quale, dopo la prima seduta, afferma che B. è sessualmente impotente perché la sua personalità è «strutturata narcisisticamente». Lo psicologo-psicoterapeuta, dopo un anno di «psicoterapie», non è stato capace di risolvere il problema affettivo di B.

Ora B., dietro consiglio del suddetto andrologo, assume, prima del rapporto sessuale, il Viagra. Tuttavia l'assunzione di questo farmaco, se non è supportato dal desiderio sessuale, non provoca l'erezione del pene. La scomparsa del desiderio sessuale rende inefficace il Viagra. Che fare?

Perché B., il quale è un aitante giovane di 26 anni, è impotente? La mia risposta è: perché ha incoscienzamente paura del rapporto sessuale e, più precisamente, perché nella donna (in ogni donna) vede incoscienzamente la propria terribile madre ipocondriaca ed iperprotettiva la quale, ancor oggi che egli ha 26 anni, proietta su di lui le proprie preoccupazioni e, di conseguenza, continua ad esprimerle quotidianamente con: «Taglia la carne a piccoli pezzi... mastica bene... prima di mangiare bevi un bicchiere d'acqua... metti la maglia pesante perché fa freddo... toglila la maglia pesante perché fa caldo... non sollevare quel peso se non vuoi che ti venga l'ernia... non correre altrimenti sud...». Una madre siffatta non può non produrre effetti devastanti nella psiche del proprio figlio. Anna Freud, in Conferenza per i genitori, ha dimostrato che madri come quella di mio nipote producono mutilazioni psichiche nei loro figli.

Che cosa è possibile fare per risolvere il problema di mio nipote? Dal punto di vista dell'umore egli alterna brevi periodi di serenità a lunghi periodi di fosca depressione. Attualmente assume piccole dosi di un psicofarmaco (di cui non ricordo il nome) prescrittigli da una psichiatra. Sicuro di ricavare una sua illuminata risposta, la ringrazio anticipatamente.

R. M.



Il tema dell'impotenza sessuale è ancora oggi uno dei più controversi, nella ricerca e nella pratica della medicina

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Il delicato equilibrio della nostra vita sessuale

LUIGI CANCRINI

Il tema dell'impotenza sessuale di cui tu parli nella tua lettera è ancora oggi uno dei più controversi, nella ricerca e nella pratica della medicina. Quello che c'è da dire, tuttavia, è che molto di queste controversie sono basate sul pregiudizio e sui lauti guadagni che esso a volte consente. Perché molti sono davvero gli imbrogli che si fanno ogni giorno sulla pelle degli altri e perché sintomi e problemi di questa delicatezza sono un campo particolarmente fertile per le illusioni di chi sta male, per i giochi e i raggiri di chi se ne approfitta.

Schematizzando molto, il dato da cui si deve partire, ovviamente,

è quello per cui un certo numero di situazioni di impotenza è espressione sintomatica di una malattia del corpo. Disfunzioni ormonali e deficit neurologici possono incidere negativamente sul funzionamento dei corpi cavernosi rendendo difficile o impossibile l'erezione. Cure appropriate di tipo farmacologico o chirurgico possono essere utili in questi casi. Due condizioni debbono verificarsi, tuttavia, perché questo accada davvero. L'impotenza deve essere sistematica (deve verificarsi, cioè, in modo sostanzialmente indipendente dalle sollecitazioni emotive e della persona con cui la si sperimenta) e l'accertamento

dei disturbi (ormonali o neurologici) alla base del sintomo deve avere dei riscontri obiettivi. In tutti gli altri casi, e cioè nell'enorme maggioranza dei casi, quello cui ci si trova di fronte è un problema di ordine e di origine psicologica, inaccessibile al trattamento medico e farmacologico. Da affrontare utilizzando tecniche di intervento che tengono conto della sua origine e che vengono affrontati ancora molto spesso, invece, in modo del tutto improprio: estensiva, cioè, l'indicazione delle terapie mediche e somministrando a persone che non ne hanno bisogno testosterone o Viagra, come è accaduto nel tuo caso. Con

effetti nulli dal punto di vista del sintomo e con effetti negativi, a volte devastanti, sulla psicologia di persone che si sentono «ancora più impotenti» nel momento in cui il loro organismo non reagisce alle cure che hanno aiutato altri sentiti e percepiti come «meno gravi di loro». Due osservazioni vanno fatte, a proposito di questa abitudine di tanti medici superficiali e incompetenti. La gran parte dei pazienti da loro male trattati (e maltrattati) non tornano da loro, prima di tutto, e non danno più loro delle notizie su quello che è successo perché quelli che tornano sono solo i pochi da loro davvero aiutati: un fatto

che rende difficile, per loro, rendersi conto di quello che hanno fatto. Questo tipo di intervento, assai diffuso, in secondo luogo, muove interessi economici forti, dei medici e dei produttori di farmaci. Il che spiega, forse, perché ci sia tanto di scetticismo, di disinteresse e di ignoranza della psicologia, in questo e in altri settori di confine, da parte dei medici e dei produttori di farmaci che difendono, in fondo, il loro territorio: la loro possibilità di lavoro e di guadagno, il loro prestigio, il loro ruolo di esperti, veri o presunti, per tutte le questioni che attengono alla salute. Anche di quelle su cui nessuno ha insegnato loro nulla

perché di come si lavora in psicologia e in psicoterapia nessuno ha mai parlato con loro nelle università e nell'aggiornamento post-universitario: orchestrato e diretto dalle case farmaceutiche.

Siamo, come vedi, al problema più serio, quello della psicoterapia di cui tu dici che tuo nipote ne ha frequentata una per quasi un anno e di cui mi sembra corretto dirti che probabilmente tuo nipote ha ancora un bisogno importante. Un anno di sedute settimanali o quindicinali può essere molto poco, infatti, di fronte a un tipo di disturbo che affonda le sue radici in una esperienza infantile dimenticata (o rimossa) e che trae alimento continuo da una serie di esperienze negative che tendono naturalmente ad autopertuarsi per il circuito d'ansia che le suscita e che da loro viene rinforzata. Non tutti quelli che dicono di fare psicoterapia, d'altra parte, sono abilitati seriamente a farlo perché il pregiudizio diffuso sulla non scientificità di questa pratica e la diffusione di scuole non all'altezza (resa possibile, in questi ultimi anni, dalla mancanza di orientamenti culturali forti da parte del ministero che le riconosce) hanno immesso sul mercato non pochi professionisti di livello modesto e di esperienza incerta.

L'attività sessuale, caro R., è il risultato finale di un equilibrio estremamente delicato. Propono bilanci emozionali difficili fra piacere e tenerezza, capacità di amare e di accettare l'idea di avere bisogno. Ha implicazioni complesse relative al problema del potere nella relazione di coppia. Propone la necessità di una riflessione particolarmente attenta su chi la vive in modo alterato o disturbato. Chiede, quando ciò è possibile, di utilizzare l'aiuto di un partner intelligente e disponibile all'interno di quella che è comunque una relazione di coppia perché la coppia ha in sé risorse straordinarie e comunque superiori a quelle del terapeuta che lavora da solo. Chiede, soprattutto, una capacità di dimensionare il problema della sessualità: contestualizzando all'interno di una relazione che ha molti altri aspetti cui quello più propriamente sessuale è intimamente e spesso sorprendentemente legato. Come fece d'intuito duecentocinquanta anni fa John Hunter, un medico inglese particolarmente attento alle particolarità dell'impotenza per cui gli chiedeva aiuto un suo giovane paziente. Consigliandogli di continuare ad andare a letto con la donna che amava e con cui non riusciva ad avere rapporti sessuali in ragione della sua «impotenza» facendo prima a se stesso «la promessa di non aver nessun rapporto sessuale con lei per sei notti, quali che potessero essere le sue inclinazioni e i suoi impulsi; circa quindici giorni più tardi, riferisce Hunter, egli mi disse che questa decisione aveva provocato un così totale cambiamento del suo stato psichico che l'effetto si era fatto sentire presto, perché invece di andare a letto con la paura di essere incapace, egli andava a letto con la paura di essere sopraffatto da un tale eccesso di desiderio che gli sarebbe stato insopportabile ciò che di fatto accade; e sarebbe stato contento di abbreviare il termine; e una volta rotto l'incantesimo, la sua psiche e la sua potenza cooperavano; ed egli non ricadde più nel suo stato precedente».

Atipiciachi di Bruno Ugolini

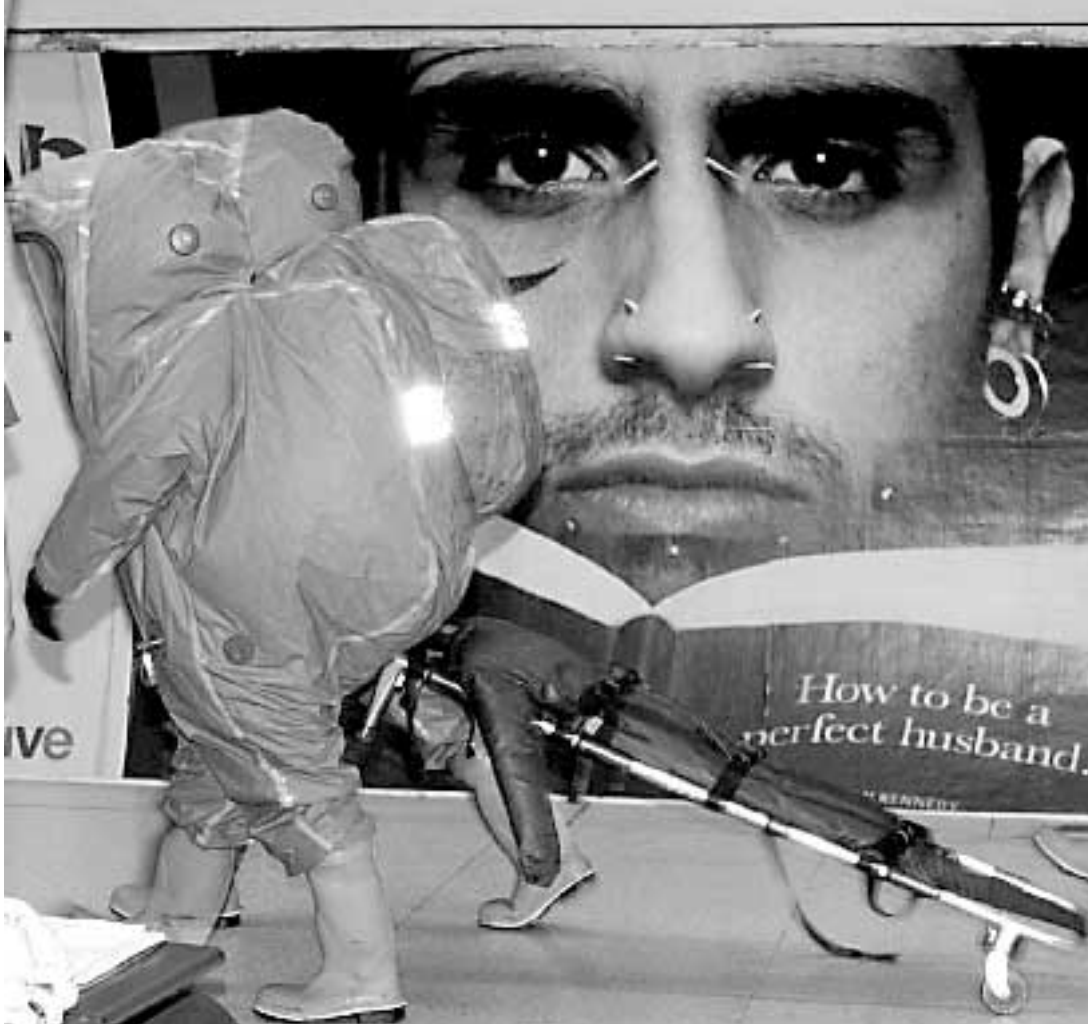
I Co.Co.Co di Stato

C'è panico diffuso tra i collaboratori coordinati continuativi, i cosiddetti Co.Co.Co, rappresentanti di una buona fetta dei lavori atipici. Non sanno bene, infatti, che fine faranno. Una ragazza, Tullia, intenta a curare un sito Internet, confessava, l'altro giorno, le sue incertezze sul futuro. Ha letto tutti i titoli dei giornali che davano per scontato il tramonto del Co.Co.Co e non sa bene come sarà trasformato in suo attuale lavoro. Come farà a diventare una lavoratrice "a progetto", secondo la dizione cara a Roberto Maroni e Guido Sacconi? Quale progetto può nascondere un lavoro che consiste nel collegarsi con un sito e immettere, giorno dopo giorno, le informazioni richieste, scritti e commenti? E dovrà essere fornita di partita Iva, con tutte le seccature che questo comporta? Misteri insoluti. Nel frattempo un noto giurista come Pietro Ichino ha spiegato, dalle colonne del "Corriere della Sera", come i provvedimenti governati-

vi lascino aperta la possibilità di far lavorare, nel settore pubblico, i vecchi Co.Co.Co. Il divieto maroniano non colpirà, infatti, né le amministrazioni statali, né gli enti locali. Avremo i Co.Co.Co. di Stato. Questo malgrado i rapporti di lavoro nel settore pubblico siano stati privatizzati, anche sotto la spinta del sindacato e in particolare della Cgil. Ora avremo invece una differenziazione, una disuguaglianza. È una delle tante incongruenze presenti nella decantata riforma del mercato del lavoro. È uno dei tanti nodi che l'autunno sindacale dovrà affrontare. Guglielmo Epifani, segretario Cgil (ma accenti simili si possono ritrovare nelle parole di Savino Pezzotta per la Cisl e Luigi Angeletti per la Uil) ha parlato di un crescente "disagio sociale". I lavoratori ha detto "non ce la fanno più ad arrivare alla fine del mese... Il divario tra il valore delle pensioni e dei salari e il costo della vita sta diventando allarmante". Un movimento di massa articolato dovrebbe

(potrebbe) essere capace di affrontare questi temi e obiettivi, con un ruolo di opposizione e di stimolo nei confronti del governo, per impedire che vengano prese le vecchie strade della disuguaglianza sociale. Il disagio di cui parla Epifani è ancora più grave per i lavoratori atipici, per i loro salari e per i loro meccanismi di contrattazione e per le loro pensioni. Un'intera generazione rischia di avere, quando farà il suo ingresso nella vecchiaia, pensioni miserrime. Sarebbe necessario porre un rimedio urgente ad un tale disastroso prospettiva. L'ormai ossessivo dibattito sulla riforma pensionistica non prende nemmeno in considerazione questo tema. Al massimo si parla, come nelle intenzioni del governo, di aumentare la percentuale che gli stessi lavoratori atipici dovrebbero versare per i loro contributi. Una perdita secca per minuscoli redditi e che non risolve certo un problema previdenziale enorme.

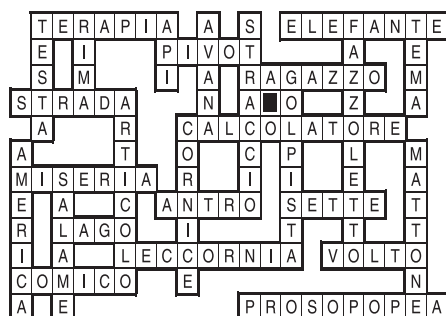
la foto del giorno



La simulazione di un attacco terroristico alla metropolitana di Londra: è stata realizzata per sperimentare le operazioni di soccorso

Soluzioni

Pausa di riflessione



C D ■ ■ A S I ■ U V A ■ ■ M ■ M A S T I O
A U L A ■ U S B I ■ A N I M A ■ T R A M
L E O N E D O R O A L L A C A R R I E R A
A ■ G I N A L O L L O B R I G I D A ■ D N
■ M O S T R A D E L C I N E M A ■ B A ■
A ■ C E R I M O N I O S I ■ A N I M O ■ L
S A L T O ■ E ■ T ■ M O ■ I ■ N U A N C E
S P O T ■ A N F I B O L O G I A ■ R A R A R O
■ A N E L A T I ■ E T A ■ L B ■ C A R O N
A T I ■ I L O T A ■ O ■ C O M E N C I N I
P I A G E T ■ T A U R I N O ■ R E A ■ I N
E A ■ E D O N I S T I C A ■ B O L S E N A

Uno, due o tre?: la soluzione esatta è la n. 2.
Il quarantotto: all'interno di ciascuna parola è contenuto un numero e la somma di tutti i numeri forma appunto... quarantotto (piastrella, monoverbo, preventivo, corsetteria, acciottolato, Giunone).
Indovinelli: il dentifricio; lo zabaione; la penitenza.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litoud Via Carlo Pisani 130 - Roma
Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

www.stabilo.com



Zoe Dine, 22 anni - Fotografa

Hot stuff.

STABILO swing cool: design da brivido



Distribuito da: Armand Ugon S.r.l. via Fracastoro, 8 Milano tel. 0226306422 fax. 0227201564 - email: info@armandugon.com - www.stabilo.it